

TOPOGRAFIA

E

CONDIZIONI IGIENICO-EGONOMICHE

DI

S.^a CROCE DI MAGLIANO
(CAMPOBASSO)

PER

DONATO COLONNA
Medico Condotta

Tutto ciò che la terra produce ad essa
è conforme — IPPOCRATE.

NAPOLI

Stabilimento Tipografico della Casa Editrice

NICOLA JOVINE & C.o

Piazza Trinità Maggiore, 13

1890

Sommario

Presentazione.....	6
AL LETTORE.....	9
CAPO I.....	11
I. Posizione topografica. II. Orizzonte.III. Suolo.....	11
I. POSIZIONE TOPOGRAFICA.....	11
II. ORIZZONTE.....	11
III. SUOLO.....	12
CAPO II.....	15
I. Clima II. Venti e stagioni.....	15
I. CLIMA.....	15
II VENTI E STAGIONI.....	15
CAPO III.....	20
Acque.....	20
CAPO IV.....	25
Abitato.....	25
CAPO V.....	28
Abitazioni.....	28
CAPO VI.....	31
I. Chiese — II. Casa comunale—II. Scuole.....	31
I. CHIESE.....	31
II. CASA COMUNALE.....	32
III. SCUOLE.....	32
CAPO VII.....	35
I. Pretura. II. Caserma. III. Carcere.....	35
CAPO VIII.....	38
I. Pulizia urbana II. Illuminazione III. Cimitero.....	38
I. PULIZIA URBANA.....	38
II ILLUMINAZIONE.....	40
III. CIMITERO.....	40
CAPO IX.....	43
Servizio sanitario.....	43
MEDICI.....	43
FARMACISTI.....	44
FLEBOTOMI.....	44
LEVATRICI.....	45
VETERINARI.....	45
VACCINAZIONE.....	45
CAPO X.....	46
Commestibili e bevande.....	46
BECCHERIE.....	46
MULINI.....	47
FORNI.....	47
PANE.....	48
PASTE.....	48
CAFFÈ.....	48

BETTOLE	48
CAPO XI.	49
I. Letti. II. Vestimenti. III. Alimentazione.	49
I. LETTI	49
II. VESTIMENTI.....	49
III. ALIMENTAZIONE	50
CAPO XII.	53
I. Gravidanza. II. Parto. III. Allevamento de' bambini.	53
I. GRAVIDANZA	53
II. PARTO	53
III. ALLEVAMENTO DE' BAMBINI	54
CAPO XIII.	56
I. Temperamento fisico-morale- II. Istruzione ed educazione.	56
I. TEMPERAMENTO FISICO-MORALE	56
II. ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE.....	57
CAPO XIV.	59
Condizioni economico-sociali.	59

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos

Ducit, et immemores non sinit esse sui.¹

OVIDIO. Libro 1°. Epist. De Ponto.

¹ *Non so per quale dolcezza il suolo natale attrae e spinge tutti
e non permette che si sia immemori di sé (traduzione del curatore).*

ALLA TUA CARA MEMORIA
FLAVIANUCCIO MIO

TESTE' RAPITOMI A QUATTRO ANNI E MEZZO
MENTRE CON LE TRE SUPERSTITI SORELLINE
ERI DI MIA VITA
IL CONFORTO MAGGIORE
QUESTE Povere PAGINE
CON LO STRAZIO NEL CUORE
CONSACRO
IMPLORANDO DALLA TUA LUCE DIVINA
UN RAGGIO
CHE LE RISCHIARI ED ABBELLISCA

Donato Colonna

L'uomo e il medico

Presentazione
del
Prof. Matteo Petruccelli

Donato Colonna

L'UOMO E IL MEDICO

Il dottor Donato Colonna apparteneva ad una famiglia in cui la professione medica era stata esercitata per due generazioni: medico era stato suo padre Flaviano e medici erano stati sia il nonno paterno Carlo, sia il nonno materno Carlo Ciavolla. Eppure la famiglia non ne aveva ricavato grandi benefici in termini economici, un po' a causa della prole numerosa da allevare e un po' a causa della morte piuttosto prematura dei suoi componenti. Né è del tutto arbitrario pensare che ebbero tutti e quattro un comune disinteresse per l'aspetto economico della professione, antepo-ponendo invece il dovere di un servizio teso ad alleviare le sofferenze di tanta povera gente. Le uniche notizie al momento disponibili della vita di Donato Colonna sono quelle che si ricavano dall'anagrafe, dal catasto e dai verbali del consiglio comunale.

Nato il 16 dicembre del 1854, dopo essere stato inviato agli studi e dopo aver conseguito la laurea in medicina all'Università di Napoli, all'età di 26 anni, già orfano di entrambi i genitori, egli era di ritorno in paese e sposava Maria Elisabetta Pilla, una signorina di buona famiglia, anch'essa orfana di padre, che gli portava in dote il ricavato della cessione dell'eredità paterna.

Dal matrimonio nacquero dieci figli, di cui almeno cinque gli sopravvissero quando egli si spense prematuramente, a soli 45 anni, nella casa di salute del Sacro Cuore a Benevento il 15 dicembre 1899.

Ma anche se i dati biografici disponibili sono piuttosto limitati, la sua personalità di uomo, cittadino e medico emerge con ricca articolazione dall'opera che egli diede alle stampe nel 1890 mentre svolgeva l'incarico di medico condotto. Come uomo egli era alieno dal facile successo, impegnato invece nel lavoro quotidiano fatto di paziente sacrificio, di studio attento e metodico, lontanissimo dagli intrighi della politica e dal pettegolezzo paesano, pacato ma fermo accusatore dei potenti che per cecità o tornaconto tenevano il popolo in miseria.

Diventato medico per continuare la tradizione, egli scoprì la sua vocazione nel turbamento che provava di fronte al mistero della morte, non sul piano della fede, ma per ciò che significava in termini di sofferenza fisica e spirituale.

La morte che gli aveva tolto la vita del padre ancora giovane, lo colpì ancora più duramente quando gli rubò l'amore del figlioletto Flaviano all'età di quattro anni e mezzo. Il suo tormento proveniva solo in parte dal dolore per la perdita delle persone amate: con loro continuò a vivere nel ricordo, ciò che lo angosciava era l'ingiustizia che esse avevano ricevuto dalla morte, la negazione del loro diritto a vivere e ad amare.

Tale coscienza lo aprì ad un profondo sentimento di solidarietà per la sofferenza umana, per cui fu spinto a dedicarsi con anima e corpo ai suoi pazienti, ma al tempo stesso lo indusse ad una riflessione più ampia sui problemi del malato e sulle funzioni del medico. Egli partì dalla constatazione del rapporto strettissimo che passa fra morbilità e condizioni socio-economiche, ascrivendo al degrado e alla miseria la causa della gran parte delle malattie e dei decessi. Questo sarebbe già abbastanza per spiegare la simpatia con cui guardava al mondo del lavoro, soprattutto ideale quello duro nei campi, e l'impegno ideale "per la giusta causa dei diseredati", ma in lui vi era anche la consapevolezza che la morte non era il sabato per i poveri, perché essa stessa riapri-va il ciclo della miseria, in forme ancora più gravi, per la moglie e i figli rimasti.

A cento anni di distanza, le scelte di vita di Donato Colonna restano non solo un esempio, ma rivelano anzi un fascino ancor più nuovo al riverbero della sensibilità di oggi. È certamente significativo che abbia evitato scorciatoie facili: come medico non può dimenticare di essere uomo, e come uomo non può ignorare l'aiuto che solo come medico può dare.

Il libro che ci ha lasciato è per quest'aspetto emblematico. Come medico condotto egli aveva l'obbligo di una relazione annuale al sindaco sulle condizioni igieniche e sanitarie del Comune. Ma se per altri questo poteva intendersi come un dovere burocratico, da esaurirsi in qualche considerazione generica, per Colonna diventava invece un impegno che coinvolgeva tutte le sue energie per l'ampiezza e la profondità delle analisi. E ancora, egli avvertiva che non poteva fermarsi all'analisi e alla descrizione dello stato delle cose; s'imponivano invece interventi da definirsi in termini di proposte urgenti. Il merito è di non averle solo invocate, ma di averle formulate in maniera concreta, realistica e coerente, sottoponendole senza superbia e demagogia alla valutazione della comunità in cui viveva..

È un peccato che non vi siano memorie sull'accoglienza che l'opera ebbe nell'ambiente locale, ma da due verbali del consiglio comunale dello stesso anno possiamo ricavare indicazioni interessanti. Le due deliberazioni attengono ad un'istanza con la quale egli si offriva di assumere l'incarico di medico delle carceri comunali a fronte di un corrispettivo annuo di L. 500 e con l'aggiunta di un impegno a svolgere gratuitamente anche le mansioni di ufficiale sanitario.

Il consiglio accetta la proposta, con qualche debole perplessità per le condizioni finanziarie dell'ente, ma con pieno convincimento sulla professionalità del medico, affermando testualmente che egli "si era sempre distinto per i suoi studi speciali e pratici di pubblica igiene".

Anche l'articolazione dell'offerta è in sintonia col suo carattere: lontano da lui ogni intento di *captatio benevolentiae* o di predeterminazione di una futura carriera, egli si offriva per l'incarico di ufficiale sanitario perché consapevole che, per coerenza alle sue idee, egli non avrebbe potuto sottrarsi.

La conferma viene circa quattro anni più tardi, nel dicembre del 1893, e la ricaviamo dall'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale il 25/2/1894 col titolo di "Voto di lode e di plauso all'Ufficiale Sanitario, all'arma dei RR. Carabinieri ed al Corpo delle Guardie Municipali per la condotta da loro tenuta durante l'epidemia colerica in questo comune.

Estraendone per brevità alcuni passi, in esso leggiamo: "È notevole il fatto che il morbo qui abbia tardato tanto a manifestarsi....".

"E ciò torna ad onore delle autorità che seppero prendere energici ed efficaci provvedimenti preventivi a suggerimento dell'Egregio Ufficiale Sanitario e Medico condotto Sig. Donato Colonna che, al primo manifestarsi del morbo in Italia e nella nostra Provincia si fece subito vivo, operando e consigliando quanto in proposito la scienza e l'esperienza prescrivono";

"in S. Croce di Magliano il colera si è limitato a fare quattro vittime, grazie alla guerra feroce, ad oltranza, che gli è stata fatta da quel dotto e zelante nostro Ufficiale Sanitario Sig. Colonna, coadiuvato... efficacemente dalla benemerita arma dei RR. Carabinieri...., nonché del corpo delle nostre Guardie Municipali, specialmente dal loro capo Pasquale Tartaglia...";

"Essi (i Consiglieri) videro con me come il Dottor Colonna, il Brigadiere, gli altri militi e guardie sunnominati, rifiutandosi tutti per paura, anche su promessa di pingue paga, furono costretti ad adagiare i cadaveri nelle casse mortuarie dopo averli avvolti in lenzuoli...., di inchiodare le casse e financo di trasportarle e di scenderle nelle fosse; e, come se ciò fosse poco, di pensare a disinfettare, sino a tarda ora della notte,

tutti gli indumenti e gli effetti lettereschi esistenti nelle case dei colpiti".

L'ultimo riferimento che troviamo negli atti del Consiglio, riguardo al Dottor Colonna ancora in vita, è il rinnovo per il triennio 95-97 dell'incarico di Ufficiale Sanitario volto sempre a titolo gratuito.

Dopo la sua morte, abbiamo solo due altre menzioni: la prima per l'assegnazione di un sussidio di L. 200 alla vedova per l'educazione di uno dei suoi figli, la seconda per il mancato rinnovo del sussidio a causa delle difficoltà economiche dell'ente.

Come modesto riconoscimento per quanto egli ha dato, gli valga l'ammirazione della sua gente.

Prof.. Matteo Petruccelli

AL LETTORE

Scopo unico della medicina è l'igiene;
e la terapia dovrà essere sostituita dall'
igiene.

TOMMASI.

Dacché il *parassitismo* ha prodotto nel campo della medicina moderna una vera rivoluzione, gli studi igienici, che hanno sempre avuta un'importanza capitale per il medico, sono divenuti addirittura importantissimi. Ed il Tommasi, col quale si è spenta non è molto una larga favilla del sole d'Italia¹, ebbe ben donde di dire, che « i dettami della patologia si debbono completamente rinnovare ² ». Così va spiegata la febbrile attività con cui si lavora nei gabinetti scientifici e negli ospedali ; così si comprende l'importanza grandissima che ha assunto in tutti i paesi più civili il culto al tempio d'Igea; così si rende ragione del numero sempre crescente dei gabinetti di batteriologia nei comuni più illuminati del mondo.

Noi altri medici di provincia, umili ma ferventi apostoli di così notevole progresso delle igieniche dottrine, e del quale la stampa medica ci apporta continuamente l'eco fedele, vivendo lontani dai centri del movimento scientifico, non possiamo certo aspirare al nobile vanto di assicurare alla scienza delle grandi scoperte. Ciò non ostante abbiamo l'obbligo di non rimanere indifferenti spettatori in tanto utile gara; e ci corre il sacro dovere di studiare con amore le condizioni igienico-economiche delle popolazioni in mezzo a cui viviamo, rilevarne i difetti e proporre gli opportuni rimedi. Ci si porge in tal guisa il dextro di applicare quelle sane cognizioni scientifiche, da altri dimostrate efficaci con prove sperimentali, e di portare il nostro contributo, modesto se volete, ma onorevolissimo, a quel grande edificio collettivo, che è l'umano progresso.

Informato a questi sani principi, e desideroso di rendermi utile ai miei concittadini, cui mi legano forti vincoli di riconoscenza, vinta la mia naturale esitanza, mi sono finalmente indotto a licenziare alle stampe questo mio qualsiasi libricciattolo.

Ciò facendo, io non mi son lasciato sopraffare dall'uzzolo smodato di far conoscere il mio povero nome oltre le mura di questo mio paesello natio, o dalla pretesa di aver fatto qualche cosa di nuovo e di grande. Chi mi conosce da vicino mi sa unicamente dedito all'esercizio della mia professione, ed alle cure della mia famiglia; egli sa, che per naturale repulsione io sono oltremisura alieno a quelle lotte, in che altri si appassiona tanto, da turbare la pace propria l'altrui. L'unico scopo mio è stato quello di pagare un debito alla benevolenza dei miei concittadini, industriandomi di concorrere, nella giusta misura delle mie povere forze, al loro igienico miglioramento.

Se le mie parole non saranno sterili, ed avranno la soddisfazione di partorire come frutto il miglioramento anzidetto, io mi terrò pago abbastanza, come chi abbia conseguito il miglior voto dell'animo proprio.

¹ Bovio.

² Tommasi. Discorso fatto agli studenti recatisi a visitarlo nel 1886.

Non posso però passarmi dall'affermare, che in queste province del mezzogiorno d'Italia ben pochi sieno finora quei medici, che abbiano pubblicato studi igienici sui propri comuni. L'esempio nostro valga d'incitamento ad altri più acconci di far cose migliori.

*Quod potui feci: faciant meliora potentes*¹

S.^a Croce di Magliano. Maggio 1889.

D.^f Donato Colonna.

¹ Ho fatto quel che ho potuto, faccia di meglio chi è più capace (traduzione del curatore).

CAPO I.

I. Posizione topografica. II. Orizzonte. III. Suolo.

I. POSIZIONE TOPOGRAFICA — *S^a Croce di Magliano* è una borgata di circa cinquemila abitanti, capoluogo di mandamento, nel circondario di Larino, provincia di Campobasso. Essa giace tra i gradi 12 e 13 di longitudine orientale, e 41 e 42 di latitudine boreale. Questa borgata si espande, in forma presso che quadrata, sul versante sud-orientale d'una montagna, occupando un'area alquanto scoscesa. Detta montagna è un contrafforte, diretto da ponente a levante verso la costiera dell' Adriatico , che va in tale direzione man mano digradando in un terreno alquanto ondulato, per poi segnare l'estremo lembo orientale della provincia di Campobasso, e cedere il posto alla vasta pianura della Capitanata. A ponente essa si rannoda a quel sistema dell' Apennino sannitico, che, a misura che s'accosta al centro del Molise, rende sempre più aspro il suolo di questa provincia. A settentrione essa è separata mercè un'ampia vallata, in cui scorre il torrente Tona, dalle altre colline del circondario di Larino, che sempre elevandosi superiormente vanno ad innestarsi all'Apennino abruzzese. A mezzogiorno in ultimo essa è seguita da collinette, separate da anguste vallate, in cui scorrono dei torrentelli di poco conto, che i calori estivi prosciugano costantemente, rimanendo soltanto qua e là qualche gora d'acqua stagnante, che con le sue miasma-tiche esalazioni si rende focolaio di esiziale malaria.

L'ultima di queste vallate, assai più ampia delle altre, costituisce -il letto del Fortore, che segna buona parte del confine meridionale della provincia di Campobasso. Ad essa segue una lunga catena di alti monti, che rappresentano la parte montuosa della Capitanata. La stessa delimita tutto il lato meridionale dell'orizzonte di *S^a Croce di Magliano*, col suo versante boreale *rotto in poggi e valloncelli, in erte ed in ispianate, secondo la sua ossatura interna, ed il secolare lavoro delle acque*. La cresta di questa catena di monti, *per i suoi cocuzzoli messi in fila*, somiglia proprio ad una sega, ed alla mente dello spettatore sveglia il ricordo di quel *Resegone*, che il *Manzoni* ha descritto con colori così smaglianti nei *Promessi Sposi*.

II. ORIZZONTE — *S^a Croce di Magliano*, per essere situata sulla predetta montagna, alta 600 metri sul livello-dei mare, ha un orizzonte vasto ed assai delizioso. Infatti, se da tre lati non si veggono che delle colline, sulle quali torreggia maestosa a nord-ovest la Majella, con le-sue cime biancheggianti per nevi perpetue; ad oriente, ed un poco anche a mezzogiorno, la vista del riguardante-si ferma estatica a contemplare uno dei più stupendi panorami di questo mondo, che sarebbe degnissimo della tavolozza di qualche ottimo paesista.

Allorquando l'aria è limpida e diafana, e nessuna nube offusca l'estremo lembo dell'orizzonte, ti si para dinanzi una lunga striscia della spiaggia dell'Adriatico, da Termoli fin oltre Manfredonia. Ed in quelle glauche onde scorgi il gruppo delle isole di Tremiti, che emergono come montagne nere dal mare, e ti fanno ricordare, che quivi *Carlo Magno* confinò *Paolo Diacono*. E spesso ti occorre di notare delle barche pescherecce, che appajate solcano là. superficie del mare, con le vele che pajono da lontano tante ali di cigno. E sul cadere del giorno, al giungere *dell'ora che volge il disio al navigante*, tu le vedi tornar frettolose a guadagnar la riva, su cui ritraggono le reti ricolme di pesce squisitissimo, di cui l'Adriatico abbonda. Ed il tuo pensiero ti trasporta: in mezzo a quei pescatori dal volto abbronzato, e ti fa assistere al loro tripudio, in veder coronati da abbondante pesca le fatiche durate ed i perigli corsi nel tentare T infido elemento! E forte ti punge il desiderio di confonderti daddovero con loro, per godere della loro festa, che è la più pura e serena, perché è, la festa del lavoro.

Lungo e nerastro, qua e là verdeggiante, ed in parecchi punti arido e brullo, si vede il gruppo dei monti del Gargano, che a guisa di promontorio si protende nell'Adriatico. Quivi nella primavera di ogni anno, a piedi, trafelati, sogliono trarre migliaia di pellegrini dai più remoti paesi, per visitare il *Santuario di S. Michele Arcangelo*, e sciorre i loro voti. E di qua dal Gargano, molto accosto alla spiaggia dell'Adriatico, come stelle d'argento, che trapuntino un verde tappeto, si veggono il *lago di Lesina*, ricordato nella sua *Storia Naturale* da Plinio; quello di *Varano*, che una sottile lingua di terra disgiunge dal mare; ed il piccolo *pantano* presso *S. Giovanni Rotondo*.

Questi laghi sono tutti famosi per la pesca di anguille, capitoni ed altro pesce squisito, che la vigilia di Natale di ciascun anno viene riversato sui mercati di Napoli, ad impinguare le mense di questa città, che per le gozzoviglie è la prima d'Italia.

A sud-est, nelle più belle giornate d'està, si veggono lontane lontane le bianche case di S. Severo, di Foggia e di Lucera.

III. SUOLO—In paragone della sua popolazione, S.^a Croce di Magliano ha un agro molto ristretto. Per tal motivo, e per l'indole naturalmente inclinevole all'agricoltura dei suoi cittadini, è nato, che da questi sieno stati sottoposti a coltura molti terreni dei comuni limitrofi, come *S. Giuliano di Puglia, Rotello e Torremaggiore*.

Il suolo poi del vero agro santacrocese è molto vario, così per costituzione geologica, come per fertilità. Esso sulla montagna è *marnoso-calcareo*, con terreno vegetale di varia spessezza, e sottosuolo roccioso, poco permeabile; Questo è costituito da calcare stratificato poco compatto, alquanto terroso, intramezzato da filoni di silice, che è qua e là brizzolata di fossili marini, con prevalenza di conchiglie bivalve e di tentacoli di polipi. Debbo alla cortesia del mio egregio amico Sig. *Francesco Tosi De Regis*, ricevitore di quest'ufficio di registro e bollo, l'averne osservato de' belli esemplari.

Questo suolo abbonda di cave di pietre calcaree, buone per farne calce e per materiale di costruzione, non che di sabbia gialla o bianca, che con la calce fa delle solide malte. Esso nella vallata della *Tona*, che ci divide da Rotello, e nel *vallone di S* Elena*, che ci divide da S. Giuliano di Puglia, diventa di pretta argilla rossastra, per copia grandissima di sostanze ferruginose. Accade per questo trovare nel letto dei due torrenti molte pietre nere e silicee, con la superficie tempestata di depositi circolari di scaglie giallastre e d'un lucido metallico, che qualcuno pensò essere sostanza aurifera, mentre non sono che *piriti marziali*, ossia *solfo di ferro*.

Nei pressi del vallone S. & Elena si rinvencono cave inesauribili di ottima argilla, con cui questi naturali fanno mattoni e tegole su così vasta scala, da sopperire non solo ai bisogni del paese, ma da esportarne in gran copia anche nei paesi vicini. La mancanza di artefici opportuni non ha finora permesso di farne delle stoviglie, per quanto poco costose, altrettanto più igieniche.

Al sud-est questo suolo diventa prettamente sabbioso-calcareo, ha un colorito biancastro, e costituisce una speciale contrada, che si addimanda *Crex*. Quivi si trovano le migliori vigne ed i più lussureggianti oliveti di questo comune.

In questo suolo, vi sono sorgenti ricchissime d'acqua potabile buonissima; esse però sono tutte lontane dall'abitato, e si trovano in un livello assai più basso di questo. Esso è ubertoso in parecchi siti, in altri sterilissimo, perché acquitrinoso: vi prevale la coltura dei cereali, massime di frumento, orzo, avena, formentone, fave ed altri legumi; ed appena un terzo dell'estensione è coperto da vigne, oliveti ed orti. La vite, l'ulivo e gli ortaggi vi prospererebbero bene; ma i cittadini di S.^a Croce vi spendono pochissime cure.

Assai diverso del precedente è il suolo della parte più bassa dell'agro santacrocese. Esso ha un terreno vegetale molto spesso, fatto d'un opportuno miscuglio di sabbia, argilla, calce e terriccio, con sottosuolo permeabilissimo di detrito di roccia calcarea, avente in fondo uno strato impermeabile di profonda concrezione fluviale, risultante di ghiaia mista a sabbia e fossili conchiliacei calcinati.

Questo suolo è molto fertile, somiglia ai terreni di Puglia, di cui si può considerare come una continuazione, ed al pari di essi suoi dare scarsi prodotti solo quando la primavera decorre molto

secca, perché la sua geologica costituzione è tale, che si asciuga con la rapidità stessa. con cui suole assorbire l'acqua piovana.

In esso si trovano scarse sorgenti d'acqua potabile e molto fra loro distanti; sicché i coloni nell'estate, per risparmiarsi il fastidio di mandare ad attingere- acqua molto lontano, sogliono bere quella della *Tona*, ingollando così una miriade di germi malarici, che non del loro stomaco robustissimo riesce a neutralizzare digerendoli.

Questa porzione estesissima dell' agro santacrocese tutta sottoposta alla coltura dei cereali, appena facendone eccezione qualche vigna, od orto , od oliveto presso le case coloniche. Tutto è stato messo a coltura ed i boschi che quivi un tempo erano numerosi ed estesi, sono stati tutti abbattuti, ed è un bel pezzo. Nel colmo dell'estate, quando i mietitori han finito il taglio delle messi, questa parte dell'agro santacrocese si trasforma in un'arida landa, che t'infonde nell'anima un senso di profonda mestizia. In qualche raro sito si vedono qui e là disseminate delle querce, *rari nantes*, per interrompere quella malinconica monotonia.

Questo suolo poi, per essere seguito da un sottosuolo molto permeabile, cui segue, dopo parecchi metri, uno spesso strato di ciottoli agglutinati da detrito calcareo, permette nei suoi strati profondi il soggiorno di molta umidità, e la facilità di prosciugarsi negli strati superiori. Ognuno vede che ciò significa, che esso è un suolo eminentemente malarica. Oramai è un fatto stabilito dalla maggioranza degli'igienisti, che la teorica del *Pettenkofer* per il *tifo addominale* deve estendersi anche ad altre infezioni, massime al colera ed alla malaria. Infatti i germi viventi di questi ultimi , come quelli del primo, hanno il loro sviluppo ed incremento strettamente legati alla presenza e profondità dell'acqua del sottosuolo, che si chiama anche *acqua terrena, o mappa sotterranea*, la quale, dopo esser salita al massimo grado , si ritira bruscamente, lasciando umidi gli strati superiori, in cui può penetrare l'aria atmosferica, ed apportare il sole un certo grado di calorico.

Quanta importanza ha nello studio del parassitismo la conoscenza del sottosuolo! Che mondo nuovo e misterioso vi si nasconde! Quante lotte arcane vi si combattono! Quali strani connubi vi si celebreranno! È tutto un mondo sepolto, tutta una serie interminabile di fatti, che da secoli attendono il loro storico! Ed avranno senza dubbio il loro Colombo , perché per la scienza può dirsi veramente: *nihil occultum, quod non revelabitur*.

Prima del 60 però questo suolo non era così malarico come è adesso; né l'infezione palustre aveva quella virulenza ed estensione, che attualmente ha raggiunto. Sino a quell'epoca la stolta mania del *diboscamento* non aveva ancora invase queste contrade; e le folte foreste abbracciavano questo paese in un amplesso .di protezione. Erano proprio sapientissimi gli antichi quando dichiaravano sacre parecchie foreste, per allontanare da esse la scure devastatrice.

Ognuno sa che le piante, sotto l'influenza della luce, assorbono l'acido carbonico dell'aria, e fissano il carbonio, restituiscono l'ossigeno, che se non è *azonizzato* (come hanno negato con le loro esperienze il *Mantegazza* ed il *Bellucci*), è però sempre facilmente ozonizzabile, perché allo stato nascente. Esse favoriscono la caduta delle piogge, impediscono la rapida evaporazione del suolo e modificano la direzione de' venti. Con le foglie, esalando molto vapore acquoso, restituiscono all'aria porzione dell'acqua assorbita con le radici; con queste ultime, rassodando il suolo, prosciugano l'acqua del .sottosuolo a guisa di fognature, impediscono la formazione di torrenti disastrosi, proteggono dalle frane le valli. Esse sono spesso, al dir dell'*Arago*, dei parafulmini naturali.

Ora in ricambio di questi vantaggi, barattati con cieca leggerezza, che cosa ci è stata regalata dal diboscamento ? Niente altro che una lunga serie di danni per la pubblica economia e per la pubblica sanità. Per la prima i principali sono: la penuria ed altezza, di costo del legname, lo scadimento della pastorizia, e l'avvilimento dell' agri coltura, essendosi dissodati terreni poco atti alla coltura che si sono assai presto isteriliti. Per la seconda si sono avuti: modificazione del clima, irregolarità del corso delle stagioni, diminuzione o scomparsa di sorgenti d'acqua potabile, frequenza di epidemie, e l'espandersi di quel flagello nefasto di queste contrade, che è la malaria.

Ma come potrà essere bonificato il suolo santacrocese? I principali mezzi per tale bisogna sono due: *fognature e piantagioni*. Così sarà tenuto asciutto il sottosuolo escludendo la condizione indispensabile per la moltiplicazione dei germi malarici, l'umidità. Ma si ricordi l'avvertimento del *Tommasi-Crudeli*; pria di rimboscare, occorre una buona *fognatura preventiva*, perché le piante non bastano da sole a prosciugare la *mappa sotterranea*, impedendo anzi, con la loro ombra, l'azione dei raggi solari sulla superficie del suolo. Una buona fognatura dunque, e poi estese piantagioni, specie di *girasoli e d'eucalipti*.

Ottimi sono i *girasoli* per bonificare i terreni paludosi: essi sono inoltre delle piante utilissime anche come combustibile, e per i loro semi oleosi, che sono ottimo pasto per i polli. Ma il posto più eminente in questo rincontro spetta all'*eucalipto*.

Questa provvidenziale *mirtacea*, con le sue innumerevoli specie, riesce benissimo allo scopo cui si destina per due ragioni: essa prosciuga il sottosuolo per il suo potere assorbente, che il *Trottier* dice corrispondere a dieci volte il proprio peso; e sprigionando dalle foglie molti principi balsamico-resinosi, cangia l'ossigeno allo stato nascente in *ozono*, che è un potente antifermontativo, per il gran vigore con cui ossida le sostanze organiche¹.

Presso di noi si sono fatti parecchi tentativi, con esemplari di *eucalyptus globulus*, ma piuttosto a scopo ornamentale; essi, se riuscirono ad attecchire, dopo pochi anni il freddo li fece perdere.

Io però esorto di ritentare la prova, proprio con l'intento di farne de' boschetti, prescegliendo quelle specie più rustiche e resistenti ai rigori dell'inverno, fra cui primeggia, secondo il *Ramel*, l'*E. coriacea*. Non bisogna perdersi di animo alle prime difficoltà. Bisogna imitare la costanza di quei benemeriti trappisti di *S. Paolo alle tre fontane* presso Roma, che dopo le fatiche durate hanno resa salubre quella vasta contrada malarica, con la piantagione di moltissime specie di *eucalipti*. Chi la dura la vince.

¹ Fazio. Trattato d'Igiene

CAPO II

I. Clima II. Venti e stagioni.

I. CLIMA — In S.^a Croce di Magliano vanno distinti due climi essenzialmente differenti : quello dell' abitato , alto 600 metri sul livello del mare, e quello della bassa campagna, che scende sino ai 250.

Il clima dell'abitato è temperato, asciutto e tonico-vivificante : esso è però incostantissimo, sia perché l'abitato è equabilmente influenzato, per la sua elevatezza, da tutti i venti. sia per il difetto assoluto di boschi nelle vicinanze. È per questo che, nella vicenda delle stagioni, si passa bruscamente dal caldo al freddo, e viceversa ; anzi spesso nella stessa giornata sogliamo assistere a cambiamenti così repentini, con. gravissimo danno della salute. Quello della bassa campagna è piuttosto caldo, un po' troppo secco, ed assai più costante del precedente.

Nasce da queste peculiari condizioni, che sulla montagna e dentro l'abitato nevicava spesso ed in gran copia nell'inverno, e le nevi vi soggiornano a lungo, sì da riempirne quattro grandi serbatoi, e fornirne poi neh" estate anche i vicini paesi di Serracapriola, Chieuti, Torremaggiore e S. Paolo di Civitate ; mentre nella bassa campagna le nevi cadono di rado e si liquefanno con "la massima facilità, di modo che d'inverno accade spesso di trovare, come per incanto, trasformate in tappeto di verde velluto quelle campagne, che la sera innanzi si videro biancheggiare come vasto e candidissimo lenzuolo.

Le piogge sono d'una giusta frequenza ed abbondanza: non sono però rare le primavere decorrenti tanto secche, da compromettere il raccolto dei cereali. Sulla montagna sono frequenti le brine, che tanto pregiudizio recano alle messi, alle viti ed agli alberi da frutta. Nella pianura l'està decorre secchissima, e l'aria si rende irrespirabile, mentre una miriade di zanzare e di mosche-lini vi danza una ridda vorticoso ed interminabile. Qualche volta appare *ex-abrupto* una fitta nebbia, che molto, danneggia la fioritura dei cereali, delle viti e degli ulivi. La grandine e le folgori erano rarissime, sconosciuti gli uragani, sino al 60 — ; ma d'allora in poi, distrutti i boschi, si sono resi più frequenti.

Questo clima sarebbe di molto migliorato, se si bonificasse il suolo col rimboscamento. Resterebbe però sempre perniciosamente dannosa, per la salute dei contadini, quella differenza di temperatura tra il clima della pianura e quello della montagna, che in alcune stagioni è di parecchi gradi. Nasce da ciò, che i lavoratori della bassa campagna, smesso il lavoro la sera, se ne tornano sudati sulla montagne, ed il loro corpo estuante va soggetto a bruschi raffreddori, da cui traggono origine le malattie a causa reumatizzante, tra cui principalmente quella terribile *polmonite*, che se ha per sua causa, efficiente il *micrococco del Freidländer*, ripete per causa predisponente il freddo-umido. Va detto però ad onor del vero , che un tempo i casi di polmonite erano più numerosi; quando cioè, per tornare dalla bassa campagna nell'abitato, bisognava che si attraversasse per forza il dorso della montagna, dominato dalla freddissima borea. L'apertura a mezzogiorno della così detta *via dei carri* eliminò questo serissimo inconveniente. E di ciò va' data la meritata lode all'amministrazione comunale del tempo.

II VENTI E STAGIONI — I venti che secondo le stagioni dominano in questo contrade sono : *la borea, il greco-levante, lo scirocco, il libeccio ed il maestro*. Ma i principali di essi sono : la borea e lo scirocco.

La *borea*, vento, del nord, ed il *maestro* (detto qui dalla sua direzione *majellese*, vento di nord-ovest, dominano in quasi tutto l'inverno. È per cadere l'autunno, e gli alberi si spogliano a poco a poco delle loro toglie secche ed ingiallite, come noi ci andiamo ogni anno spogliando delle no-

stre illusioni giovanili. Le campagne si fanno malinconiche, e lo sguardo trova a stento un po' di verde su cui riposarsi. Man mano la *borea* ed il *maestro* acquistano gagliardia maggiore, e sbattendo con furia i rami degli alberi, li rimangono brulli e stecchiti. E. quanti capricci di essi debbono subire le foglie inaridite, ora riunendosi, ora sparpagliandosi, qua sollevandosi in giri vorticosi, là cadendo sbattute sul suolo. Questi due venti sono freddi ed umidi, ed esercitano una cattiva influenza sulla pubblica salute.

Ma venuto che sia il cuor dell'inverno, la *borea* cresce d'impeto, restando unica ed assoluta dominatrice dell'aria. Essa sbatacchia con violenza le imposte, brontola sempre, miagolando come un gatto, tappa in casa per settimane lo scarso numero dei gaudenti, e spesso porta seco nevi copiosissime in minuto polviscolo, che con i suoi vortici mozza il fiato del viandante. Allora pare che la natura dorma un sonno profondo, gli alberi paiono coperti da strani fiori, i ruscelli si gelano, le strade sono deserte, ed il solo cinguettio de' passeri sui tetti rompe -di tratto in tratto la gelida monotonia, che ne circonda.

Il freddo e l'umidità di questa stagione traggono con loro tutta l'Iliade dei malanni a causa reumatizzante, specie in coloro, che sono obbligati ad esporsi facilmente. Da' ciò il numero grandissimo dei casi di *laringiti*, *bronchiti*, *angine catarrali*, *artritici reumatiche* e di *polmoniti*. I poveri bronchi ed i non meno disgraziati alveoli polmonari sono costretti a sostenere una lotta ben dura ed accanita; ed il più delle volte ne riportano la peggio.

Manco male, che di tanto in tanto in questa stagione così fredda suoi fare capolino lo scirocco, con i suoi grati tepori. Allora l'aria si fa meno acre e pungente, e le nevi vanno disciogliendosi in parecchi punti, che a guisa di verdi isolette si veggono trapuntare quel bianco tappeto.

Ma ecco: attraverso i cespugli si scorge già qualche mammola gentile, o vi occhieggia civettuolo con i suoi vaghi fiori il panporcino. Le rondini incominciano a rallegrare le nostre corti col loro festoso garrito. Siamo già in primavera: cessato il dominio dei venti di tramontana, incominciano a soffiare dolci ed assidui quelli di levante e di sud-ovest. Il *greco-levante* (detto dalla sua direzione *pugliese*) ed il *libeccio* (detto *romano*) sono dei venti calducci e pregni d'umidità, che ci mandano giù spesso delle piogge dirette, le quali destano il rigoglio della vegetazione. Le campagne sorridono nel loro verde ammanto, gli alberi si rivestono di foglie e di fiori, ed i biancospini delle siepi sembrano da lontano dei mucchietti di candida neve. L'aria che si respira è profumata dagli acuti effluvi! di tanti fiori, l'usignuolo gorgheggia soavemente nei viottoli ombrosi, dove il ragno tende le sue mirabili reti, e lo scarabeo dorato spicca i suoi voli dall'umida erbetta, mescolando il suo stridulo ronzio con le mille voci canore degli uccelletti. Tutta la natura pare che sciolga un melodioso peana, che si eleva al creatore, come incenso dal turibolo.

Ma questo quadro così smagliante ha pur troppo il suo lugubre sfondo. Le piogge cadute ed il cresciuto grado di calorico, se da un canto hanno vivamente invigorita la vegetazione dormiente, si sono anche dall'altro copiosamente infiltrate nel sottosuolo; ed il loro brusco ritirarsi ha lasciato umidi gli strati superiori dei terreni, ridestando a vita rigogliosa gli esiziali microorganismi della malaria, che durante l'inverno hanno vissuto un periodo di tischezza. La meravigliosa prolificità, di questi microorganismi riesce ad inquinare, in poco tempo, immense regioni del funesto miasma malarico. Donde il gran numero di ammalati di febbri micidiali, che lentamente talvolta, e rapidamente tal'altra, attentano alla vita di tanti poveri contadini. È vero che in primavera siffatto flagello è sempre meno diffuso e meno temibile, che non in autunno; ma il numero delle vittime in questa stagione non è poi tanto lieve.

Ed anche la polmonite, la *bête noire* di queste povere contrade, seguita il suo fatale andare: ed oh! quanti giovani contadini ne soccombono miseramente, lasciando nello squallore le giovani mogli ed una nidiata di marmocchi. È pur duro il morire nel fiore degli anni e nella bella stagione dei fiori! Con questi ultimi sbocciano anche le speranze del contadino, che vede finalmente il freddo ed uggioso inverno, ed arridergli gradita dinanzi la prospettiva di un ubertoso raccolto,

che gli compensi le fatiche e gli stenti durati. E tutto che la morte sia il sabato dei lavoratori ¹, è un crudissimo strazio il morire senza il conforto di lasciare la famiglia nell'agiatezza.

A me è occorso spesso di assistere agli ultimi momenti di parecchi pneumonici moribondi, e ne ho sempre provato una tristezza profonda. In mezzo ad un misero stambugio, d'uno squallore agghiacciante, io li ho contemplati alle prese con la morte, e li ho visti con la gola riarisa, col ranto-lo tracheale, cercare con grandi sforzi di bere l'ultimo raggio del sole morente ². Il loro volto mi ha sempre fatto intravedere la lotta terribile che si agitava tumultuosa nell'animo loro, per colmo di sventura, sempre cosciente sino all'ultimo sospiro ; e mi sono inteso forte una stretta al cuore pensando ai terribili fantasmi, che turbavano certamente la solennità degli ultimi istanti della loro trambasciata esistenza. Essi pensavano al triste avvenire, che si prepara per la vedova moglie e per gli orfani figli, e li avranno veduti cenciosi, intirizziti di freddo, esinaniti dall'inedia, mendicare di porta in porta un tozzo di pane ammuffito. Ed avranno pensato, che appena uscito di casa ancor caldo il cadavere, non tarderanno a penetrare in essa il creditore usuraio ed il messo fondiario, per sequestrare quel poco ciarpame, che arreda il povero tugurio. Ed avrà straziato l'animo loro il pensare, che essendo quelle poche suppellettili insufficienti a saziare le ingorde gole di quelle due laide figure, non tarderà molto ad essere espropriato quel piccolo campicello, custodito da loro con assidue cure amorose, fecondato dai loro sudori, e da cui si ripromettevano l'agiatezza nell'onesta vecchiaia, ed il sostentamento per la-infelice famiglia.

Oh ! sia sempre benedetta la santa memoria di Medoro Savini, apostolo instancabile dell'abolizione delle quote minime di fondiaria. Egli moriva senza vedere appagati gli ardenti suoi voti; ma lo spirito di lui aleggia ancora in Montecitorio intorno ai pochi, che caldeggiano la giusta causa dei diseredati, e nel giorno del trionfo, le ceneri di quel cuore gentile di artista fremeranno di santa esultanza nell'urna, che le racchiude ³.

A poco a poco rare volte, e spessissimo di repente, il caldo si fa più forte. Eccoci nella state, e lo scirocco soffia caldissimo ed impetuoso: le lucciole danzano di notte al fioco chiarore della luna, le cicale stridono noiosamente, e le biade ondeggianno come fa il mare. La popolazione si riversa tutta nelle campagne: qua un gruppo di forosette, dalle forme atticciate ed opulente, rincalza il grano turco, trillando come allodole festose le dolci canzoni: là dei contadini segano con lunghe falci il fieno già maturo. Le giornate si fanno sempre più lunghe e fastidiose, ed il termometro centigrado oscilla di giorno fra i 28 ed i 32 gradi. .

Durante questa stagione estiva l'atmosfera spesso è immobile, non à sola il più lieve venticello, e l'orizzonte si vede coperto di fosca caligine. L'aria, che si respira a grandi stenti, è pesante > snervante, caldissima : si cammina noiati ed intontiti, si mangia di malavoglia, si digerisce male, e si è assediati da profusi sudori, e da un nugolo di noiosissime mosche. Talvolta però l'atmosfera è violentemente agitata dallo scirocco: che afa uggiosa, che turbine vertiginoso e terribile ! Nulla può resistere alla furia di esso; gli alberi stormiscono per i loro rami sbattuti senza posa; dei giovani arbusti sono scavezzati, o divelti dal suolo; delle tegole sono strappate dai tetti, e scaraventate sulle pubbliche vie, con grave rischio dei passanti ; parecchi fumaiuoli ruinano giù con fragore, e la polvere delle strade viene sollevata vorticosamente in aria, per poi strozzarti il respiro.

¹ Bovio

² Perché gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Foscolo. I sepolcri.

³ Il cadavere del Savini fu cremato, per obbedire alle sue ultime disposizioni, volendo concorrere anche morto alla causa del progresso e della civiltà.

Questo scirocco così caldo ha maturato le messi: Febo scocca strali di fuoco dal suo trono rovente, ed il colubro, ravvolto a spira sui viottoli campestri, spasima scottato. I mietitori scendono a stormi dalle loro aspre, montagne, essi gremiscono le nostre strade, sdraiandosi per terra in molteplici capannelli, ed intronano l'aria delle loro canzoni, che accompagnano al suono delle cornamuse, per nulla curanti della canicola soffocante.

Con quale ansia si attende che il sole tramonti: allora soltanto spira lena lena una fresca brezzolina, che ne dà refrigerio dei patimenti di così lunga giornata. Ed il fresco soave delle notti ne invita alla contemplazione del cielo sereno e tempestato di astri, come sabbia minutissima di lucido argento, e spesso assistiamo estatici allo spettacolo grazioso della pioggia delle stelle cadenti. Ed anche allora i grilli seguitano forte e cadenzato il loro cri-cri, l'usignuolo ripiglia il suo melodico gorgheggio, e le lucciole sbucano dai cespugli, ricominciando col grembo fosforescente le loro danze festose. Di tratto in tratto fendono l'aria, con voli obliqui, i luridi pipistrelli, o si ode lo stridere luttuoso di qualche uccellacelo notturno.

I mietitori hanno già tagliate le messi, ed i nostri contadini sono affaccendati a ritirare i covoni, e farne delle biche, qua coniche, là rettangolari, sulle molte aie, che sorgono per le campagne. Indi comincia la trebbia, e si lavora giorno e notte, senza mai spogliarsi delle vesti-menta, dormendo a cielo aperto, e respirando un'aria sempre satura del polviscolo della loppa del frumento. Lo scirocco è divenuto meno assiduo, spodestato dai venti di ponente e di nord-ovest, che spesso mandano giù degli scatarosci, che rendono l'aria fresca ed umidetta, massime di notte. Spesso cade a ciel sereno di nottetempo un'acquerugiola minutissima, che inzuppa i panni dei poveri contadini, e penetra loro sino alle midolla.

Ed è appunto in queste notti malaugurate, che centinaia di contadini sorbiscono a larghi sorsi il veleno nefasto della malaria, ridestata nuovamente, dopo che i forti calori estivi l'avevano sopita per alquanti mesi. È vero che il loro stomaco robusto, e ricco di ottimo succo, digerisce in buonissima parte quei germi micidiali, che vi entrano con le acque malsane, che si bevono; ma questa salvaguardia ha pure i suoi limiti, varcati i quali, si cade inesorabilmente sotto il dominio della malattia chi sa per quanto tempo, se pure non si è uccisi da qualche *perniciosa fulminante*.

Le fatiche smodate, il gran caldo, il copioso sudore, la poca nettezza della pelle, il lavorio delle mosche e di altri insetti nocivi, e le cattive acque da bere non tardano a partorire i loro malefici effetti. Onde è che *le resipole, gli stomacaci, i foruncoli, i favi, i flemmoni, le parotiti, le piaghe atoniche* alle gambe ed i *reumatismi* formano proporzionata cornice al brutto quadro *dell'infezione da malaria*.

Ma eccoci giunti al Settembre: le rondini si preparano ad abbandonare quei nidi, che con tanta arte attaccarono ai nostri tetti. La trebbia delle biade è già finita da un pezzo, ed i ricchi ne hanno colmi i granai. Adesso sorgono delle piccole aie per le campagne, su cui i contadini spannocchiano il formentone, lo sgranano, battendolo coi correggiati, e lo prosciugano. Che testa se riusciranno a serbarne qualche ettolitro per l'inverno venturo. Gli alberi sono carichi di frutta., le viti fanno pompa dei loro grossi grappoli, qua gialli come l'ambra, là neri come l'ebano. L'aria si è fatta frizzante ed umidissima, ed i venti di settentrione e di ponente ci danno spesso piogge abbondanti. Siamo in pieno autunno: la notte fa proprio freddo, bisogna indossare abiti più pesanti e raddoppiare le coltri sui letti.

E la *malaria* si diffonde straordinariamente, ed è così grande il numero degli attaccati, che i medici corrono su e giù il paese da mane a sera, ed i farmacisti debbono moltiplicarsi per spedire ricette di chinacei. Ma lo zelo dei medici curanti pone un'argine insufficiente alla piena della terribile *endemia*. La miseria, le cattive abitazioni, l'alimentazione incongrua, il sollecito ritorno ai lavori di campagna non permettono che essi guariscano del tutto. Ed entrati nel periodo cronico della malaria hanno minato l'organismo da una lenta *cachessia*; da ciò il tumore enorme di milza, La ciera sparuta, e lo scadimento di tutto l'organismo. Ed è con lo sciupio dei corpuscoli rossi del sangue che La malaria prepara il terreno alla micidiale *pulmonite*. Questa ha sempre la natura *prolifera* e forma *adinamica*, ed a nulla giovano i brodi, la marsala, il cognac e via: con un san-

gue così povero, si ha un bel voler sollevare i poteri fisiologici. E pure vi è chi ci accusa di lasciar morire tanti pneumonici, per aver bandito il salasso ed il tartaro stibiato. Non ci è verso di far intendere, che nella polmonite, come disse il *Tommasi*, « è il cuore quello che domina ».

La vendemmia è finita: ora si raccolgono le ulive e si semina. Si vede già qualche fiocco di neve: l'inverno s'avvicina a grandi passi.

CAPO III.

Acque.

Lo studio delle acque potabili costituisce uno dei rami più importanti della pubblica igiene, perché, come ben disse il *Lavoisier*, da esse dipendono la forza e la salute dei cittadini. Infatti l'acqua veramente potabile, che abbia cioè nelle debite proporzioni tutti i suoi componenti, e che non sia inquinata, né inquinabile, costituisce una delle principali ricchezze, per rispetto all'igiene, nei vari centri di popolazione. Nessuno ignora il fatto significantissimi di Napoli, che dopo la condotta dell'acqua saluberrima del *Serino* è rimasta immune dal colera, non ostante i vicinissimi focolai d'infezione di Portici e Resina.

Agli studi veramente mirabili della moderna *batteriologia* siamo debitori della conoscenza dei vari germi parassitari, di cui l'acqua può farsi pericoloso veicolo. Questi giungono ad inquinarla o dall'aria atmosferica, infiltrandosi nel suolo, o direttamente dal lungo commercio umano. *Davaine* ha dimostrato, che per mezzo dell'acqua che si beve possono le uova dei lombrici essere ingerite, ed attendere nelle intestina le condizioni propizie per sviluppare gli *elminti*. Sarebbe questa l'etiologia degli *ascaridi*, degli *ossiuri*, della *filaria*, del *distoma*, dell'*ematobia* e dell'*anchilostoma*. I *batteri*, o germi viventi, della *dissenteria*, del *carbonchio*, del *colera*, del *tifo addominale*, della *malaria* hanno per sede del loro sviluppo il sottosuolo, da cui sogliono facilmente trasferire il loro domicilio nell'acqua potabile, e la mercè di essa produrre le più terribili epidemie.

Ma anche perfettamente scevra dei predetti *microbi*, può l'acqua potabile arrecare danni infiniti, solo se i suoi componenti normali sieno eccessivi, od in difetto. Così ad es. un'acqua con pochi sali calcarei ingenera *rachitismo*; mentre che, se ne è troppo carica, diventa *dura*, e suoi provocare *coliche nefritiche* dalla *calcolosi renale*, e *disturbi gastro-enterici*. Da cattiva qualità d'acqua potabile si fa da molti dipendere il dominio endemico, in alcune contrade, del *gozzo* e del *cretinismo*.

Sicché un'acqua potabile non solo, per essere salubre, deve essere normalmente composta, ma deve eziandio essere assolutamente trasportata in buoni condotti, perfettamente isolati. Ed i difetti di tutte le acque potabili di S.^a Croce di Magliano sono tutti imputabili all'essere esse attinte sul sito di origine, ed alla facilità di poter essere le stesse inquinate. Ve poi qualcuna fra le stesse, che, oltre a questi difetti, che sono a tutte le altre comuni, ne possiede degli altri, che dirò di origine, sendo ligati strettamente ad anormale costituzione e composizione di essa. Procederò minutamente alla disamina di tutte le diverse sorgenti d'acqua potabile di questo comune.

Nell'interno dell'abitato di S.^a Croce di Magliano non sorge nessuna fontana, che non solo sarebbe di grande utilità per l'agevole accesso, ma riuscirebbe anche di ornamento in qualcuno dei larghi di questo paese. Nella porzione nuova dell'abitato, parecchie famiglie hanno dei pozzi d'acqua sorgiva abbondante e freschissima; ma essa per disavventura non è potabile, per la sua durezza, dovuta all'eccedenza di solfati alcalini, e per il sapore assai sgradevole, dovuto ad inquinamento di sostanze organiche. Essa non cuoce però bene i legumi, non scioglie senza grumi il sapone; ma non pochi vantaggi ne traggono i proprietari di essa, sciaguattandone stoviglie, abbeverandone animali, ed usandone per altri bisogni giornalieri.

Le sorgenti poi d'acqua potabile più comuni sono cinque: *fontana vecchia*, quella *della quercia*, quella *nuova*, quella *delle pere* ed i due *pozzi del cupello*. A queste sorgenti pubbliche bisogna aggiungere quella privata dei pozzi Paladino, che sono al numero di sette: di questi alcuni sono più in uso, ed hanno grandissima importanza, così per la copia d'acqua potabile, che solo

vien meno nelle lunghe siccità, come per la vicinanza al paese, trovandosi accosto alle ultime case di questo.

Tutte poi le mentovate sorgenti pubbliche d'acqua potabile hanno il grandissimo inconveniente di trovarsi molto lontane dall'abitato, ed in un livello assai più basso di quello di quest'ultimo. Ognuno può facilmente intravedere quante noie e quanto dispendio nascano da questo stato di cose. Le povere contadine, reduci la sera stanche ed ansanti dalle campagne, debbono percorrere un ben lungo cammino, per provvedersi d'un tino d'acqua potabile, con cui cuocere la scarsa minestra alla misera famigliuola. Ed i possidenti debbono sopportare l'onere d'un asinello, con l'indispensabile asinaio, per attingere con barili acqua buona alle lontane sorgenti. E pensare, che la provvida natura ha profuso, con sì larga mano, sulla superficie terrestre questo elemento, tanto necessario alla vita!

FONTANA VECCHIA—Così detta, perché la più antica del paese, questa fontana sorge sul versante meridionale della montagna, su cui si espande S.^a Croce di Magliano, uno scaglione di dolce declivio. Un tempo essa era rozza, e dava scarso volume d'acqua; nel 1862 fu rifatta, munita di nuovi serbatoi d'acqua, incanalando meglio le varie scaturigini, ed assunse una forma veramente monumentale. Infatti oggi là si vede costruita di calcare bianco gravinato, con una bella facciata, dal cui mezzo l'acqua sgorga da tre becchi di bronzo, cadendo su d'un bell'altare in altrettante vaschette, aventi un foro per ciascuna nel fondo, d'onde l'acqua, dopo aver percorso un canale nascosto nell'altare, esce dai due lati, e si riversa in due larghi abbeveratoi per gli animali. L'acqua dagli abbeveratoi, mediante fori praticati presso gli orli dei medesimi, si spande in un laghetto selciato, per poi penetrare in un orto vicino, di cui forma la vera ricchezza. Sarebbe stata più provvida cosa, se l'acqua in parola si fosse fatta cadere in un condotto sotterraneo, che l'avesse poi scaricata nell'orto vicino: si sarebbe così evitato l'inconveniente di prodursi una pozzanghera, in cui donne ed animali diguazzano. O meglio si poteva l'acqua eccedente far penetrare in opportune vasche, in cui sciacquare la biancheria.

Questa fontana dista qualche centinaio di metri dalle ultime case meridionali del paese; ma l'accesso ne è penosissimo, dovendosi salire al ritorno un'erta assai ripida. L'acqua che ne scaturisce è d'un volume tale, che basterebbe da sola a tutti i bisogni della popolazione; ma il suo sapore è disagiata, perché inquinata di molta sostanza organica; è pesante, perché poco aerata; è d'una certa durezza, per eccesso di solfati alcalini. La superficialità poi della sua condotta la rende assai calda di estate. La cagione precipua della malsania di quest'acqua si è l'origine, che essa trae da un fondo vicino, continuamente e largamente concimato, e sul cui confine superiore s'arresta ed impaluda una lurida cloaca.

Non pertanto quest'acqua riesce di grande utilità: di essa si abbeverano gli animali, si sciacquano biancherie, e si adopera ad impastare la creta, per manipolarne tegole e mattoni su così vasta scala, da ricavare con l'esportazione dei medesimi non lievi guadagni.

FONTANA QUERCIA — Sul versante sud-orientale della montagna sorge questa fontana, lontana circa cinquecento metri dalle ultime case del *rione Piscone*. Essa ha un accesso discreto, essendo stata da poco costruita una strada che mena alla medesima. Per il tipo architettonico è simile alla precedente, soltanto che ha una sola gronda di pietra per l'uscita dell'acqua, che è abbondante d'inverno e scarsissima d'estate. Quest'acqua è ottima, perché fresca, leggera e di grato sapore; ma la sua lontananza non permette che ne fruiscono, che i soli abitanti del *rione Piscone*, e nelle lunghe siccità si esaurisce quasi interamente.

FONTANA NUOVA — Questa somiglia in tutto alla precedente, e sorge sul versante settentrionale della nostra montagna, lunghessa la via che mena al vicino Rotello. L'acqua è d'un discreto volume, ma nell'estate va mancando: inoltre la fontana sorge a trecento metri dalle ultime case settentrionali del paese, ed ha un accesso alquanto difficile, dovendosi al ritorno superare con lena affannata una salita assai ripida. Ed è dispiacevole, perché essa è d'una freschezza, leggerezza e purezza impareggiabili. Ma anche si riuscisse ad aumentarne il volume, migliorando i serbatoi; come si farebbe a renderne più agevole l'accesso?

FONTANA DELLE PERE—Questa non differisce gran fatto dalle due ultime: essa sorge in una insenatura della falda nord-occidentale della nostra montagna, presso il confine dell'agro di Bonefro, ed alquanti metri più giù della strada rotabile, che a quest'ultimo paese è per unirci. Questa è la più lontana fra le sorgenti d'acqua potabile finora descritte, scaturendo circa un chilometro e mezzo lungi dall'abitato, per giungere al quale è forza sormontare un'erta penosa.

Il punto di origine di questa sorgente è in una vicina pendice, d'onde, dopo il percorso di alquanti metri, va a sgorgare da una gronda di pietra, nel mezzo della facciata della fontana. L'acqua è poi fresca, leggiera ed abbondante; essa non perde mai nelle più lunghe siccità. Ad essa spetta senza dubbio il primato fra tutte le sorgenti, di cui finora ci siamo occupati; ma la sua lontananza non permette che vi possano accedere le donne, con tini in testa, e di quest'acqua saluberrima traggono partito soltanto coloro, che possono permettersi la spesa di qualche animale da soma, con i relativi barili.

POZZI DEL CUPELLO — Verso ponente, qualche centinaio di metri dalle ultime case del paese, s'incontra una conca, in prossimità della via rotabile che mena a Bonefro, nella quale conca sono scavati due pozzi, detti del *cupello*. Il *vecchio cupello* è antichissimo: un tempo era molto superficiale, ma è stato parecchie volte approfondito. Il nuovo invece è stato, scavato da pochi anni, per sopperire ai bisogni della cresciuta popolazione. Entrambi hanno forma cilindrica, sono dotati di muratura interna di pietre calcaree con calcina, ed esteriormente hanno un parapetto alto 85 centimetri. La loro profondità è di metri sette, ed il diametro di tre.

L'acqua raccolta in questi due pozzi è identica, e se quella del *cupello nuovo* è un po' molle, ciò va imputato al poco uso che se ne fa, disciogliendovisi poca aria ed acido carbonico. Essa però nell'estate va esaurendosi, è tal fiata manca del tutto: ha inoltre tutti i gravi difetti delle acque dei pozzi, tra cui è in prima riga la facilità di essere inquinata dai detriti organici, per infiltramento dal suolo, che ben dice il *Pettenkofer* essere un vero cimitero. E l'inquinamento è diuturno, dapochè con l'acqua di questi pozzi si sciacquano le biancherie, per poi sciorinarle sulle siepi vicine, appena nell'estate l'autorità municipale facendosi viva, per proibire una così funesta usanza. Si pensi un po' in caso di epidemia, se questa possa mai arrestarsi!

POZZI PALADINO — Essi sono al numero di sette, tutti fra loro più, o meno vicini, ma due o tre sono più usati dal pubblico. La profondità e la forma di essi non differiscono da quelle dei due cupelli: hanno solo di particolare che l'apertura è munita d'una volta, nel cui centro vi è una bottola, munita di coperchio con chiave. L'acqua poi è in tutto identica a quella dei due *cupelli*: al pari di quest'ultima, si esaurisce nelle prostrate siccità, ed è facilmente inquinabile, così per le biancherie, che vi si sciacquano daccanto, come per gli abbondanti concimi, che si adoperano per l'orto, in cui sono scavati. A tutto ciò poi si deve aggiungere il gravissimo difetto di doversi pagare.

Ho tracciato nella pagina seguente un quadro dell'analisi fisico-chimica delle acque finora descritte. Per determinare l'*ossigeno*, mi son servito dell'*idrosolfito acido di soda* e *bleù solubile di anilina*; e per l'*acido carbonico*, dell'*acqua di calce*. Per il *bicarbonato di calce*, ho adoperato *ossalato d'ammoniaca*, e dopo aver decantato in altro tubo il liquido di quest'ultimo esperimento, ho adoperato *ammoniaca liquida* e *fosfato neutro di soda*, per determinare i sali magnesiaci. Per i cloruri, ho usato *acido nitrico* e *nitrato d'argento*; e per i *solfati*, *acido idroclorico* e *cloruro di bario*. Per la *sostanza organica*, mi son servito dell'essiccamento in apposita capsula di porcellana, guardando la tinta più o meno oscura della macchia, rimasta sul fondo di essa.

Analisi fisico-chimica delle acque potabili di S.a .Croce di Magliano

Sorgenti	Proprietà fisiche	Aerazione	Sali	Sostanza organica	Volume
Fonte vecchia	Limpida, inodore, sapore sgradevole - non cuoce i legumi - non scioglie il sapone- Temperat. fra i 15 ed i 18 cent.°	Poca aria-poco acido carbonico	All'urometro 1001- eccesso di carbonati e solfati alcalini - eccesso di cloruri	Intensa macchia bruna in fondo alla capsula di porcellana	Abbondante: resiste alle più lunghe siccità
Fonte Quercia	Limpida - inodora - grato sapore di fresco-cuoce i legumi- scioglie il sapone- Temperatura fra i 10 ed i 15 cent.°	Aria ed acido carbonico in giusta proporzione	All'urometro 1000 e frazioni - carbonato di calce e cloruri in giusta proporzione niente solfati	Tracce -macchia lievissima in fondo alla capsula	Mediocre:d'està perde molto, nelle lunghe siccità si esaurisce quasi interamente
Fonte nuova	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Mediocre: perde nelle siccità lunghe
Fonte delle pere	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Abbondante: resiste -alle siccità lunghissime d'està non suole mai perdere
Pozzi Paladino.	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Tracce più notevoli macchia bruniccia in fondo alla capsula di porcellana	Abbondante: perde nelle lunghe siccità
Cupello vecchio	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente	Mediocre: perde nelle lunghe siccità
Cupello nuovo	Come la precedente ha sapore molle	Poca aria - Poco acido carbonico	Come la precedente	Come la precedente	Come la precedente

Il problema di dotare questo paese d'una buona acqua potabile, perfettamente isolata cioè dal mondo esteriore, sufficiente ai bisogni di tutta la popolazione ed a buon mercato, se non del tutto gratuita, ha sempre destato l'interesse dei miei concittadini, massime di quelli preposti alla pubblica amministrazione. Ma non si è mai venuto, ad una conclusione pratica e di facile esecuzione. Infatti dopo essersi scalmanati in oziose ed accademiche discussioni, non si è mai riusciti a trarre un ragno dal buco; e si è conchiuso, che per menare nell'interno dell' abitato un'acqua veramente buona, bisognava andare a prenderla dalla montagna di *Colletorto*,. cioè a circa cinque chilometri di distanza, e sopportare una spesa di 200 a 250 mila lire. Ma questa è un'utopia delle più sperticate! Basta solo pensare alle miserrime condizioni dei nostro bilancio comunale, che lasciano per sette od otto mesi senza stipendio gli impiegati, per rinunciare ad un sogno così grandioso e magnifico! Ricordiamo che l'ottimo è il nemico peggiore del buono, e rimandando a tempi migliori la pretesa di andare a prendere tanto lontano un'acqua saluberrima, poniamo la quistione su terreno più acconcio e possibile. Guardiamo pure con invidia i vicini comuni di *Rotello*, *S. Giuliano di Puglia* e *Colletorto*, che sono stati dotati in questi ultimi tempi di acque sanissime, portate da lontano con ingenti spese, in tubi di ghisa, ermeticamente chiusi, e decorati di fontane monumentali; ma consci della pochezza dei nostri mezzi, pensiamo solo a quello, che oggi ne è dato di poter ottenere per il meglio della pubblica salute.

La soluzione, attualmente possibile, del problema di dotare questo paese di buona acqua potabile è intimamente ligata alla sorgente della *fonte delle pere*. Da parecchie amministrazioni si è fatto qualche cosa in proposito, ma non si è fatto tutto ; e la cosa è di tanto rilievo, che franca la spesa di prenderla nuovamente a cuore, e studiarla con amore. Infatti parecchie volte si sono inviati sul luogo dei capi d'arte idraulici, per indagare, se quell'acqua sorgesse per avventura tanto in alto dalla pendice di origine, da permetterle, per la teoria dei vasi comunicanti, di superare quella elevazione di terra, che a guisa di barriera s'interpone fra la fontana ed il paese. Questi studi sommar! ed incompleti hanno sempre dato dei risultati negativi. Ma io non me ne starei a questi primi insuccessi, e rifacendomi da capo, inviterei un abile ingegnere idraulico, perché irradiasse dei lumi della sua scienza l'importantissima quistione. Se poi la sventura volesse, che da questi studi nascesse la certezza assoluta di non poter essere condotta in paese questa saluberrima acqua, allora è il caso di fare di necessità virtù, ed accontentarsi di migliorare l'accesso alla fonte delle pere, dopo averne riunite ed allacciate meglio le varie scaturigini.

Il miglioramento di questo accesso, a mio modo di vedere, si otterrebbe facilmente e con una spesa relativamente lieve, facendo partire dalla via rotabile, che mena a Bonefro, un braccio di strada rotabile anch' essa, dal punto detto *uncitelli* (piccoli giunchi), larga da lasciar passare due carrette, e che mettesse capo alla fonte. Così nell' estate e nelle lunghe siccità, quando tutte le altre sorgenti sono esauste, in cambio di bere acqua malsana e melmosa, che per soprassello si fa pagare a peso d'oro, si bevrebbe da questa popolazione l'acqua sanissima della *fonte delle pere*, comprandola a buon mercato da coloro, che giornalmente e con barili s'ii carrette, andrebbero indubitatamente ad attingerla, per iscopo di lucro.

Dall'altro canto poi, non so abbastanza stigmatizzare la poca vigilanza usata dai pubblici amministratori, per tutte le sorgenti d'acqua potabile di questo paese. Bisogna impedire che i soliti vandali rompano i condotti, sfabbrichino la muratura, e strappino i becchi di bronzo dalle fonti che ne hanno. Bisogna impedire che vi si accumuli del letame, o vi si menino delle mandre di maiali ad abbeverare , che fanno guasti infiniti col loro grugno, e scavano ampie pozzanghere per diguazzarvisi. Bisogna inibire severamente di sciacquare le biancherie presso i due *cupelli*; e nell'estate, quando l'acqua in essi va esaurendosi, bisogna proibire che vi si vada ad attingerla con barili su bestie da soma, riserbandola alle sole donne, che vi si recano con tini in testa.

In caso poi di qualche epidemia, ai precedenti bisognerà Aggiungere il provvedimento di chiudere assolutamente tutti i pozzi, così pubblici, come privati, ed obbligare tutti i cittadini a non bere altra acqua, che non sia quella delle tre migliori fonti, cioè della nuova, delle pere e della quercia.

CAPO IV.

Abitato.

Chi per avventura conosce bene questo paese, e ne ha percorse tutte le strade, non può non aver rilevato il forte contrasto, la spiccata differenza, che passano tra una porzione quasi centrale di esso, ed il resto che la medesima circonda. Questa così rilevante differenza è dovuta all' epoca, in cui sorsero le due parti del paese.

La porzione quasi centrale era l'antico paese: essa ha la forma d'un quadrato, con quattro piccole torri ai quattro angoli, ed è suddivisa in tre uguali porzioni rettangolari, da due strade non molto larghe e dirette da levante a ponente. Di queste, la superiore, detta *strada media della chiesa*, termina ad oriente in un largo tutto chiuso, detto della *rotonda*; ed a ponente in un bel larghetto, che costituisce il sacrato della *Chiesa Matrice*. In epoca molto recente, questo sacrato comunicava con la laterale *strada della taverna*, mercè un angusto vicoletto; ma, con l'abbattimento d'una casa, siffatta comunicazione è divenuta più larga e decorosa. La *strada inferiore*, che era la principale in tempi antichi, è un po' più ampia della precedente, e ad essa parallela: la stessa è aperta ai due sbocchi, che un tempo erano muniti di solide porte, le quali si chiudevano con chiavi, dopo il *copri-fuoco*.

In queste due strade principali mettono capo molti chiassuoli tortuosi ed angusti, in cui circola poca aria e poca luce, e tutti gli sbocchi delle così dette *rue acquarie*. Queste sono delle stradicciuole larghe qualche metro, deputate a raccogliere le acque piovane dei tetti laterali; ma che adesso, tradendo il loro mandato, si sono trasformate in vere sentine luridissime e pericolose per la pubblica salute. In tempi remoti, questi vicoletti d'intersezione non avevano uscita a settentrione ed a mezzogiorno, o pure davano adito all'esterno mediante piccole buche facilmente barricabili.

I fabbricati di questo vecchio paese, che poteva contenere un migliaio d'abitanti, sono delle casupole basse, con mura sottili, ad uno o due piani, in cui da strette finestrucole penetra a stento, in qualche ora del giorno, qualche furtiva raggio di sole. Esse sono le une addossate alle altre, parecchie separate da qualche spanna di spazio, che costituisce le descritte rue acquarie. Oggi giorno però le due strade principali, il largo della rotonda, il sacrato della chiesa, e la strada, che da questo mena alla porta occidentale, si veggono acconciamente fiancheggiati da belli e decorosi fabbricati, provvisti di tutti i comodi della moderna civiltà. Essi, tranne pochi, appartenenti ai feudatari dell'epoca ed allo scarso numero dei nobili, sono per la maggior parte di recente costruzione, avendo sostituite le misere catapecchie d'un tempo, quando le migliorate condizioni economiche e di pubblica sicurezza, ed il soffio dei tempi nuovi resero possibile il rispetto dell'igiene e dell'estetica.

Cresciuti in progresso di tempo il numero e l'agiatezza dei cittadini di questo paese, incominciò a sentirsi da essi il bisogno d' espandersi. Nuove fabbriche andarono man mano costruendosi intorno al vecchio nucleo, massime ad occidente, a settentrione ed a mezzogiorno, sia perché quivi s'incontrano le sorgenti d'acqua potabile più vicine, sia perché quivi il suolo offriva le migliori condizioni topografiche, per potervi edificare.

L'aspetto del nuovo paese è veramente bello : le sue strade sono tutte larghe, simmetriche, con ottimo pendio, corrispondentisi dall'alto al basso, e costeggiate da case solide,, spaziose e ben ae-

rate. Il nuovo paese è suddiviso da tre strade principali, cioè la *maggiore*, la *media* e la *processionale*, che sono intersecate da parecchie strade secondarie, dirette da settentrione a mezzogiorno.

La *strada maggiore* comincia dall'antica porta occidentale, e sul suo principio presenta al lato meridionale un largo, ove sorgono degli olmi verdeggianti, detto *immondezzaio grande*, nato per accumulo di calcinacci, e sulla cui china meridionale si ha il pessimo vezzo di deporre la spazzatura delle case e le altre immondezze urbane. Indi essa cammina verso oriente, e rimasta sbarrata dalla facciata della *Chiesa di S. Giacomo*, devia un poco in sopra, per trasformarsi nella strada rotabile, che mena a Bonefro. Fuori la porta orientale poi, la strada si trasforma in un'altra rotabile, che ci unisce con Serracapriola, dopo aver presentato nel suo lato meridionale un piccolo largo, detto *immondezzaio piccolo*, che col precedente ha comuni l'origine e l'ufficio.

La strada media è più breve, ma più simmetrica della precedente : essa non corrisponde con quella media della chiesa, di cui resta un poco più in sopra, è fiancheggiata da comode e decorose fabbriche, e mentre a ponente si trasforma anch'essa nella rotabile, che va a Bonefro, a levante per contrario è sbarrata dal palazzo della Pretura, in sopra del quale, mercé un angusto vicoletto, si sbocca nella strada della taverna.

La *strada processionale*, così detta dall'esser percorsa dai fedeli, che menano in giro nelle loro festività le statue -dei santi, è la più spaziosa e bella strada del paese : essa si fonde a ponente con le due precedenti, per costituire la rotabile, che va a Bonefro, percorre il nuovo paese, costeggia le due torri settentrionali del vecchio, indi presso la torre nord-orientale si piega ad angolo retto, discende con dolce pendio tra il lato orientale del vecchio paese ed un gran palazzo oltre di questo, e si arresta allo sbocco della porta orientale. Nel mezzo ed a settentrione della *strada processionale* vi è lo spazioso largo *del Mercato*, dove si tengono le fiere di *S. Flaviano* al 22. Agosto, e del *Rosario* al 15. Ottobre di ogni anno. Esso è fiancheggiato negli altri tre lati da fabbriche bellissime , che gli danno un aspetto stupendo. Ad oriente di questo largo, ed a settentrione della *strada processionale* vi è un quadrato di case basse ed anguste, suddiviso da due strade parallele alla *processionale*, in cui s'aprono dei vicoli d'intersezione luridi e stretti.

Uscendo a settentrione dell'abitato, s'incontra un largo altipiano, detto il Casale : quivi si respira un'aria purissima, e si gode la vista del più bel panorama di questo mondo. Su questo largo si fanno le aie, da cui vien portato, col favore dei venti, un denso polviscolo nell'abitato, che fa nodo alla gola. Spesso, noiato delle lotte pettegole di questa vita piccina da villaggio, e dell'armeggio basso e sleale degl'invidiosi, io mi soglio recare sul Casale, per mandar giù una boccata d'aria più pura. Allora tornano alla mente con piacere ineffabile i ricordi della fanciullezza, quando si ruzzolava con i compagni sull'aia, si dava la caccia ai grilli, e si spingevano fra le nubi i grandi cervi volanti. La dolcezza di quelle soavi memorie ritemprano l'animo mio impermalito, e mi danno nuova lena, per sopportare tutte le miserie di questo basso mondo.

Al di sotto delle torri meridionali si espande il rione detto *Piscone*, fatto di casupole basse, con pochi fabbricati decenti, diviso da due strade larghe, ma irregolari, dirette da ponente a levante, ed intersecate da straducchiole tortuose, bisbetiche, disordinate, dove gli spigoli delle case escono e rientrano con la massima disinvoltura.

Sotto la china meridionale dell'*immondezzaio grande*, sono sorti da pochi anni alquanti fabbricati in un luogo, che un tempo era vigna.

Ad occidente di detto *immondezzaio*, ed a mezzogiorno della strada maggiore, si estende il rione detto *Ruacchio*, scosceso al pari del *Piscone* ; ma con le strade più simmetriche, e con fabbricati migliori.

Tutte le strade del nuovo paese, ad eccezione di quelle dei rioni *Piscone* e *Ruacchio*, lasciano poco a desiderare quanto al pendio, alla direzione, all'ampiezza, ed alla simmetria. Parecchie di esse erano un tempo più larghe e simmetriche, di quello che non sieno adesso. L'avidità di usurpare una qualche spanna di suolo ha fatto sì, che, alla chetichella e quando loro se ne offriva il destro, si sieno costruite delle gradinate esterne, dette *murilli*, che a poco a poco si sono trasfor-

mate prima in terrazze, e poi in vero muro per ampliare la propria dimora. E questo tristo vezzo non è ancora smesso : di tanto in tanto si vedono di questi abusi in barba dei *regolamenti municipali* e della *commissione edilizia*, che, al pari di tante altre, esistono solo per una lustra agli occhi del pubblico e delle autorità tutorie.

Di tutte le strade di questo paese, sette sono le meglio costruite, cioè: la *strada maggiore*, quella che da essa mena al sacrato, la *processionale*, la *media*, quella *della taverna*, quella *del fuoco*, e quella *delle rose*. La *strada maggiore* e la *processionale* sono fatte di brecciamme a secco, con laterali cunette in fabbrica, per il passaggio delle acque piovane : esse sono assai comode, hanno però l'inconveniente di dar molta polvere d'està, e d'essere poco trafficagli dopo lo spandimento del brecciamme, sino a che questo non sia stritolato dalle ruote. Occorrerebbe anche vigilanza maggiore, perché le cunette non fossero ingombre di pietre e letame, e perché le feritoie, in cui capitano le acque piovane, non venissero ostruite ; in tal modo si eviterebbe il riversamento di queste ultime sulle strade, producendo danni alle medesime, e non poche molestie ai passanti.

Le strade *della taverna* e *del fuoco* sono costruite con lastre di calcare bianco, cementate con calcina: esse hanno pendenza un po' forte, per la quale vi si sdrucciola facilmente, ed io lo so per dura prova fattane parecchie volte. La strada *media* è anche essa lastricata come le precedenti ; ha però un bel piano, e se fosse dotata di fognatura, sarebbe degna d' una città. Il *vico delle rose* è stato riattato da pochi anni, adoperandoci grossi ciottoli battuti, perché penetrassero meglio nel suolo, e con gl'interstizi riempiti di calcinacci.

Le rimanenti strade avevano tutte anticamente un selciato ; ma l'incuria nel riparare le avarie subite, il lavorio delle piogge, il grugno demolitore dei maiali, che buona parte dell'anno vagano a lor talento per l'abitato, e gli abusi dei frontisti ne hanno fatto rimanere ben poco. Ad ogni pie sospinto s'incontrano avvallature ed elevazioni, qua un po' di selciato disuguale e sbocconcellato, là una pozzanghera, in cui i maiali si deliziano a ,diguazzare nel putrido brago. E pure, stante l' ottimo pendio di esse, se queste strade fossero livellate e ben selciate,, potrebbero essere pulitissime, non ostante la pessima abitudine di questi cittadini di riversare tutte le immondezze sulle pubbliche vie. Infatti le piogge torrenziali, che qui si succedono a brevi Intervalli, sarebbero dei lavacri salutari, trascinando fuori dell'abitato tutto l'immondo ingombro delle strade di esso.

I rioni *Piscone* e *Ruacchio* hanno poi strade sformite totalmente di qualsiasi selciato, se facciamo astrazione dei numerosi e grossi macigni, che sorgono qua e là, e che, livellati debitamente, formerebbero una compatta massa granitica.

CAPO V.

Abitazioni.

Queste sorgono, in generale, su d'un suolo composto in. alcuni punti di calcare leggiero e molto friabile, ed in altri di granito assai compatto. Nasce da ciò che le fondamenta sieno molto solide, gli edifizii di molta durata e le cantine non molto umide. Ciò non ostante, si sba-glierebbe a partito chi credesse, che questo suolo sia poco atto ad essere sede d'infiltrazione. Infatti la mancanza di selciato sulle pubbliche strade, il secolare consumo del granito, ed il lungo commercio umano, che ha qua scavato, là colmato, e tutto ha impregnato delle sue immondezze, hanno dato luogo alla formazione d'un suolo artificiale, che ora si mostra terreno fertilissimo ed acconcio alla proliferazione d'una miriade di cocchi, di microbi e di bacilli.

Per la speciale topografia del paese, e per essere le strade di esso dirette da settentrione a mezzogiorno, le abitazioni godono tutte d'una buona situazione. Esse hanno mura fatte di calcare compatto e buone malte, d'una regolare spessezza nel paese nuovo, e molto sottili invece nel vecchio, dove si lasciano troppo facilmente attraversare dal caldo nell'estate e dal freddo nell'inverno. Tranne un numero ristretto di casupole a solo pianterreno, il resto delle abitazioni di questo paese è fatto di due piani, cioè il terreno ed il superiore. Una dozzina di fabbricati appena è fornita anche del secondo piano : esso però è poco abitabile, per il gran freddo che vi si sente d'inverno, e per l'infuriare dello scirocco nell'estate, che minaccia di tutto diroccare.

Le tettoie sono fatte di travi di quercia, o di pioppo, con tavole dello stesso legname, o di abete, cui sono soprapposte delle tegole d'argilla, tenute in sito da alquanti sassi. Queste tettoie hanno un sufficiente pendio, perché la neve soggiorna spesso lungo tempo su di esse, e poche sono fornite di grondaie.

Le abitazioni sono divise in vani di varia capacità, e mediante. mura anch' esse molto spesse, o pure di mattoni con gesso. Questi vani presso i poveri hanno per copertura il semplice assito, mentre presso i più agiati sono riparati dalle intemperie non solo da questo, ma anche da svelte e leggiero volte di mattoni. Le pareti, così interne, come esterne, sono coperte. d'intonaco o nude affatto: di esse alcune sono imbiancate internamente, altre nere ed affumicate, come la fucina del magnano. In questi ultimi tempi si riusciva ad averle tutte imbiancate allo esterno. Pochi agiati si son permessi il lusso di veder coperte le interne pareti delle abitazioni di carte da parati. I pavimenti dei piani superiori sono ricoperti da mattoni d'argilla, mentre quelli dei pianterreni sono coperti di lastre di pietra malamente commesse fra loro, o pure sono rappresentati dal nudo suolo.

L'aria e la luce penetrano in queste abitazioni, per i pianterreni dalla porta d'entrata, e per i superiori da finestre o balconi. Queste ultime aperture esterne sono assai anguste, e con le impannate sgangherate e sfornite di vetri, per le abitazioni dei poveri; sono ampie invece., con buone vetrate esterne e con buone imposte interne, per quelle degli agiati.

Pochissime abitazioni, credo poco più d' una dozzina, sono fornite d'un cesso, che. suoi essere un pozzo nero, od un condotto lurido, messo in comunicazione con le due sole cloache esistenti in tutto il paese, quella alla strada della taverna e l'altra al vico belseno. Questi cessi poi non rispondono alle esigenze dell' igiene : essi anzi sono nelle case, che hanno la sventura di averne, dei veri focolai di malsani a, permettendo che dalle loro aperture tornino nell'interno delle prime

tutti i gas, che si svolgono dalla fermentazione degli escrementi. In caso di epidemia bisognerebbe ordinare la chiusura di queste pericolosissime latrine, od ingiungere ai proprietari di garantirne bene la bocca con bacini all'inglese, muniti di valvola e giuoco d'acqua.

Le rimanenti abitazioni non hanno altro, che una buca aperta all' esterno sulla pubblica via, mercé una gronda di pietra, da cui si riversano le acque sporche e tutto il luridume delle case. Assai spesso tutto questo ben di Dio suoi capitare sulle spalle di qualche disgraziato, che tira per i fatti suoi, inondandolo di un bagno delle più peregrino essenze.

Un altro difetto, di non lieve nocumento per la pubblica salute, si riscontra nelle abitazioni di questo comune; quello cioè di avere nell'interno di esse le stalle per gli animali. Da questo serio inconveniente non vanno esenti neanche i palazzi dei più ricchi. Tutte le stalle si aprono nelle corti, o nei vestiboli dei portoni ; ed ognuno può immaginare, che i gas fetidi e deleteri svolgentisi dallo stallatico in fermentazione, lasciato per delle settimane a cumularsi nelle medesime, debbano tutti salirsene nelle stanze superiori, con pregiudizio gravissimo della salute del malaccorto ed indolente proprietario. In primavera, quando si cibano d'erba le bestie, la cosa è proprio insopportabile. Che le stalle sieno tutte confinate fuori dell'abitato è un affare assolutamente impossibile, in un paesello esclusivamente agricolo : ma le porte di esse dovrebbe prescriversi, che si aprissero all' esterno delle abitazioni; la pulizia di esse dovrebbe essere fatta spessissimo; e l'autorità responsabile dovrebbe farne oggetto di rigorosa vigilanza.

Che dirò poi di quelli che vi abitano dentro, e vi dormono in fraterna comunanza dei cavalli, dei muli, delle galline e dei porci ? Io non posso far altro che compiangere la loro misera sorte, e pregare Iddio, che non tardi molto a finire quel tempo, in cui la creatura fatta a sua immagine e somiglianza si degrada, sino ad essere trattata come il vile giumento, od il lurido maiale.

Come mezzi d'illuminazione gli agiati adoperano l'olio di uliva per le stanze da letto, ed il petrolio per la cucina e per il salotto : i poveri si servono esclusivamente del petrolio in lucernette di latta, con lucignolo di cotone. Il fumo, che da queste viene esalato, ammorba l'ambiente malsano delle topaie dei miserabili, che al mattino danno fuori del petto una farda catarrale nera come una fuliggine, per vera antracosi da petrolio. Nella mia infanzia io ricordo, che dai poveri si ardeva anche l'olio di lentisco; ma esso è caduto in disuso, dacché i boschi sono stati distrutti.

Il riscaldamento delle abitazioni si effettua con i tradizionali camini, e con i non meno preadamitici bracieri. Di stufe e di caloriferi qui non si ha neppure l'idea. I camini, per la maggior parte, sono difettosissimi: essi non aspirano bene il fumo, che ingombra tutta la casa, consumano molto combustibile, senza che tutto il calore che se ne produce sia utilizzato per il riscaldamento, e da essi penetra tanta neve od acqua, quando fiocca o piove, che non si può stare accanto al focolare senza rimanerne bagnati. Il legname che si consuma è in preferenza quello di rovere, ed i benestanti usano d'està su vasta scala i carboni.

La pulizia delle abitazioni è poi moltissimo trascurata, e non solo dai poveri. Sono poche infatti le cucine, anche dei più ricchi, che non facciano arricciare il naso di chi vi entra: quivi si dimenticano a lungo in qualche recondito cantuccio le immondezze, le bucce della frutta, le ossa, e la rimondatura delle verdure ; ed il loro pavimento è sempre bagnato d'acquaccia sporca.

Non meno luride sono le stanze da letto : sia pur quanto volete agiata fa famiglia, in qualcuna di esse troverete facilmente qualche mucchio di biancheria lorda, ed in tutte sono immancabili quei vasi, veramente di Pandora, deputati a raccogliere il coverchio peso del nostro corpo, che alcuni nascondono in apposite cassette di legno, od in armadi scavati nella spessezza del muro, ed altri li lasciano liberamente spandere i loro effluvi, tenendoli sotto il letto sul quale dormono. Si argomenti da ciò come debba essere, profumata una di queste camere, con l'aria ammorzata dai prodotti di respirazione umana, da quelli di combustione di qualche lumicino da notte e dalle menzionate fragranze !

La cosa diventa addirittura orribile, per quelle famiglie, che vivono ammucchiate, come le belve nel loro covo, in una sola stanza, che è cucina, camera da letto, stalla e salotto. Quivi è tutto un pattume ributtante: i bambini spandono per terra i loro escrementi e le loro urine, compiendo

gli adulti questo ufficio all'aperto, fuori dell'abitazione. L'aria in queste misere stamberghe è proprio mefitica ; essa poi sarebbe in tutto irrespirabile, se -non avvenisse, attraverso le tavole tarlate e sconnesse delle porte ed il provvidenziale camino, uno scambio attivissimo con l'ambiente esterno, agevolato dalla diversità di temperatura dei due mezzi. Con molta ragione ci insegna il Mantegazza, che spesso siamo salvati dal pericolo dell'asfissia dall'imperizia dei falegnami, per le fessure delle porte non ben connesse, e per le imposte che non sono ben chiuse.

Non posso chiudere questo capitolo, senza costatare la deplorabile incuria dell'autorità municipale di questo paese, circa l'importantissimo argomento della salubrità delle case d'affitto. Dappoiché questa incuria, se da un canto incoraggia l'ingorda avidità dei padroni di case, dall'altro permette che il povero, contadino ed il miserabile operaio abitino in case, che sono la vera ed assoluta negazione d' ogni idea di abitazione umana. Il numero delle abitazioni insalubri in questo paese o proprio stragrande ; qui si fittano delle case,, rimpetto alle quali i bassi ed i fondaci di Napoli ed i catodi di Palermo sono i salotti più eleganti di questo mondo. Immaginate delle capatecchie senza aria e senza luce, che a stento penetrano dalla sola porta d'ingresso ! E che aria profumata è quella che vi penetra da straducce luride e schifose, e dall'immane pantano formato appo l'uscio ! Per entrarvi bisogna rimboccare bene in alto i calzoni ; ed appena vi si caccia il piede dentro, che tanfo orribile di muffa, che fetore insopportabile ! Il pavimento è rappresentato dal nudo suolo, se è un pianterreno (sottano), o da un assito tarlato, se piano superiore (soprano) : nel primo caso esso è disuguale, sdrucchiolevoles, e ricoperto di umida belletta; e nel secondo lo si sente scricchiolare sotto i piedi. L'intonaco delle pareti pencola scrostato, trasudante umido continuo, ricoperto di bianca muffa di salnitro, e di ghirigori grigio-giallastri. Dalla tettoia penetra nei soprani acqua o neve, e dal pavimento di questi cade giù nei sottani polvere ed acqua di continuo, che non è certo quella di Felsina, o di Colonia. Se sapeste quante ne fanno quei birichini dei marmocchi del piano superiore!

Ebbene, a voler parlare chiaro e franco, è forza ritenere, che molti di questi sottani non dovrebbero assolutamente lasciarsi fittare per dimore dell'uomo, di quella nobile creatura, che Dio animò del suo alito immortale. Dovrebbe una volta aver fine la bazza per gl'ingordi padroni di case, che hanno fatto troppo a fidanza finora con l'indolenza dell'autorità municipale. Bisognerebbe riunire la commissione sanitaria e visitare tutte le case di affitto, per procedere ad una classifica rigorosamente esatta di esse, ingiungendo ai proprietari di migliorare quelle che ne sono suscettibili, e di chiudere quelle che tali non sono. Di queste ultime si facciano stalle, legnaie, depositi di paglia o di qualunque altra cosa; ma non si permetta più che delle famiglie intiere sorbiscano un lento veleno, dimorando in un'atmosfera malsana, e satura di esiziali esalazioni. Non si tenga conto d'interessi privati; perché non occorre essere una cima per capire, che dinanzi al pubblico bene deve sempre tacere il privato. *Salus publica suprema lex.*

CAPO VI.

I. Chiese — II. Casa comunale—II. Scuole.

I. CHIESE —Esse sono tre : la matrice, la greca e quella di S. Giacomo.

La chiesa matrice è. la più moderna, la più ampia e la più bella delle tre : essa sorge nel vecchio paese, a ponente della strada media della chiesa, che si fonde nel sacrato di questa, e col suo muro occidentale fa ala alla strada della taverna. Essa risulta di due navate, una grande, l'altra piccola. Chi entra nella navata grande ne riceve una bellissima impressione, tanto essa è maestosa e severa nella sua semplice architettura toscana ; così ben distribuita vi è l'azione della luce ; tanto è ricco l'organo di fresco restaurato, e sito in fondo alla navata, in alto ed al di sopra del coro; così bello è il pavimento, fatto di lastre bianche e nere di marmo, disposte a scacchiera. Questa navata grande fu edificata nel 1732 ¹, e misura palmi 100 di lunghezza, e 40 di larghezza.

Ad occidente di questa è la navata piccola, che è sorta nel 1850, ed è alquanto umida ed oscura. Essa ricéve scarsa luce da una finestra, che esiste sulla porta piccola d'ingresso, e dagli archi, che le danno comunicazione con la precedente.

Ad oriente della navata grande trovasi la sagrestia, con una grande cappella e con la canonica di parecchie stanze, cui seguono alcune casette di proprietà privata. Io son sicuro, che in un' epoca non molto lontana sarà per sorgere ad oriente una terza navata, abbattendo le case attuali ; in tal guisa la chiesa ne trarrà vantaggio per la simmetria e per maggior comodo dei fedeli, ed il vicolo adiacente, che è uno dei più luridi del paese, ne sarà bonificato.

In quanto a pulizia, questa chiesa non lascia niente ad osservare, essendo tersa come uno specchio. L'igienista deplora soltanto, perché dannoso ed indecente, il vecchio sistema che hanno le donne del popolo in chiesa di sdraiarsi per terra, come pecore nella mandra, e su d'un freddissimo pavimento di marmo. Con parecchie file di panche, si causerebbe il rischio di prendere dei malanni a causa reumatizzante.

La chiesa di S. Giacomo si trova nella parte più occidentale del nuovo paese, con la facciata sulla strada maggiore. Essa è composta di due navate, entrambe della lunghezza di palmi 60; la grande però è larga palmi 40, e la piccola 30. La prima ha luce sufficiente, e pavimento di mattoni ; la seconda invece è umidissima ed oscura, non ricevendo luce, che dalla piccola porta d'entrata,, e dagli archi, che le danno comunicazione con la precedente. Questa chiesa, che appartiene alla congrega del purgatorio, ha il grande inconveniente di avere addossato al suo muro meridionale l'attuale carcere. Accade sovente, per siffatta vicinanza, che i devoti, mentre sono intenti ad udire le voci solenni del coro e le gravi note dell'organo, sieno disturbati dai reclusi, che cantano a squarciagola le loro lubriche canzoni.

La chiesa greca, così denominata perché fino ai primi anni del 700 vi esisteva ancora il rito greco, è la più piccola ed antica delle tre. Essa trovasi nel vecchio paese, col prospetto sull' antica strada dalle due porte. Questa chiesa, appartenente alla congrega del S. Rosario, ha ima sola navata, ed è priva di campanile, chiamando a raccolta i fedeli con una campanella, che riesce appena a far capolino sul tetto. È in essa che nei giorni festivi si suoi celebrare proprio a mezzogiorno l' ultima messa; ed il concorso dei fedeli è così stragrande, che, dopo aver riempita tutta la chiesa come un tino d' acciughe, essi formano un lungo codazzo sulla strada. In quei rincontri, per entrare, bisogna giuocare di gomiti, dando e ricevendo degli urtoni, per giungere, dopo essersi tanto

¹ Tria. Memorie della Diocesi di Larino. Roma 1745.

scalmanato, ad occupare un posticino qualunque, in una caldissima atmosfera rarefatta. Ed accade spesso, uscendo dopo la fine della messa all'aria fresca esterna, di buscarsi dei non lievi malesseri. Se quest'ultima messa si celebrasse nella chiesa di S. Giacomo, si ovierebbe a così serio pericolo.

II. CASA COMUNALE—Sino a qualche cinque o sei anni or sono, i padri coscritti di questo comune si riunivano in un quartino di tre stanze, così anguste e piccine, che anche adesso una maestra di scuola femminile vi si trova in un certo disagio. Quest'antica casa comunale, indegna d'un paese di circa cinquemila abitanti, e che pretende al titolo di colto e civile, è nel vecchio paese ad oriente della chiesa greca, cui anzi è addossata una delle tre stanze, che forma una cavalcavia sul vicolo detto delle campane greche, uno dei più schifosi di tutto il paese.

Quando si capì che una siffatta casa comunale era una indecenza per una pubblica amministrazione, si pensò di trasportare trionfalmente i penati in un vasto palazzo privato, fuori l'antica porta orientale. L'attuale casa comunale ha la porta d'ingresso su d'una strada, che parte dallo sbocco della detta porta, percorre da sopra in sotto l'intero rione Piscone, ed indi si trasforma nella via che mena alla fonte della quercia. I vani occupati sono cinque, tutti ben aerati ed inondati da un torrente di luce, essendo muniti di buone finestre.

In tanta armonia vi sono però due note dissonanti, che straziano l'orecchio: la polvere, che si vede sempre accumulata in queste stanze, forse per soverchia tenerezza per la granata, che si vuol lasciare schiacciare il sonnellino in un cantuccio, senza disturbo; e la luridissima latrina, che esiste nel vestibolo del portone d'entrata. Al primo inconveniente si potrebbe ovviare, ingiungendo a chi di spettanza uno zelo maggiore nell'adempimento dei propri doveri; ed al secondo, sovrapponendo all'apertura della latrina un bacino verniciato all'inglese con giuoco d'acqua, e facendo uso di quotidiane disinfezioni, con cloruro di calce, acido carbolico, solfato ferroso, o magari con polvere di carboni. Il municipio dovrebbe dare il buon esempio ai suoi amministrati, se gli è a cuore il rispetto dell'igiene.

III. SCUOLE—Queste sono al numero di sette, cioè quattro maschili e tre femminili. Queste ultime, tranne una installata nella vecchia casa comunale, non hanno stabile destinazione. Infatti esse occupano case particolari, che spesso si cambiano, a seconda degli umori e delle bizzosaggini personali degli amministratori municipali. È proprio così:—basta che un qualsiasi pettegolezzo nasca tra il proprietario di qualcuna di queste case ed uno dei venti consiglieri, e tosto la casa in cui tene vasi la scuola sarà licenziata, per poi torre in fitto quella d'un parente, o d'un protetto del fu-ribondo sopracciò del municipio.

Le quattro scuole elementari maschili hanno più stabile dimora: esse occupano quattro pianterreni del palazzo municipale.

La prima elementare maschile presentemente occupa un pianterreno rettangolare, di cui i muri più corti sono gli esterni (metri 5.30) ed i più lunghi gl'interni (9.30): i primi sono a levante e ponente, i secondi a mezzogiorno e settentrione. L'altezza di questa scuola è di metri 3.55; sicché la cubatura di essa corrisponde a metri cubi 175 circa, vale a dire è uguale a: 5.30x9.30x3.55. E stantechè la maggior parte degl'igienisti ha stabilito, che per ogni alunno occorrono al minimo sei metri cubi d'aria, questa scuola non potrebbe contenere che 29 a 30 scolari. Invece essa, che è la più numerosa di tutte, essendo il primo gradino dell'insegnamento, è giunta in alcuni anni a contenerne sino a 53; ossia si ridusse alla metà l'aria respirabile necessaria per ciascuno alunno. La volta di questa scuola e le pareti sono intonacate e tinte in bianco, mentre sarebbe più igienico, per la buona distribuzione della luce, che le seconde fossero di color verde chiaro, o meglio cenerino¹. Il pavimento è di lastroni di pietra dura, che se preservano dall'umido, non fanno lo stesso per il freddo. Dovrebbe perciò esser ricoperto di tavole, o di spesse stuoie.

L'aria e la luce s'insinuano in questa scuola dalla porta d'entrata ad oriente, munita di solido portone con telaio di vetri, e da una finestra ad occidente. Quest'ultima è di forma quadrata, di

¹ Fazio. Climatologia ed igiene, pag. 454.

cui ciascun lato misura metri 0.86, ed è alta sul pavimento metri 2.07. Essa non ha impannate, ha la sola vetrata ad unica banda, ed una cancellata di ferro allo esterno. Tuttoché penetri da due lati, la luce di questa scuola non è sufficiente; potrebbe però aumentare, ampliando del doppio la finestra, e dotandola d'està di tendine di tela, o di paglia, di color verde chiaro,, od azzurrognolo.

La seconda elementare maschile adesso occupa un pianterreno a settentrione della precedente. Essa è lunga metri 6.26, larga metri 5.35, ed alta 2,25; sicché la cubatura ne è di metri cubi 76 circa, e per conseguenza non dovrebbe contenere che 12 o 13 alunni. Invece in alcuni anni giunge a contenerne sino a 30, ogni alunno usufruendo appena di due metri cubi e mezzo d'aria respirabile ! Questa scuola non ha finestra di sorta, e la scarsa luce vi penetra dalla porta, che si apre ad oriente, alta metri 1.25 e larga 1.85. L'aria vi si insinua da questa porta e da un usciuolo, che si apre nel vestibolo d'entrata del palazzo municipale, presso la latrina, che è larga a questa scuola non solo delle sue pestifere esalazioni, ma anche del suo sozzo contenuto, che spesso attraversa il muro comune e si spande nella scuola, trasformata in una fetida pozza di urine.

La terza elementare maschile occupa un altro pianterreno a settentrione della precedente, e con l'ingresso dal vestibolo del palazzo municipale, accanto alla porta della latrina, proprio di fronte a chi entra in esso. La lunghezza di questa scuola è di metri 6, la larghezza di 4.10, e l'altezza 3.50; sicché la cubatura di essa corrisponde a metri cubi 86, e non dovrebbe contenere che 14 alunni. Ed infatti un numero tale non è mai stato superato. L'aria e la luce penetrano in questa scuola dalla porta d'entrata, per la quale s'insinuano tutte le pestifere esalazioni del cesso, e da due roste ad oriente, di cui una è di forma semicircolare e la seconda quadrata. Entrambe sono alte dal pavimento tre o quattro metri, e quella quadrata ha ciascun lato uguale a metri 0.90. Cattiva è quindi l'aria di questa scuola, scarsa la luce che vi penetra. Al che si aggiungano i difetti di aver il pavimento coperto di lastroni di pietra, le mura tinte in bianco, e le finestre prive di tendine.

La quarta e quinta elementare maschile occupano la stessa stanza a pianterreno, uno essendo il maestro incaricato del doppio insegnamento, ed assai scarso il numero degli alunni delle due classi! Questa scuola ha l'ingresso anche nel vestibolo del palazzo municipale, a sinistra di chi entra in esso. Ha poi la lunghezza di metri 5.00, la larghezza di 4.10, e l'altezza di 3.55; sicché ha una cubatura di metri cubi 73 circa, e di conseguenza non dovrebbe contenere più di 12 o 13 alunni. Ed infatti questo numero non è mai oltrepassato, non ostante che sieno due le alassi che costituiscono questa scuola; perché lungo il tramite del corso elementare molti si arrestano, ed appena il quinto suoi giungere alle due ultime classi. In questa scuola, più paragonabile ad una fredda prigionia, che ad una sala in cui si spezza il pane dell'istruzione, entra poca aria dalla porta d'ingresso, ed un filo di fioca luce da una rosta quadrata, larga metri 0.95, ed alta dal pavimento metri tre o quattro. In alcune giornate nebbiose essa è d'una tetraggine agghiacciante, e sarebbe proprio necessario accendere un lume in pieno giorno. Il pavimento è anche esso di grosse pietre.

Dall'esame finora fatto dei locali per le quattro scuole elementari maschili, non si dura fatica a concludere, che di esse appena la prima è tollerabile, dopo le modifiche da me proposte; mentre le altre tre sono addirittura insuscettibili di miglioramento. Nel nome santo dell'igiene si pongano i chiavistelli a queste tre stanze per le scuole, e si sostituiscano con altre in cui, per dirla con Froebel, la pianta uomo, che ha bisogno di aria per vivere e crescere sana, ve ne trovi a dovizia. I bambini, che sono obbligati a passare buona parte della giornata in un ambiente malsano, umido ed oscuro, finiscono per diventare cachettici, scrofolosi e miopi. Non si dimentichi, che gli spartani imploravano dai loro Dei mente sana, in corpo sano.

L'arredamento poi di tutte le scuole è molto semplice, risultando di banchi, qualche lavagna,, qualche pallottoliere, qualche armadietto per il museo scolastico, e dei tavolini per gl'insegnanti. Tutti questi mobili, anziché giallastri, come vorrebbe l'igiene, sono di colori oscurissimi. Ed i banchi sono le millanta miglia lontani dal modello igienico, obbligando i bambini a contorcersi per poter prendere una buona posizione, rispetto alla luce, per leggere o scrivere. Ognuno può

immaginare, in organismi tanto delicati, quanto sia facile il determinarsi di viziose deviazioni della colonna vertebrale, e di gravi affezioni dell'apparato respiratorio, o gastro-enterico.

Il riscaldamento di tutte le scuole si effettua per mezzo dei bracieri con carboni, che, con la produzione d'acido carbonico ed il consumo dell'ossigeno, finiscono di viziare un'aria già abbastanza poco respirabile.

L'orario per il mattino è sempre stabilito dalle 9 a. m. a mezzogiorno; mentre per la sera esso è dalle 2 alle 4 per l'inverno, e dalle 3 alle 5 per l'està. Stantechè il giovedì e la domenica sono giorni di festa, si ha in tutta la settimana un numero complessivo di 25 ore d'insegnamento, che è proprio giusto. Sarebbe più igienico però se d'està si facesse scuola al mattino dalle 7 1/2 alle 10 1/2 e la sera dalle 4 1/2 alle 6 1/2. Si eviterebbero così le ore più calde della giornata, che sono dalle 11 alle 4: i maestri potrebbero un poco appisolarsi durante la chimificazione, e gli alunni verrebbero ad utilizzare per la scuola le prime ore del mattino, che hanno, come dice il Cantù, l'oro in bocca.

In quanto alle punizioni, che questi maestri infliggono nelle proprie scuole, vi è poco da osservare. Il tempo in cui i maestri, a guisa d'aguzzini, erano armati di scudisci e spalmate è tramontato per sempre. Allora il verbo, come dice il Giusti, s'imbeccava a suon di nerbo, il che faceva andare a scuola con grande ripugnanza, essendo sicuri di trovarvi il precettore con un cipiglio, che faceva correre i brividi per le ossa. E guai a chi avesse commessa la più lieve mancanza! Le nerbate cadevano giù, da fracassare le ossa del malcapitato discepolo. Ora questi disumani, e barbari castighi sono stati banditi dalle scuole, perché essi riuscivano a far odiare quell'istruzione, che deve essere invece amata d'amore ardentissimo. Questi sciocchi sistemi di feroce terrorismo hanno potuto incutere tale spavento, che anche adesso alcuni vecchi, quando suona la campanella, che chiama a raccolta gli scolari, si sentono correre per le vene una qualche cosa, che poco differisce dalla paura. Deploro solo il sistema di punire gli alunni, con obbligarli a studiare fuori orario. Il lavoro deve essere amato, e non odiato come castigo. Il maestro anzi deve fare del suo meglio, perché dall'alunno sia risentito il meno possibile il peso dello studio, imparando a conoscere il gran bene, che in avvenire sarà per venirlgliene. In tal guisa egli verrà su laborioso, e benedirà nell'età adulta colui, che gl'insegnava essere per l'uomo su questa terra il lavoro una missione, non una condanna.

In ultimo non posso non biasimare altamente l'amministrazione comunale di questo paese, per il non cale in cui suoi tenere il sussidio del medico, per quanto concerne la parte igienica nell'insegnamento elementare. Infatti si suoi fare ogni anno la ricezione di quei fanciulli, che abbiano compiuto il sesto anno, tale essendo il disposto della legge per l'istruzione obbligatoria, senza badarci più che tanto sopra. Eppure sono molti i fanciulli, che a quell'età non hanno ancora l'attitudine di stare, per cinque ore al giorno, inchiodati sul loro banco. E ciò per, la debole costituzione organica, per il tardivo sviluppo, per la scrofola, per l'anemia, per il rachitismo, per esser figli di tisici, o di sifilitici, e giù di lì. Chi meglio del medico potrà in simili frangenti dare i lumi opportuni? Se si fosse chiamato il medico quando dovevano costruirsi i banchi, e non si fosse fatto a fidanza col solo buon senso del falegname, oggi non si avrebbero dei banchi, che Dio sa quanto costano, ed intanto sono la perfetta negazione dell'igiene.

L'intervento del medico nelle scuole pubbliche è anche dai maestri di questo paese poco apprezzato e richiesto, mentre esso sarebbe molto utile in parecchi rincontri. Infatti un alunno si gratta più dell'ordinario? Il medico potrebbe riconoscere una scabbia, ed allontanare chi ne è affetto. Un altro entra in iscuola con occhi di bragia, piagnucolosi e cisposi? Il medico gl'inibirà di frequentare la scuola, perché lo riconoscerà affetto di congiuntivite contagiosa, e preserverà i suoi compagni da una malattia dolorosa e punto scevra di pericoli per la vista. Un terzo, dopo un'assenza d'alquanti giorni, se ne viene mogio mogio, con gli occhi incavati, con la ciera sparuta? Il medico deciderà se possa rientrare in classe, senza nocumento per sé e per i suoi compagni. E così di seguito, per non moltiplicare gli esempi all'infinito.

CAPO VII.

I. Pretura. II. Caserma. III. Carcere.

I. PRETURA—Questa ha sede in un fabbricato di proprietà privata, il cui portone si apre al lato occidentale, sulla strada del fuoco, proprio di rimpetto all'imboccatura della strada media. Essa risulta di sei vani, tutti al piano superiore: un gran pianerottolo, in cui ^smonta la gradinata, una stanza per l'usciera, e la sala delle udienze a ponente; il gabinetto del Pretore, la cancelleria e la stanza per l'archivio e reperti ad oriente. Tutti questi vani hanno balconi o finestre, dai quali ricevono buon'aria e luce a sufficienza: essi son dotati di volte alte e leggiere, di pareti intonacate e biancheggiate, e di pavimenti a mattoni.

La sala delle udienze è lunga metri 6.65, e larga 4.93, e riceve la luce da due finestre a ponente. Per una Pretura importante e sempre affollata, come questa di S.^a Croce di Magliano, la sala delle udienze è abbastanza angusta ed insufficiente. Allorquando è udienza penale, vi stanno tutti pigiati, da averne mozzo il respiro, e la pelle si copre di molto sudore. Sorgono, da tale stato di cose, pericoli infiniti per il magistrato, che amministra la giustizia, per i sacerdoti minori, che in siffatto ministero gli tengono bordone, per gli egregi difensori, e per il pubblico, che assiste alle udienze.

Mi gode l'animo poter costatare, che a tanto sconcio si darà tra non molto riparo, annettendo all'attuale Pretura una larga stanza vicina, che misura metri 5.35 di lunghezza, e 10.20 di larghezza. In tal modo si avrà una sala di udienze larghissima, che darà alla nostra Pretura l'aspetto d'un tribunale.

Il riscaldamento delle stanze della nostra Pretura, somigliantemente a tutti i luoghi, così pubblici, come privati, del paese, si fa con i soliti bracieri e carboni. Con poche stufe verniciate si risparmierebbe combustibile, e non si saturerebbe d'acido carbonico l'aria respirabile.

Anche sulla Pretura si nota una grande tenerezza del bidello per il risparmio della granata, permettendo invece, che la polvere e l'immondezza si accumulino, più di quanto non dovrebbero.

IL CASERMA — Questa occupa l'antico palazzo ducale, che si trova nel vecchio paese, appena si entra per la porta occidentale, ed a mano destra. Essa ha l'ingresso da un largo di forma rettangolare, detto spassiaturu, che significa in dialetto luogo di passeggio, e che è diviso dalla strada maggiore per un marciapiede, largo tre o quattro metri, e costruito da una diecina d'anni. Su questo marciapiede, che trovasi di fronte al caffè principale del paese, e di fianco al casino di unione,^ e su cui può solo schivarsi il fango della strada d'inverno e la polvere di estate, si veggono varie coppie d'amici passeggiare su e giù le migliaia di volte al giorno, per tagliare i panni addosso al pubblico, e fare i cementi sui pettegozzetti della giornata.

La caserma dei RR. Carabinieri occupa tredici vani del piano superiore del palazzo ducale. Essi sono ariosi, ben illuminati ed assai puliti. Si notano però due importantissimi difetti: il riscaldamento fatto con i soliti bracieri, ed il luridissimo cesso.

Quest'ultimo è un condotto lurido, che mette capo in un pozzo nero, con l'apertura avente solo il chiusino di legno senza ombra di water-closet. Il predetto condotto è poi esteriore al muro, e va spesso soggetto a screpolarsi. Sicché i danni" di questo cesso non si limitano ai soli carabinieri, ma le micidiali esalazioni di esso attentano continuamente alla buona salute di chi ha la sventura di avere un così cattivo vicino. Eppure si potrebbe opporre un sicuro ed infallibile riparo a tanto danno adottando una fossa mobile; che ogni tre o quattro giorni potrebbe essere sostituita da ima

di ricambio , e venire diligentemente vuotata e disinfettata. Né, a mio modo di vedere, questo sistema procaccerebbe un grande dispendio ; perché la vendita del contenuto della fossa mobile suffragherebbe, in buona parte, la spesa. Forse un giorno si finirebbe anche per fare qualche guadagno, quando cioè questi ortolani avranno conosciuto il grande potere fertilizzante d' un cesso. Gli orti delle vicinanze di Napoli, che il Gasparrini giudicava un vero modello nel loro genere, non ripetono l'eccezionalità dei loro prodotti dalla concimazione con la motriglia dei pozzi neri ?

III. CARCERE—Questo è attaccato alla chiesa di S. Giacomo, con cui ha comune il muro settentrionale. Esso risulta d'un pianterreno lunghissimo, e di tre camere al piano superiore.

Nel pianterreno si entra per mezzo d' una porta nel muro di mezzogiorno: esso è lungo metri 10.21, largo 4.71, ed alto 3.10, ed ha quindi una cubatura di metri 149. Questo stanzone ha pareti intonacate e biancheggiate, una volta munita nel suo mezzo di solida arcata, e pavimento di mattoni. L' aria e la luce penetrano in questa lurida spelonca da due finestre. Quella ad oriente è larga metri 0,93, alta 1.57, ed elevata sul pavimento 1.49 : essa è munita d' una robusta inferriata a grosse sbarre, e d'una persiana esterna a forma di tramoggia, che rende impossibile ogni comunicazione dei detenuti col mondo esteriore. L' altra è a mezzogiorno, alta dal pavimento metri 2.24, larga 0.80, ed alta 0,65: questa è anch'essa munita d'inferriata, ed è perfettamente segregata mercé un piccolo recinto di fabbrica, che trovasi a fianco della gradinata, che mena al piano superiore.

Questo carcere a pianterreno è oscurissimo, e vi si respira una così mefitica aria, che, quando vi si entra, si è colti immancabilmente da orribile emicrania. L'umidità di esso poi è qualche cosa di superlativo. E come potrebbe essere diversamente, se il sole non ha proprio donde penetrare in questo locale, per diffondervi la sua azione prosciugatrice e vivificante ? Se il cesso non si stanca mai di spandere i suoi deleteri e pestiferi gas ? Se in un ambiente, appena capace di contenere dieci detenuti (pur essendo della più facile contentatura), vi si fanno invece stare sino a venti. La cosa poi diventa proprio insopportabile, quando ricorre la stagione estiva e spira forte lo scirocco : tutte le volte che in simili circostanze a me è capitato di prestare nel carcere l'opera mia, il mio stomaco 'è entrato in convulsioni spasmodiche, e sarei tramortito d' asfissia, se non avessi fatto presto ad uscirmene. Si pensi un po', che debba mai succedere per coloro» che debbono passar quivi dei mesi, così di notte, come di giorno. Ed è mai possibile, che in tempi di tanta civiltà si permetta, che un pugno di uomini battezzati, sieno pure quanto si vuole colpevoli. viva peggio delle pecore, o ,dei maiali nelle mandre ? La società ha il diritto di condannare chi infrange le sue leggi, nessuno osa contestarglielo; perché, in caso contrario, non sarebbe più possibile il civile consorzio. Ma non ha punto il diritto di dannare il colpevole a morte lenta. E poi: si è tanto parlato e scritto, dal Beccaria in poi, contro la pena di. morte, la tortura e le altre pene corporali ; si è visto, dopo tanto lavoro, cancellato dal nuovo codice italiano l'estremo supplizio ; ed invece si lascia che la morte venga lentamente sorbita, respirando un'aria pestilenziale, che è tarda, ma sicura nei suoi micidiali effetti ! Ma allora io non esiterei punto ad anteporre l'azione sollecita e pietosa del boia, a quella diuturna, pertinace ed infallibile d'un lento veleno.

Il cesso poi è sul tipo dei pochi esistenti in questo paese: il solito sedile, coperto dal solito chiusino di legno. Esso, al pari degli altri due esistenti al piano superiore, sbocca in un condotto lurido strettissimo e superficiale, proprio una parodia di cloaca, che attraversa il rione Ruacchio da sopra in sotto, per poi arrestarsi in prossimità delle ultime case di esso, e deliziare con i suoi profumi i disgraziati, che abitano in quelle vicinanze. Questo condotto lurido, fatto a somiglianza dei canali per fognatura nei terreni acquitrinosi, spesso si ostruisce, e lascia sboccar fuori una melma escrementizia, che ammorba, con le pestifere esalazioni, /!' aria circostante.

Se questo carcere dovesse rimanere come si trova, proporrei anche qui l'impianto d'una fossa mobile per la raccolta delle feci; ma esso è sperabile, che sia trasferito altrove , e con maggiori riguardi per F igiene e per la moralità.

Sul pianerottolo d'una larga scalinata scoperta, addossata al muro meridionale del carcere, trovasi la porta per entrare nel piano superiore. Essa consta di tre stanze, di cui la media è l'alloggio

del guardiano. Quest'ultima è larga metri 6, lunga 5,20 ed alta 3,20 — ; sicché ha una cubatura di metri 83. In essa, volere o volare, è mestieri che si acconci la famiglia del guardiano, sia pure numerosa quanto quella di Giacobbe ; e chi vi si trova a disagio può trovare all'aperto il largo che vuole.

Da questa stanza si passa a sinistra nel carcere delle dorme, che è una cameretta lunga metri 4,20, larga 2,80, ed alta 3,72 — ; sicché ha una cubatura di metri 44. Esso, ad onore del sesso debole, è quasi sempre vuoto: ha però in qualche occasione albergato sino a quattro detenute. Anche qui il cesso è largo dei suoi soavi olezzi. La luce poi penetra a sufficienza da una discreta finestra a mezzogiorno,

Dalla stanza del guardiano si penetra a destra nel carcere superiore degli uomini, che è una camera lunga metri 5,08, larga 5, ed alta 3,40; sicché ha una cubatura di metri 85, e non potrebbe accogliere più di cinque letti. E pure esso ne contiene spessissimo sino a 12. Ha una finestra ad oriente con inferriata, e con delle imposte, che sono una ben povera garentia per il freddo e per i venti. Anche qui il cesso esala i suoi grati effluvi. Con tutto ciò, questo carcere superiore è il non plus ultra dell'igiene e del lusso per rispetto a quello inferiore ; donde i continui piati dei detenuti per passar sopra, e le fastidiose noie per il guardiano e per il medico delle carceri.

Il carcere di S.^a Croce di Magliano, così come è attualmente, va definito un vero strappo solenne alla decenza, alla moralità ed all'igiene: il lasciarlo più a lungo dove si trova, più che una mancanza, è un vero delitto. Non bisogna essere una cima per capire, che è pregno di gravi pericoli il lasciare ulteriormente un fomite di possibilissime e probabilissime infezioni a ridosso d'una chiesa, nel bel mezzo del paese, sulla strada principale di esso, per dove passano le donne, che vanno con tini in testa ad attingere acqua ai pozzi del cupello o dei Paladino, e che sono obbligate a studiare frettolose il passo, abbassando il viso arrossato, per non udire le parolacce oscene, o per non vedere gli atti inverecondi di quella gente corrotta e sboccata! Si affretti dunque la costruzione del nuovo carcere fuori dell'abitato, e si farà cosa degna di ogni maggiore encomio.

Anzi, poiché ci siamo, vo' aprire l'animo mio intorno a questa costruzione di là da venire. Da parecchio si è pensato federe alla congrega di S. Giacomo l'attuale carcere, in ricambio d'una cappella, con i suoli adiacenti, di proprietà di detta congrega, e su cui si vorrebbe edificare il nuovo carcere. Questa, a parlare schietto . sarebbe la più grande asineria di questo mondo. Vi par buona cosa impiantare un carcere sul suolo d'un cimitero, abbandonato da appena quaranta anni, e dove per più di un secolo si sono inumati cadaveri continuamente ? sur un suolo, che è un ammasso di detrito di ossa polverate e di sostanze organiche saponificate ? in un punto, dove solo può in avvenire espandersi il paese, e che forma la più bella passeggiata esterna del medesimo, percorsa dalle nostre signore d'estate, e dalle donne, che si recano ad attingere acqua ai pozzi del cupello, e che sarebbero esposte alle lubricità dei detenuti?

Si ceda pure l'attuale carcere alla chiesa S. Giacomo, che ne formerà una terza navata, aumentando la comodità per i fedeli ed il decoro per il paese ; ma il nuovo carcere si edifichi in un sito, che abbia suolo buono, che sia lontano dal paese, e che non possa servire per la futura espansione di esso. Ebbene di luoghi siffatti non v'è penuria in questi paraggi, e non sarà certo l'ottava fatica di Ercole lo scegliere fra essi il più acconcio.

CAPO VIII.

I. Pulizia urbana II. Illuminazione III. Cimitero.

I. PULIZIA URBANA — S.^a Croce di Magliano è uno dei paesi più sporchi delle provincie meridionali, perché non ha cessi, né fognature, non dispone di un regolare sistema di spazzamento e rimozione della spazzatura . e per l'uso generale e deplorabile di riversare sulle pubbliche vie quanto di rifiuto e d'immondo si produce nelle abitazioni. E la speciale disposizione quadrata di esso rende assai più appariscente la sporcizia di questo paese, che non può. come fanno i paesi lunghi, nascondere nei giardini le proprie immondezze.

In tutto il paese non esistono che tre sole fognature, cioè alla strada delta taverna, al vico belseno e dietro al carcere. La prima comincia dalla strada processionale presso il largo del mercato, indi percorre con ripidissimo pendio tutta la strada della taverna e quella della fontana vecchia, costeggiando l'immondezzaio grande ad oriente, e va a metter capo in un rigagnolo, che comincia presso le ultime case meridionali del rione Piscone e vien chiamato fosso di lecco. Questa fogna è di muratura e volta in pietre, profonda, metri 1,25. e larga 0,90 — : essa ha la volta a fior di terra, coperta dalle lastre di pietre per la strada debella taverna, e per il resto nuda affatto, soggetta cioè all'azione del grugno dei maiali, che sconficcano pietre da essa, lasciando scappare dalle breccie praticate i gas più micidiali di questo mondo. Non ostante la grande declività di questa fogna, l'immondo contenuto di essa circola con molta lentezza, non ricevendo un volume sufficiente d'acqua per tale bisogna. Ed in parte la colpa va imputata a chi costruiva la strada della taverna , che dando ad essa la sagoma a baule anziché a culla. rendeva perfettamente inutili per ricevere l'acqua piovane, quelle pietre bucate, che comunicano con la fogna centrale.

La fogna al vico belseno somiglia a capello a quella del carcere, già descritta. Essa sorse per il solo scopo di dar esito alla senza d'un frantoio, ma ben tosto fu utilizzata dalle famiglie, per immettervi lo sbocco dei loro cessi. Questa fogna si arresta alle ultime case del rione Ruacchio, formando una putrida palude, che non solo danneggia la salute di chi ha la sventura di abitarvi vicino, ma reca un serio pregiudizio a tutta la popolazione, inquinando l'acqua della lontana vecchia, come a suo tempo ho già accennato.

Tranne le case prossime alle tre fogne descritte, le altre od hanno il pozzo nero (e sono pochissime), o non hanno cesso alcuno. In quest'ultimo caso, che si verifica per i nove decimi degli abitanti, si provvede alla pulizia rovesciando dalle finestre, dalle porte e dagli acquai sulle strade pubbliche ogni lordura , e mandando a vuotare la sera, col favore delle tenebre, in qualche luogo recondito le immondezze e quegli arnesi, che la decenza vieta di nominare e che pigliano il nome da Palermo, ove si fabbricano i migliori. Nasce da ciò che le pubbliche strade malamente selciate, diventino dei veri letamai e che di tratto in tratto si faccia dalla pubblica amministrazione, per mezzo del banditore, gridare ai frontisti di raccogliere in cumuli la lordura, che poi ognuno può trasportare a suo talento nei propri campi. Solo il panico di qualche invasione colerica riesce a scuotere l'abituale inerzia municipale : ed allora si assoldano due o tre spazzini ed una carretta sgangherata, tirata da qualche rozza arrembata, per la quale l'orzo è lo spasimo ed il sogno di tutta la vita.

A Costantinopoli. dove le immondezze sono anche abbandonate sulle pubbliche vie, la pulizia urbana è affidata ai moltissimi cani erranti, che in quelle traggono alimento. A Vera-Cruz simile ufficio è compiuto da piccoli schifosi avvoltoi, nomati Zopilot, che non possono essere uccisi sotto pena d'ammenda, stante gl'immensi servigi che essi rendono alla pubblica igiene (?)¹. U-

¹ Fazio. Climatologia ed igiene.

guale diritto alla pubblica benemeranza avrebbero in S.^a Croce di Magliano i maiali ed i polli, che sottraggono all'inevitabile putrefazione molte sostanze organiche, divorandole, dopo averle ricercate fra le immondezze, col razzolare, o col rimescolarle col grugno. Io propongo che a così benefici animali sia decretato un culto speciale, come fa Venezia per i colombi di San Marco, e come faceva Roma antica per le oche del Campidoglio ! Ed appunto per non privare il paese di questi gratuiti spazzini, il nostro municipio li lascia liberamente vagare per buona porzione dell'anno. Gloria ed onori ai maiali !

A chi poi caccia per poco il piede fuori dell'abitato si para innanzi il più ributtante spettacolo: quivi il Dio Stercuzio potrebbe piantare il suo trono, in tutta la sua fetida ed orrenda maestà. Ad ogni pie sospinto imbatti in fossi, in cui marcisce lo stallatico, svolgendo un puzzo insopportabile, od in qualche carogna abbandonata ai cani affamati, che la spolpano, dilaniandone le carni sino alle ossa, che si lasciano poi imbiancare al sole ed alle piogge. Il belare degli armenti ti fa poi avvertito, che nelle ultime case del paese si hanno delle stalle, per dimora di essi.

E pure, con un po' di tempo e con molta buona volontà da parte dei cittadini e dell'autorità municipale, si darebbe a sconci così dannosi un conveniente riparo. Si fa presto a dire, che bisognerebbe proibire severamente al pubblico di gettare le immondezze sulle pubbliche vie: prima di proibire un fatto, occorre ovviare alle cause, che inducono a far ricorso al medesimo. Infatti come dovranno i privati disfarsi delle immondezze delle proprie case ? O vi parrà meglio, che essi le serbino tutta la santa giornata, per poi trasportarle di notte lungi dall'abitato? Io mi penso invece, che sia miglior partito lasciare che la lordura subisca all'aperto l'azione mummificante del sole e dissolvente delle piogge, anziché la stessa sé ne stia ad ammorbare le abitazioni. Parlare dall'altro canto di una fognatura è proprio un assurdo in un paese, che ha un così povero bilancio, e che non può disporre d'un volume d'acqua necessaria per la circolazione delle materie escrementizie. E la fognatura comune o va fatta col sistema inglese del doppio drenaggio (passi pure il barbarismo) , o non bisogna parlarne ; così si evita il duplice danno di avere in essa un ammasso di materiale in putrefazione, e di sottrarre ai campi un tesoro di concime fertilizzante, che ad essi ridarebbe il vigore perduto.

Io consiglio di adottare i rimedi, che sarò per proporre, di cui alcuni di spettanza dei privati, ed altri dell'autorità municipale.

Ai privati, massime a quelli cui la Provvidenza diede in sorte di nascere con capitali già formati da altri (beati loro !), raccomando di lesinare su tutte le spese ; meno su quelle per la pulizia della propria casa. Diano essi il buon esempio, e si renderanno benemeriti della pubblica salute, e del bonificamento di questo paese, così giustamente malmenato per il suo sudiciume. Chiudano innanzi tutto, se lo abbiano, il pozzo nero, o fossa stabile; perché con quel coso nella propria abitazione è come aver sospesa sul capo la spada di Damocle, tanta è pericolosa la produzione di quei gas generati dalla putredine, e contro cui sono debole barriera la muratura della fossa, e la impropria chiusura del sedile della latrina. Ed adoperino in sua vece le fosse mobili.

Le fosse mobili sono dei ricettacoli a botte di sostanze metalliche, che con la loro superiore apertura si fanno perfettamente combaciare 'con quella inferiore del condotto della latrina, Se la botte è dotata d'un coperchio a ginglino, che chiuda ermeticamente, quando si dovrà portare a vuotarla ; se si abbia cura di possederne un'altra di ricambio ; se la latrina sarà fornita alla sua apertura di valvola a giuoco d'acqua (water-closet); e se infine il condotto lurido abbia il tubo ventilatore aperto sul tetto, si potrà esser sicuri di aver provveduto alla raccolta delle feci in modo, da non averne nocumento di sorta, e poterle impiegare per la concimazione dei campi. Si cominci una buona volta, e poi se ne vedranno gl'immensi vantaggi. Il Sander calcola, che in Heidelberg una botte da 100 litri basta per tre giorni a quindici persone.

L'amministrazione comunale dovrebbe selciare un po' meglio le strade, e stipendiare tre spazzini, di cui due dovrebbero raccogliere le immondezze, ed il terzo trasportarle lontano, con apposita e regolare carretta, tirata da buona bestia," Quest'ultimo di giorno dovrebbe non solo caricare l'immondezza raccolta dai colleghi, ma anche quella che sta raccolta nelle abitazioni, avver-

tendo chi ne ha bisogno con uno squillo di tromba ; e nelle prime ore della sera, in luogo della carretta, ei dovrebbe menare in giro una botte inodora, per raccogliere le acque di rifiuto, e dandone sempre sentore con la solita tromba.

Messi che sieno in esecuzione questi provvedimenti, sarà allora il caso di proibire che si riversino sulle pubbliche vie le immondezze, comminando delle pene severe per Agl'impenitenti contravventori. La nettezza è una virtù, ha detto S. Paolo; e chi la trascura è indegno d'appartenere al civile consorzio, e merita pene severe. In ultimo poi esorto l' autorità municipale, di scacciar fuori dell'abitato gli animali suini ed ovini, confinandoli a legale distanza: non si abbia riguardi per chicchessia, e così si meriterà il plauso degli onesti cittadini, che è il più invidiabile dei guiderdoni.

II ILLUMINAZIONE — Sino a dieci o dodici anni sono, non si avea neppure l'idea di pubblica illuminazione in questo paese: di notte, allorquando la luna non faceva mostra della sua faccia vereconda, il buio più fitto regnava da per tutto, appena interrotto dal fioco chiarore di qualche lampada, che la pietà dei credenti è solita di accendere costantemente innanzi a qualche santuarietto, scavato nel muro esterno delle case. Ed in simili circostanze chi doveva ritrarsi in casa, od uscirne per il disbrigo di qualche faccenda, se fosse stato sfornito di lanterna, era costretto a brancolare nell'oscurità, qua inciampando in un sasso, là affondando sino al ginocchio in qualche pozzanghera, e più innanzi battendo della fronte contro un muro. Insomma era un rischio continuo di spezzarsi qualche stinco, ed un forte incentivo ad accendere i più bei moccoli a tutte le amministrazioni comunali di questo paese. Da quell'epoca poi, si sono attaccati ai muri delle case delle strade principali di questo comune quattordici fanali a petrolio; essi ora però si sono accesi ed ora no , a seconda degli umori dominanti sul municipio, o dello stato finanziario di esso. È qualche tempo che essi si accendono costantemente, in tutte le notti che sono prive di luna. Speriamo che più in là, migliorate le condizioni economiche del nostro bilancio comunale, si possa vedere aumentato il numero dei fanali, dotandone anche i vicoli d'intersezione.

III. CIMITERO — Anticamente si seppellivano i morti in un piccolo cimitero, rappresentato dall'area della presente navata piccola della chiesa di S. Giacomo moderna. Verso il 1740, mentre reggeva la diocesi di Larino Monsignor Tria , essendosi allargato verso ponente il paese in modo da circuire il cimitero in discorso, ed essendosi resa piccola, per l'aumentato numero dei confratelli della congrega del Purgatorio, l'antica chiesuola di S. Giacomo (detta ora cappelluccia, e posta all'esterno del paese) , si fece un cambio, edificando la chiesa attuale, di S. Giacomo sul vecchio cimitero, e trasformando in cimitero l' antica ¹. In questo secondo cimitero si sono seppelliti cadaveri per circa un secolo, cioè sino al 1837, quando lo scoppio d'una terribile epidemia colerica lo rendeva insufficiente.

Anche adesso esiste la cappella, col predetto cimitero ad essa attaccato : è su questa fabbrica che si vorrebbe edificare il nuovo carcere, profanando le ossa dei nostri antenati. Essi s'incontrano circa cinquanta metri dalle ultime case occidentali del paese. La cappella ha un solo altare, ed appena varcata la soglia della sua porta, si calpesta una grande lastra di pietra, che chiude un'ampia fossa, in cui si seppellivano i cadaveri dei confratelli della congrega del Purgatorio. Il cimitero poi era un recinto, addossato al muro meridionale della cappella, lungo metri 10 —, largo 5 —, e con i muri alti 6 — La grande porta di essa si apre a mezzogiorno, proprio nel punto in cui le tre strade principali del paese si fondono nella rotabile, che mena a Bonefro.

Spesso, passando in vicinanza di questo vecchio cimitero, io spingo lo sguardo attraverso i buchi della porta di esso, ed una forte stretta mi sento al cuore, nel vedere il non cale in cui esso è tenuto: non un arbusto, non un fiore rivela la mano dell'uomo pietosa del culto per i morti antenati. I cardi ed i rovi rappresentano la sola vegetazione di questo luogo, che pur dovrebbe esser sacro. L'ala edace del tempo tutto riesce a cancellare. In qualche nicchia si vede ancora qualche

¹ (1) Tria. Opera citata.

teschio annerito dal tempo e dalle piogge, e dalle vuote occhiaie di esso, così eloquenti nel loro muto linguaggio, pare che ascolti una severa rampogna di così ingrata ed empia dimenticanza.

Per l'epidemia colerica del 1837—, riempito questo cimitero, si seguì a seppellire i colerosi in una china prossima all'attuale camposanto, detta immersa di balzo, od in fondi privati; e cessata la stessa, si seguì a seppellire nelle chiese sino al 1843. Allora si fu che, sorto il nuovo cimitero, si smise, del tutto questo pericoloso sistema di seppellimento. E dico questo ad onore grandissimo del mio paese, il quale da 46 — anni aboliva quel mal vezzo, che si è conservato sino a pochi anni sono in parecchi comuni d'Italia, ad onta del decreto dittatoriale di Garibaldi 11 Settembre 1860—, e delle leggi sulla sanità pubblica 25 Marzo 1865 e 22 Giugno 1874. Il venerando Professor Marino Turchi ci riferiva nel 79, che in Posillipo ed in Fuorigrotta, frazioni della città di Napoli, si deplorava ancora lo sconcio della tumulazione nelle chiese, per la lontananza del camposanto di Poggioreale. E ciò, nientemeno, si faceva ancora un secolo dopo che in Francia veniva proibita dalla rivoluzione !

L'attuale camposanto sorge sul versante nord-orientale della montagna, su cui si espande il paese. Esso ha una via di accesso molto comoda, e dista dalle ultime case del paese circa 300 metri. Lo spazio occupato da esso è un quadrato, ciascun lato del quale è di metri 65 —, e per conseguenza ha un' area di metri quadrati 4225. Il muro di cinta è di fabbrica, ed alto dal suolo metri 2,65.

Appena entrato, s'inciampa nei rottami d'un fabbricato diruto, che era un'antica rotonda, da parecchi anni crollata. Ciò produce una penosa impressione in chi tiene in gran conto la religione dei morti. Eppure questo fabbricato, ristampato con poca spesa, conferirebbe non poco lustro al cimitero, e potrebbe farsene una cappella, per ufficiarvi in suffragio dei defunti, od una stanza di deposito per i cadaveri, che adesso passano le regolamentari ventiquattro ore, dopo il costato decesso, sotto i porticati, che ricoprono i carnai delle congreghe del Rosario e del Purgatorio. Non è certo buona cosa tenere esposti i cadaveri alle offese degli animali notturni, alle ingiurie delle intemperie, ed anche alle nefandezze, che la storia registra essere state talvolta consumate su di essi da uomini snaturati.

A sinistra della porta d'ingresso esiste una cameretta quadrata, anche essa smantellata da molto tempo; mentre potrebbe essere riattata, e servire per farvi dormire il becchino, che in caso di morte apparente potrebbe prestare i primi soccorsi al risuscitato, e quindi accorrere a richiedere l'opera del medico.

A destra della porta, in simmetria della precedente, dovrebbe sorgere un' identica stanzetta per le autopsie cadaveriche, avente nel mezzo un tavolo a piano inclinato, ed un tino, per raccogliere i liquidi intracavitari ed il sangue. Presentemente i medici settori si sfacchinano a sezionare il morto sulla propria cassa mortuaria rovesciata, fiaccandosi la spina dorsale. Meno male poi, che tanto incomodo è ai medici largamente compensato dall'illustrissimo governo, con un mandato di lire 4 per ciascuno. Alla larga!

Entrando nel camposanto, si osservano addossate al muro di cinta parecchie cappelle particolari, che sono piccole edicole, in cui alcune famiglie ripongono i cadaveri dei proprii, chiusi in doppia cassa. Tra le medesime spiccano i due porticati, che coprivano gli antichi carnai delle congreghe del Purgatorio e del Rosario. Questi due carnai, o fosse comuni, inghiottirono i cadaveri senza cassa sino al 1885—; e va data al Pretore Gaddi la più ampia e meritata lode, se in detta epoca uno sconcio così deplorabile è scomparso dalle abitudini di inumazione di questo paese. Egli infatti, mentre un giorno assisteva ad una sezione cadaverica, che noi si faceva, vide il raccapricciante spettacolo d'un cadavere, che si calava giù in un carnaio, con una fune a nodo scorsoio e senza cassa, e ne provò nell'animo suo generoso tale un santissimo sdegno, che provocò subito dai superiori la chiusura delle fosse comuni. Non ho voluto lasciarmi sfuggire quest'occasione, per tributare il dovuto e sincero encomio all'autorevole energia d'un uomo, della cui amicizia altamente mi onoro.

Sino a pochi anni sono, i cadaveri si seppellivano alla rinfusa, nel nostro cimitero, dove cioè veniva il ticchio ai becchino, od alla famiglia del morto, di cavare le fosse : e che razza di fosse ! Adesso però, in omaggio ai regolamenti sanitari, il cadavere viene chiuso nella propria cassa, che si depone sotterra in fosse allineate e parallele, profonde, larghe, lunghe e fra loro distanti quanto è prescritto. Addolora però il vedere in tutto il camposanto, a malapena, qualche meschino arbusto di rosmarino, o qualche tistico rosaio. Quanto farebbe bene il vedervi qualche aiuola fiorita ! Vi manca eziandio il tradizionale cipresso, che, è tutto dire !

Ed è in mezzo a tanto squallore, che tu dormi da otto mesi il duro sonno della morte, o Fiavinuccio figlio mio ! È in mezzo a così silenzioso deserto, che le tue belle membra si riducono in lenta polvere ! Io non udrò più l'armonia della tua voce, né vedrò più il lampo dei tuoi occhi, in cui si rifletteva tanto raggio di cielo ! Non stamperò più i miei baci sulle tue guance paffute, né poggerò più la mia fronte infocata sui ricci dei tuoi capelli ! Ma la tua luce divina irraderà senza dubbio queste pagine, in cui m'affanno indarno di nascondere lo strazio dell'animo mio, ed essa ne farà perdonare la grande povertà ! La tua soave memoria renderà più adorno questo libro, sul quale ho stampato il tuo nome, dolente di non poterlo fare su monumento più degno, se pure esiste al mondo un santuario migliore del cuore d'un padre !

Il terreno del nostro camposanto è leggiero e mobile, prevalentemente sabbioso-calcareo, e misto a molto terriccio: esso perciò si lascia facilmente attraversare dal calorico solare, e permette che vi penetri dentro l'ossigeno con l'aria atmosferica, che sono le condizioni indispensabili perché proceda bene la putrefazione e saponificazione del cadavere. Esso ha in ultimo assai profondo lo specchio dell'acqua terrena, e manca di qualsiasi strato roccioso nel sottosuolo.

Il nostro camposanto ha dunque tutte le prerogative richieste dall'igiene, non escluso l'esser situato fuori della direzione dei venti dominanti nel paese. Esso però ha un difetto gravissimo, quello cioè di non essere più sufficiente. Infatti esso ha un'area di metri quadrati 4225 : ed essendo risaputo che ogni fossa, compreso l'interstizio fra loro, occupa metri quadrati 2,50—, il nostro cimitero, stantechè questo paese presenta una mortalità media annuale di 140 decessi, si riempie in dodici anni. Ora essendo esso stato fondato nel 1843, — sarebbe già scorso quattro volte siffatto periodo.

Dovendosi poi inaugurare il nuovo camposanto, io mi sottoscrivo di buon grado all'idea d'ampliare il presente. Mi avviserei però di raddoppiare l'area attuale piuttosto ad oriente, che a settentrione, per allontanare il cimitero dippiù dalle ultime case, e perché a settentrione esistono parecchie cappelle private, che ingombrerebbero quell'area, che i regolamenti prescrivono sia libera affatto. Ma sono venti anni che se ne fa parola, e si fissano le relative somme annuali in bilancio: quando si da mano ai benedetti lavori? È tempo oramai, che si rompa l'alto sonno nella testa di chi ha l'obbligo di sorvegliare l'esatta esecuzione delle leggi e dei regolamenti. *Est periculum in mora.*

CAPO IX.

Servizio sanitario.

MEDICI — Ve ne siamo quattro, ossia uno per ogni milledugento abitanti. La proporzione, come ognuno vede, mentre ridonda tutta a beneficio degli ammalati, non fa punto gl'interessi dei medici, obbligati a percepire scarsi emolumenti, per nulla proporzionati al loro improbo lavoro. Vi è anche una condotta medico-chirurgica; istallata da quattro anni ed affidata allo scrivente, con l'obbligo della medicazione gratuita ai soli poveri, e del disimpegno dei carichi concernenti la sanità pubblica, quali la vaccinazione, la visita dei commestibili, la redazione dei rapporti sanitari, ecc.

Gl'infermi ricevono d'ordinario due visite quotidiane; al mattino ben per tempo, ed alla sera. Se lo richieda la gravità del morbo, si suoi praticare una terza visita verso, due ore di notte. Ciò .non ostante non si riesce mai ad accontentare tutti, qualcuno malcontento ricorre alla cassazione ; cioè in Agosto paga il medico, di cui non .è contento abbastanza, con preghiera di cassarlo dal novero dei clienti.

La visita del mattino si suoi praticare prestissimo, donde il pericolo di essere aggrediti dalla malaria, o da morbi polmonari, a seconda della stagione. Ma come fare altrimenti, se questo è vecchio costume, ed indispensabile in un paese, dove si pranza a mezzogiorno preciso, ed è di prammatica la doppia visita quotidiana? Tutti i miei colleghi sono così fortunati, che non risentono danno veruno da sì pericolosa abitudine: beati loro ! Io sono il solo ad essere spesso colto dalla malaria, e dare il tristo spettacolo di tapparmi in casa per delle settimane. La vita, che noi si mena, non è certo la più comoda, né la più scevra di perigli. In certe stagioni il lavoro è così spossante, che si attende la notte con la maggiore ansia, ed il letto ne fa dolcissimo invito, per provarvi la voluttà del riposo. Almeno, se a tanto spreco della propria salute ci fosse il corrispettivo dei pingui guadagni, pensando di poter lasciare i figli nell' agiatezza, aumenterebbe la lena nel lavorare! Oibò: si guadagna appena quanto basta ai bisogni giornalieri, se pure non si debba talvolta lottare serenamente con essi ! E poi, quando le gambe arrembate, o gli altri acciacchi della precoce vecchiezza, non permettono più di trascinarsi due o tre volte al dì per queste strade scoscese, si è certamente assegnati al corpo degl' invalidi, e gettati via quali limoni spremuti, incominciando il culto agli astri novelli spuntati sull'orizzonte ! Spesso, nel fare la scelta, più che a quella del cervello, si pone mente alla robustezza dei garetti !

E come se ciò fosse poco, il medico di villaggio è costretto continuamente a lottare contro le invidie malignità e le sciocche superstizioni d'un pubblico pettegolo, pretensioso e della più crassa ignoranza. Ad imperizia del medico sono addebitati gl'insuccessi, mentre le guarigioni si attribuiscono all'intervento di qualche beghina, od alla sopravvenienza di circostanze fortuite. Per un nonnulla si pretende un certificato, che esima dal fare da testimone, o da giurato, ponendo il povero medico sul letto di Procuste.

Ed a tanto buscherio s'aggiunge il coro dei soliti saccenti , che in aria di sapientoni rimpiangono i vietati sistemi di medicazione, che la scienza moderna ha gittati nel dimenticatoio da un bel pezzo; e ti spifferano sul muso che oggidì muoiono più facilmente i pneumonici, perché loro non si prescrivono il salasso, i vescicanti e le ventose; che il troppo chinino genera gli enormi tumori di milza, e giù di lì su questo tono.

Eppure i libri dello stato civile sono sul municipio ad attestare, che la mortalità media annuale non è punto aumentata, tuttoché il cieco diboscamento abbia conferito alla malaria un'intensità ed una diffusione non avute prima, le aumentate vie di comunicazione abbiano agevolato il trasporto dei contagi da luoghi remoti, che il progressivo scadimento della razza umana abbia resa

più flaccida la libra organica, e che infine si fatichi un pochino più e si mangi meno ed alquanto peggio dei nostri arcavoli.

È in mezzo a questo ambiente morale, che a noi tocchi di menare innanzi la vita, per esercitare una professione, che ci è costato il sacrificio degli anni migliori della gioventù. fra il lezzo dei cadaveri ed i pericoli degli ospedali, e poi essere in qualche occasione tenuto da meno di quelle megere, che all'arte preziosa di rovinare maggiormente le ossa storpiate, associano quella di rompere le punture, acconciare i bambini stregati, sciogliere una fattura, incantare i vermi, e che so io !

FARMACISTI — In questo paese esistono due farmacie : una alla strada Media e l'altra al largo degli olmi. Non meno irta di triboli e di amarezze di quella del medico è la vita del povero farmacista di villaggio. Egli è condannato a perpetua volontaria clausura, dovendo passare la giornata intiera sacrificato nella sua bottega, a comodo del rispettabile pubblico : ora sudando presso il fornello per preparare sciroppi, decotti e tisane, ed ora ravvolgendosi in una nube di polvere medicinale, tutto intento a pestar droghe nel mortaio.

Se poi infierisce la malaria, od il paese è travagliato da qualche epidemia. allora egli non ha proprio tempo a spedire tutte le ricette, che a miriade gli piovono sulla panca. E lo si vede trafelato ed ansante, moltiplicarsi in mille modi per contentare tutti i clienti, pesando preparati chinacei. piegando cartine, ed asciugandosi continuamente il sudore, che già imperla la fronte. Di tratto in tratto egli è costretto di levar la voce, per produrre un po' di calma in quel putiferio, che gli fanno intorno le donnicciuole impazienti, che per poco non si accapigliano. per essere sbrigate prima.

Ma venuta la sera, quando è lecito finalmente allo stanco farmacista di tornare a casa, qual'è mai il frutto ricavato da una lunga e penosa giornata d'improbo lavoro? A stento avrà raggranelato poche lire, ed in luogo di cartemonete, dovrà mettere in serbo un fascio di ricette, non pagate, chi sa per quanto tempo destinate a dormire, e rappresentare il frutto di onesti sudori, e di non lieve capitale impiegato. Spesso passano degli anni, prima che i clienti si facciano vivi e paghino il loro debito ; come non sono infrequenti i casi, in cui si perdono dal farmacista somme vistose, per impotenza, o per malafede dei debitori.

Per giunta poi della derrata, egli è obbligato a vedersi fatta tutti i giorni un'accanita concorrenza dal primo rivendugliolo, cui venga il ticchio di vendere del chinino di dubbia qualità. che attira i gonzi per la mitezza del costo. Ma i regolamenti sanitari ?... Oh ! sicuramente essi esistono, ed ogni giorno il Ministro dell'Interno invia alle autorità circolari . che si mettono ad impolverare negli archivi. e non traggono un ragno dal buco. È proprio uno spettacolo desolante quello cui si assiste: un governo , che mette a tortura la pazienza del giovane, che vuol dedicarsi ad una professione ed il borsello della famiglia, che deve essere sempre slacciato, sino a quando non sia la stessa conseguita, e che non ha poi la forza di reprimere l' esercizio abusivo dei droghieri, camuffati da pseudo-farmacisti, e dei ciarlatani, che, facendo a fidanza con la buaggine del pubblico, si lasciano liberamente vendere polveri miracolose, boccette prodigiose e pillole efficacissime.

Quando partorirà i suoi effetti quella santa crociata, che, con tanto fervore e da tanti anni, ha il dotto Prota-Giurleo bandito in pro della classe dei farmacisti ?

FLEBOTOMI — Parecchi esercitano in questo paese la flebotomia: di essi però due soli sono muniti di regolare patente, rilasciata dalla Università di Napoli, gli altri sono dei vecchi esercenti, che vengono tollerati. Loro però si dà ben poco da fare dai medici moderni. accadendo assai di rado, che venga da essi prescritto qualche salasso. Anzi, se loro non ricorressero di soppiatto i soliti ostinati amatori del salasso, le lanciuole potrebbero ben esser pasto della ruggine nel proprio astuccio. Né miglior fortuna hanno i poveri flebotomi per l' applicazione delle sanguisughe e per la pratica dei clisteri : le prime sono diventate patrimonio esclusivo di due o tre donnicciuole. ed i secondi delle levatrici.

Sicch  in conclusione non resta a far altro ai flebotomi. che estirpare qualche callo od estrarre qualche dente cariato. Se al loro mestiere essi non associassero quello pi  proficuo di sarto o di barbiere, potrebbero starsene con le mani alla cintola dalla mattina alla sera, o passare il tempo discutendo dei nostri clamorosi successi africani, e della supina ingenuit  di noi altri discendenti di Machiavelli.

LEVATRICI— Il servizio ostetrico   disimpegnato in questo paese da due levatrici, di cui la pi  antica ebbe la patente come vecchia esercente, e la pi  giovane in seguito di esami sostenuti felicemente nell'ospedale Ges  e Maria. Esse si amano fra loro come l'occhio ed il fumo, ma riescono a contentare il pubblico.

VETERINARI— La zoiatria non ha in S.^a Croce di Magliano nessun cultore laureato: essa   retaggio di alquanti maniscalchi, nelle cui famiglie questa professione   tradizionale. Essi sono dotati di molto buon senso, e posseggono un ricco corredo di cognizioni empiriche, pi  o meno razionali. Si usa per , in circostanze di rilievo, far ricorso a qualche buon veterinario dei vicini paesi.

  penoso che in questo comune non vi sia nessun veterinario con diploma, mentre uno stuolo di giovinastri discoli e scapestrati poltrisce nei caff , o percorre a zonzo per lungo e per largo l'intero paese. Essi all'ozio vergognoso, che li rende di peso alle famiglie, potrebbero benissimo sostituire l'acquisto d'una professione indispensabile e degna di rispetto. In molte famiglie persiste ancora lo sciocco pregiudizio di credere poco decoroso l'esercizio —della zoiatria: come se questa non fosse una scienza come le tante altre e come se il lavoro onesto, qualunque esso sia. non nobilitasse l'uomo. L'infingardo soltanto   indegno del civile consorzio, dove ogni individuo ha l'obbligo di concorrere, per quanto consentono le proprie forze a quel grande lavoro collettivo che   l'edifizio sociale.

VACCINAZIONE — Questa si pratica due volte all'anno dal medico condotto, cio  in primavera dal Marzo al Maggio, ed in autunno dal Settembre al Novembre. E pure, un po' per indolenza delle autorit  municipali, un po' per la crassa ignoranza di questa popolazione riottosa a cos  utile pratica, il numero dei vaccinati   sempre scarsissimo rimpetto alle nascite. Neanche la trista esperienza della terribile epidemia vaiolosa. che ha menato tanta strage in questo paese, dal Settembre 80 al Maggio 87, ha potuto far rinsavire questa gente stupida, piena di pregiudizi. Ed   cos  che il popolo ignorante, alla soma dei mali, che gli vengono dai prepotenti della terra,   solito aggiungere l'altra pi  pesante di quelli, che rampollano dalla sua stoltizia.

Il pus vaccinico per la vaccinazione ne viene fornito dalla Sotto-Prefettura di Larino, e non sempre si pu  fare assegnamento sulla bont  di esso. Ottenute cos  delle buone pustole, si continua ad innestare da braccio a braccio. Ed io ho sempre trovato che la linfa umanizzata, per la maggiore omogeneit  di essa per l'organismo umano, sia di pi  facile e sicuro appigliamento.

CAPO X.

Commestibili e bevande

BECCHERIE — Ve ne sono cinque o sei: esse, sebbene nell'interno dell'abitato, pure funzionano anche da macelli. Siffatta promiscuità è riprovevole sotto qualunque rapporto : il macello deve essere confinato fuori delle case abitate, ed a debita distanza da queste ultime. Innanzi tutto, ad un animo bennato la pena grandissima il vedere in che barbara guisa le povere bestie sieno sgozzate, sventrate e scuoiate. E poi il sangue che cade in terra e si putrefa lentamente, le interiora gettate sulla strada, perchè non tutte sono vendibili, le trippe, il cui contenuto si svuota sulla stessa strada, ed infine le pelli, che si lasciano prosciugare addossate alle case, sono tante cause di malsania per la pubblica salute, ammorbando l'aria circostante con le putride esalazioni, e dando l'agio alle mosche di succhiare dei materiali settici col loro rostro, ed inocularlo poi negl'individui, sui quali si soffermano. Deriva da ciò la molteplicità di casi di foruncoli, antraci, pustole maligne, flemmoni e resipole.

Non meno degna di rimprovero è la maniera sozzissima con cui son tenute internamente le beccherie : sangue per terra, sangue alle pareti, sangue sulla panca, che è il non plus ultra del sudiciume, sangue sulle bilance, insieme ad una spessa crosta di escrementi di mosche, sangue dappertutto. La spugna e l'acqua non sono mai adoperate in queste beccherie, che somigliano a delle stalle schifosissime. In simili locali, si pensi un po' come debba trovarsi il domani la carne che avanza la sera! Esse sono dei veri focolai pericolosi per la pubblica salute.

L'autorità municipale dovrebbe tener d'occhio queste beccherie, ed ingiungere ai beccai di sgozzare ed apparecchiare gli animali fuori dell'abitato, prosciugando quivi le pelli: di avere le beccherie con pareti incrostate di mattoni verniciati: di coprire la panca con lastra di marmo: di fare largo uso di spugna e di acqua. Non si smetta mai la rigorosa vigilanza: questi nostri beccai sono fabbricanti di mille frodi. Essi imbottiscono di sego il tessuto areolare circondante i rognoni, per far sembrare grassi i più magri agnelli o capretti: vendono per agnello la più dura carne di pecora, che hanno la malizia di aggiungere in piccoli pezzi alla buona, per aggiustare il peso.

Per dire fin dove può arrivare la furfanteria dei nostri beccai, vo' raccontare l'aneddoto seguente. In uno degli anni andati, un assessore appurò, che un beccaio teneva nascosta una pecora morta, che avrebbe poi venduto col solito metodo a centellini. Chiamata una guardia campestre, l'assessore in compagnia di questa si mise a frugare ogni cantuccio più riposto della beccheria: ma tutto indarno. Era già per andarsene via, dolente dello insuccesso, e mortificato di doverla dare per vinta al beccaio, quando gli balena nella mente un'idea, scovre le coltri del letto, e mette allo scoperto il contrabbando. Vedi che peregrina pensata!

Tale vigilanza poi dovrebbe essere scrupolosamente fatta, quando si vende la carne di maiale. Qui accade di trovare panicata, ossia inquinata di *cysticercus cellulosae*, assai spesso la carne suddetta: or bene essa, secondo il grado d'inquinamento, o deve essere sottoposta a preventiva buona cottura, o interrata del tutto, perchè non sia mangiata dal pubblico, che potrebbe averne complimentata la *toenia solium*.

PIZZICHERIE—Ve ne sono parecchie: esse sono tutte poco pulite, e lasciano osservare la pericolosa promiscuità di cose, che non dovrebbero essere messe alla rinfusa insieme. Sino a quando il cacio ricorderà l'odore del petrolio, od il prosciutto quello del baccalà, meno male. Ma se la ricotta è imbrattata di celso, come evitare il saturnismo ! Se con le acciughe viene data una buona

dose di pietra turchina, con la conserva di pomodori dei colori di anilina come si schiveranno gli avvelenamenti? Si dia rimedio a così pericolosa confusione, disponendo di ampia bottega, dando migliore assetto ai varii commestibili esposti in vendita, e soprattutto lasciando allo speziale il diritto di vendere certi generi, che possono rendere nocive le sostanze alimentari, imbrattandole.

Poca sorveglianza esercita su queste pizzicherie l'autorità municipale, e spesso si lasciano vendere in esse al pubblico farine stantie, olii rancidi, salami e salumi guasti. Si dimentica, che spesso si hanno delle coliche, forse per ingestione di siffatte sostanze alterate, e che dai salami guasti si possono avere dei veri veneficii, per velenosi alcaloidi, che vi si generano.

PESCHERIA - Per molto tempo il pesce si è venduto nella taverna grande, che sta sul principio della strada, che da essa ha nome. Allora i compratori rimescolavano su e giù nelle sporte il pesce, riducendolo in informe pat-tume; ed il pescivendolo doveva assistere a tanto scempio della sua merce, senza fiatare, per tema di qualche rappresaglia dei rimescolatori, che spesso erano gli assessori e gli altri sopracciò del paese. Si riusciva così ad allontanare dal paese i pescivendoli, ed a provocare le giuste proteste di coloro, che hanno sempre anteposta la tranquillità della vita privata alle beghe elettorali, ed al tramestio per insediarsi sul municipio, affine di brigare nella pubblica amministrazione e pescare nel torbido, fornicando nel dietroscena.

Per ovviare a così brutto sconcio, si eresse sul largo degli olmi una baracca di legno per uso di pescheria, che se impediva il rimescolamento del pesce, non faceva però finire le camorristiche pretese dei soliti prepotenti. Nessuna vigilanza viene esercitata su questa pescheria: si permette che i pescivendoli gittino nelle vicinanze di essa le interiora dei pesci grossi, non si visita rigorosamente il pesce, prima di permettersene la vendita al pubblico, e non si fa tenere nei pressi della baracca l'indispensabile pulizia.

ORTAGGI E FRUTTA — I venditori di ortaggi o di frutta si situano allineati in lunga fila al largo degli olmi: essi impediscono in tal modo il passo alla gente, che tira per i fatti suoi, lasciano ricoprire la loro merce di sudicia polvere, e danno campo ai monelli di rompere le prime armi nella carriera del furto. Questi infatti si pongono alla vedetta, ed appena il venditore rivolge altrove lo sguardo, eccoli piombare come fulmini, strappare una manata di frutta, e darsela a tutte gambe, con dispetto grandissimo del venditore, che se ne rimane a bofonchiare e snocciolare le più orrende bestemmie. A così brutto sconcio si sarebbe dato rimedio, obbligando i venditori in parola ad occupare quelle baracche di legno, esistenti sino a quattro o cinque mesi fanno ai due lati dell'immondiziao grande, o largo degli olmi, e facendo loro pagare l'occupazione. Ma adesso non è più possibile, essendosi fatto subire alle stesse uno spostamento inconsulto ed antigienico, che riusciva a deturpare il predetto largo, che è il più bello di questo povero paese, dove pare che tutti congiurino a risospingerlo verso il più stolto regresso; mentre tanti paesi, in peggiori condizioni topografiche, fanno del loro meglio per andare innanzi nel miglioramento igienico-edilizio.

È deplorabilissima poi la poca vigilanza, che si esercita anche su questi venditori, permettendo che essi vendano al pubblico ortaggi guasti, e frutta acerbe o fracidicce.

MULINI—Ve ne sono parecchi: di essi alcuni fuori dell'abitato, e sono animati dall'acqua del torrente Tona, deviata mercè opportuni incili, ed altri stanno nell'interno del paese, messi in moto da bestie da soma, e che si chiamano centemoli. Però la farina ottenuta dai primi riesce più sottile, e da essa si ha pane migliore, più soffice e di più facile digestione.

Da parecchi anni, per opera degl'industriosi ed intelligenti fratelli Colamussi, il nostro paese è stato dotato d'un mulino a vapore, che riduce il grano ed il formentone in farina ottima sotto qualunque rapporto.

FORNI — La penuria del legname ed il caro di esso avendo fatto cadere in abbandono l'antico sistema di cuocere il pane in casa, i forni pubblici sono aumentati al numero di otto o nove: essi sono costruiti tutti sullo stesso tipo, ed il combustibile in uso è la paglia: uno soltanto adopera in luogo di essa le fascine. Ed è per questo che la cottura del pane lascia molto a desiderare; infatti

accade spesso, che il medesimo abbia la crosta bruciacciata esternamente, e dentro la midolla sia poco cotta.

PANE—Il pane, che si consuma in questo paese, è buono in generale, sia che si prepari in casa, sia che si compri in piazza. Abbiamo innanzi accennato alla poco buona cottura di esso. È da deplorarsi l'antigienico costume di mescolare con la pasta molte patate, nello intento di rendere il pane più soffice, e di farlo meno facilmente indurire. Ora se questo uso, sempre però in modica proporzione, può consentirsi per il pane fatto in famiglia, che deve durare parecchi giorni; non è da permettersi per quello che si manipola dalle panettiere, che si consuma nella stessa giornata.

Alle panettiere torna conto di mescolare col pane la maggior quantità di patate; ma se con tale usanza s'impingua il borsellino di esse, ciò accade a grande discapito della bontà del pane, che diventa poco digeribile, meno nutritivo, e predispone il ventre di chi ne fa uso alla stitichezza. E poi giova ricordare, che la patata (*solanum tuberosum*) appartiene ad una famiglia di piante velenosissime, e che essa, quando comincia a germogliare, contiene alcaloidi, i quali possono in determinate proporzioni provocare certamente delle coliche, se non un vero e manifesto avvelenamento. Ebbene: credete voi che le panettiere vadano poi tanto per il sottile nella scelta delle patate?

PASTE — Sino ad un anno fa le paste lunghe erano preparate in questo paese da due o tre maccheronai, oppure venivano importate dai vicini paesi. Le pastine minute poi provenivano, come provengono tuttavia, da Gragnano, Torre Annunziata e Costa. Ma oramai è un anno, che i signori fratelli Colamussi hanno sottratto il nostro paese dalla dipendenza degli altri, annettendo al loro mulino a vapore un torchio per paste (pastificio), che ne produce tante, da esportarne nei vicini e lontani paesi. Le paste prodotte da questo torchio meccanico sono di varie specie e di svariati prezzi: ce n'è per tutte le borse. Esse sono poi davvero eccellentissime. Mi si assicura, che tra non molto si potranno ottenere dallo stesso torchio, oltre le lunghe, anche le paste minute.

CAFFÈ — In questo paese vi sono tre botteghe da caffè : esse sono ben tenute, fornite di coloniali, spezierie e bottiglie di svariati liquori. In parecchie di esse vi è un assortimento di oggetti da scrittoio e di merceria spicciola, che da loro l'aspetto di bazar.

Non in tutte queste botteghe però si vende al pubblico la vera decozione del legume d Aleppo o di Moca: spesso si mesce in esse una broda nera di dubbia composizione, che metterebbe in un serio viluppo il chimico più esperto, che avesse voglia di praticarne l'analisi.

BETTOLE — Mi monta il rosso in viso solo a dirlo: in questo paese di circa cinquemila abitanti se ne contano da dodici a tredici, in parecchie delle quali si fa anche un po' di cucina, per solleticare il gorguzzole degli ubbriaconi, ed eccitarli ad alzare più spesso il gomito. Il numero delle bettole in un paese è il termometro dello stato morale degli abitanti di esso : in esse non bazzica l'uomo onesto e dabbene, e vi si entra uomo per uscirne brutto. Quivi si sperpera il frutto degli stenti d'una settimana, senza che agli occhi del bevitore baleni mai la bieca larva della miseria della famiglia, che se ne sta in casa senza pane, intirizzita dal freddo, scalza, e con le vesti sbrandellate. Chi vive continuamente nella bettola s'inebitisce, e dimentica qualsivoglia sentimento di virtù e d'affezione alla famiglia. Infatti egli si riduce a notte in casa ubbriaco fradicio, ed attacca facilmente briga con la povera moglie, che osa rimproverargli una così brutta abitudine, bastonandola di santa ragione. Oppure si bisticcia per un nonnulla con i suoi compagni, donde il metter fuori i pugnali o le rivoltelle, e chi più ne ha ne mette. Questi santacrocesi non ismentiscono la loro origine albanese : essi sono corrivi ai reati di sangue, e si sbudellano con la massima disinvoltura. Ed è così che si passa sovente dal ridotto alle prigioni, od alla sala delle autopsie, lasciando la sventurata famiglia nella miseria ed in balia degli elementi.

Molto trascurata è pure la sorveglianza delle bettole, dove si permette la vendita di vini misturati ed inquinati di sostanze nocive.

CAPO XI.

I. Letti. II. Vestimenti. III. Alimentazione.

I. LETTI—Presso le famiglie agiate i letti si compongono del pagliericcio di foglie di formen-
tone, e di due materassi di lana, con due cuscini riempiti di lana, o di piume. Essi sono forniti di
assi, sorrette da scannetti di legno, o di ferro, o da fusti di ferro di foggie svariate, di cui l' arte
moderna è così feconda. Le lenzuola sono di cotone, o di lino; e le coltri di cotone, o di lana, o di
seta, che si adoperano in qualche festa in famiglia, o si sciorinano dalle finestre nelle festività più
solenni, quando passa la processione.

I meno agiati hanno un solo materasso sui letti, e riempito di capecchio; mentre nelle case dei
poveri il letto si riduce in un lurido pattarone di cenci, in cui, s'accovacciano i genitori ed i figli di
qualunque sesso, od età. In generale però i letti sono molto alti, e per montarvi su bisogna pren-
dere la rincorsa. Quest'usanza tocca poi l'apogeo dell'esagerazione nelle Puglie, dove i letti urta-
no quasi il soffitto.

La pulizia dei letti è molto trasandata, anche presso le famiglie benestanti : vi si lasciano infatti
per settimane delle lenzuola nere come sacchi da carbonaio, le foglie di formen-
tone non rinnovansi ogni anno, la lana dei materassi e dei guanciali non si lava per dei lustrì, e
le coltri si vedono tutte inzaccherate e macchiate. Questa trascuranza genera nei letti una miriade
di pulci e di cimici, che, dopo aver infestato il letto, invadono anche le pareti, nelle cui screpolat-
ture nidificano e si mol-tiplicano in maniera prodigiosa. L'insetto poi delle bianche vesti, e dal
tardo incesso, è anch' esso frequentissimo a trovarsi in parecchi letti dei meno abbienti.

La poca cura che si ha in questo paese della pulizia dei letti, più che della povertà, è figlia dell'
accidia di molte famiglie. Pur avendo delle lenzuola rattoppate, si potrebbe tenere le stesse bian-
chissime come bioccolo di lana bianca, facendo spesso il bucato, che tra noi costa pochissimo.
Basterebbe bruciare una manata di paglia, per distruggere, con la vampa di essa, le nidiate di ci-
mici attaccate alle assi ed agli scanni. Né si deve essere dei Cresi per comprendere, che il dormi-
re in un solo letto tanta gente di sesso diverso è non solo uno strappo fatto all'igiene, ma anche
una grave infrazione della morale. Come pure si comprende, anche senza avere grandi ricchezze,
che è schifosissima l'abitudine di scaraventare gli scaracchi contro la parete più vicina al letto,
disegnandovi le più strane e luride carte geografiche.

II. VESTIMENTI—Dal 1860 in qua, la foggia tradizionale di vestire degli abitanti di questo pae-
se ha subita una graduale modificazione; di maniera che il tipo davvero curioso d'un tempo è
quasi scomparso, essendone rimaste ben poche vestigia.

Quando in queste contrade si menava una vita più patriarcale, lontana dall'invasione delle idee
di lusso delle città, e le donne erano migliori massaie che non adesso, pensando più a filare e far
la calza, che non a far le civette dalle finestre; in quei tempi beatissimi le, donne indossavano una
gonnella di rozzo panno di lana, color indaco, detto pannuccio, che dalla cinta al poplite avea
delle fitte piegucce in dietro, e poi giungeva sino alle calcagna. Un corpetto di cotone, con due
aperture da infilarvi le braccia, serviva di sostegno alla stessa, al quale si soprapponeva nell'in-
verno, o nelle grandi festività, una giacchettina di panno fino di lana, che era anche una decenza,
perché copriva meglio il seno, impedendo alle mammelle di far mostra di esse. Il loro capo veni-
va coperto da pezzuole di lana, o di cotone ; oppure dalle mantiglins, che orano e sono dei pezzi
di panno verde e velloso, detto peloncino, della forma d'un grande segmento di cerchio, di cui
l'arco gira intorno alla persona, e la corda cade innanzi, ai lati del viso e del busto.

Le donne delle famiglie più benestanti usavano le gonnelle d'un panno più fino, ed in luogo delle mantigline, facevano uso di mantellette larghe di lana bianche, o di cuffie guarnite di nastri, dette turbantini.

Ma cresciuto il lusso, le donne del popolo cominciarono al Cannuccia a sostituire panni più fini per la gonnella, al peloncino per le mantigline a sostituire il castoro. E le signore, smettendo le mantellette e le cuffie, cominciarono a far uso di scialli, di fisciù, di cappelli e simili cianfrusaglie. Si andò in tal modo scavando gradatamente una larga breccia nella domestica economia, e si preparò quella catastrofe finanziaria, che ora indarno deploriamo. Erano pur fortunati i mariti ed i padri di trenta anni sono ! Allora non si sottostava ai capricci della moda parigina; e le donne pensavano più al buon governo della famiglia, che ai cataloghi di Miccio e dei fratelli Bocconi; più ad impastare il pane nella madia, che a strimpellare il pianoforte, e ragliare le più convulse romanze.

Se si tornasse all'antico, non è sola la finanza domestica che ne trarrebbe profitto; ma anche, e più, ne guadagnerebbero l'igiene e l'estetica. Infatti il torace, racchiuso negli stretti busti, va soggetto a storpiamenti d'ogni maniera, cui conseguono danni ai polmoni ed al cuore, spostamento del fegato, difficoltà di respiro, cardiopalmi, cattive digestioni. I piedi, obbligati ad essere rinserati in stivaletti strettissimi, dalla punta aguzza e dal tacco alto, si storpiano facilmente e ricoprono di calli dolorosissimi. E poi guardate un poco le nostre signore: ora si fa loro indossare un abito con le spalle rialzate, come rachitiche, ed ora si fanno loro usare delle maniche così strette, da strozzarne la circolazione delle braccia; in un anno si fa gonfiare col crinolino la veste, da farle parere degli aerostati, ed in un altro si attaccano alle loro parti deretane delle prominenze così goffe, da farle parere dei tacchini quando fanno la ruota.

L'antico costume degli uomini risultava di calzoni di panno vellutato, di color verdemare, a guisa di brache, fissati alla cintura da una lunga fascia di lana turchina ravvolta in più giri, e fermati al ginocchio da bottoni, lasciando le gambe scoperte, cui si dava riparo con uose di panno marrone, abbottonate esternamente. Il petto veniva chiuso in un giustacuore di panno turchino, cui si sovrapponeva una giacca di bigello color marrone, detto capano (forse corruzione di gabbano). Quest'ultimo era una giacca guarnita di trine e di velluto, lunga sino alla cintura, terminante in dietro a punta nel suo mezzo, avente maniche strettissime, che al polso finivano aperte da un lato, e col bavaro ritto intorno al collo, da obbligare ad andar dritti, come pali. L'abbigliamento era poi completato da un cappello di lana ad alto cocuzzolo, simile a quello dei clowns dei circhi equestri, e da grosse scarpacce, con le soles doppie e tempestate di grosse bullette.

Di questo antico costume ben pochi serbano ancora le sole brache, od il solo capano. Presso che tutti hanno adottato l'uso di giacche larghe e comode, di calzoni lunghi e larghi, di stivaloni più o meno eleganti, e di cappelli larghi, che difendono meglio dalle piogge e dai raggi solari.

Le calze che tutti usano sono di cotone, parecchi le sostituiscono nell'inverno con quelle di lana. Le camicie sono di canape, o di cotone, per i meno agiati, e di lino per i benestanti..

La nettezza della persona è oltremisura trasandata in questo paese. I contadini cambiano di rado la biancheria addosso, e sulla loro pelle s'accumula tanto sudiciume, che fa proprio schifo. Le loro mani ed il loro viso si lavano solo quando capita loro addosso qualche scataroscio. Le donne hanno maggiore dimestichezza con l'acqua, esse ne fanno uso almeno nella domenica e nelle grandi solennità. L'uso del pettine è rarissimo negli uomini, un po' meno nelle donne, che per distrigare le loro arruffate chiome non adoperano altro cosmetico, che l'olio fetidissimo della lucerna.

III. ALIMENTAZIONE — Il santacrocese si ciba a preferenza di pane, che suoi essere quasi sempre di frumento, solo nell'inverno facendosi uso da molti della focaccia di formentone. Sulla parca mensa del povero contadino -, o del misero operajo, si associa ben poche volte un po' di companatico, che il più delle volte, anziché accrescere il valore nutritivo del pane, rappresenta un semplice condimento, od una borra inutile, buona solo a produrre il senso di sazietà. Gli artigiani ed i contadini più agiati, piuttosto che di quello inferigno, fanno uso di pane più bianco, associato

a vivande più succulente e ad un po' di carne. I benestanti in ultimo si permettono una più pingue e variata alimentazione, in cui però sempre le paste la vincono sulla carne.

In complesso il santacrocese fa uso d'una non troppo igienica alimentazione: egli, al pari del contadino lombardo ¹, offre ad osservare sulla sua mensa difetto di varietà, assenza di carne, ed eccesso di amido, che menano al disavanzo, quindi alla debolezza e malattia. Infatti il nostro contadino appena al Natale od alla Pasqua riesce a comprare un po' di carne dal beccaio. È vero che egli fa largo uso di legumi, che il Liebig chiamava la carne del povero; ma non è men vero, che se un chilo di lenti nutrice quanto due di carne, un chilo di quest'ultima si digerisce meglio di mezzo delle prime ².

La carne consumata dai santacrocesi è di soli ovini, cui nell'inverno si associa quella di maiale. I polli si mangiano dai soli infermi, e dai pochi privilegiati. La carne di vaccina s'adopera da qualche sola famiglia, che la fa venire da altri paesi, mentre il rinvilio dei prezzi dei bovini permetterebbe un più largo uso di questa, che è la regina delle carni. Le famiglie agiate poi fanno ogni anno la provvista delle carni salate e della sugna, ammazzando nella stagione opportuna uno o più maiali.

Il pesce, che un tempo era spesso venduto in questo paese, ora vi si fa vedere assai di rado, la costruzione delle ferrovie avendone reso possibile il trasporto in luoghi remoti. Esso, se di mare, proviene da Campomarino, da Termoli e da Vasto Aimone; se di lago, da Lesina, o da Varano.

Tutte le specie di legumi sono in uso in questo paese, meno di tutti le lenticchie: di verdure le più usitate sono i cavoli, i radicchi, le indivie, le bietole, le cipolle, li agii, i pomidori, i peperoni, i cedrioli ed i cocomeri. Il reso è adoperato raramente: più frequente è il consumo delle patate.

Il vino consumato in questo comune proviene dai paesi vicini, o da S. Severo, scarsissima essendo la produzione indigena: lo stesso va detto dell'olio di oliva, che si produce dai nostri oliveti in proporzione minore del consumo ordinario.

Il sale di cucina, che tanto concorre alla digestione dei cibi più pesanti, è da questi contadini consumato in giusta proporzione: vi sono però dei poveri, che ne fanno senza nella manipolazione della focaccia di formentone, dove l'uso del sale di cucina è proprio indispensabile. Da quando fu diminuito il prezzo di esso, il consumo ne è andato crescendo. O miserabili, cui toccava la dura sorte di sgobbare da mane a sera, senza potervi sempre sfamare, nel vostro cuore dovrebbe germogliare perenne il fiore della gratitudine, per quell'anima nobilissima del Professor Cardarelli, che tanto onora a Napoli la nostra provincia. Egli, con la sua parola eloquente ed ispirata, concorreva, nella memoranda seduta parlamentare del 6 Febbraio 1882, alla diminuzione di quella tassa iniqua, da lui battezzata, con molta ragione, per tassa sulla miseria stabile.

Non si creda però, che se il santacrocese usa poco rispetto dell'igiene nei suoi pasti, la colpa sia tutta da attribuirsi alla miseria; una buona parte di essa anzi deve essere imputata al perpetuarsi di viete e cattive abitudini. Infatti la carne, od i suoi equivalenti, potrebbero far sorridere di santa allegria più spesso il desco del contadino, se si comprasse un po' meno di frutta nella costui famiglia, o se egli avesse minor dimestichezza con la bettola. Ci sono le interiora ed il sangue, che costano poco e sono ottimo cibo. Ci sono le uova, che costano cinque a dieci centesimi, ed il latte, che si paga dai venti ai trenta centesimi il litro. Ebbene il Mantegazza ne assicura, che un uovo d'ordinaria grandezza nutrice quanto mezzo chilo di ciliege, od un chilo di mele, o due di pere ³. Io mi sottoscrivo di gran cuore alle sante parole seguenti dello stesso sommo igienista ed eminente scrittore. « In casa del povero il danaro meglio speso è quello, che si da al beccaio ed al fornaio. Non si deve mai comperare un abito di seta, né un letto elastico, finché i figliuoli hanno

¹ Mantegazza. Almanacco igienico popolare del 1861 (anno 16.°).

² Cantani. Giornale internazionalje delle scienze mediche. Anno X, fas. 2.° pag. 127.

³ Mantegazza. Almanacco igienico del 1866 (anno 1.) pagina 29.

fame, finché non si mangia, almeno una volta alla settimana, un po' di carne, od un piatto d'uova¹».

Deploro che fra i legumi consumati in questo paese le lenticchie sieno le meno usate, mentre esse, specie se depurate delle bucce, sono le più nutritive; e che invece si faccia troppo largo uso delle 'cicerchie (*latyrus sativus*), potendo esse ingenerare delle speciali paralisi, che costituiscono il latirismo, tanto bene studiato dal Cantani.

Il vasellame da cucina in questo paese è di creta, o di" rame. In quest'ultimo caso si ha un capitale infruttifero, per solo lusso, e si corre il rischio di avvelenamento : né rischio siffatto si schiva con la s tagliatura, perché spesso il calderaio usa per tale ufficio uno stagno inquinato da molto piombo, metallo assai più temibile del rame, che da luogo al saturnismo². Dovrebbe diffondersi maggiormente Taso di quel vasellame di ghisa smaltata³, con la precauzione di prescegliere quello con lo smalto compatto, omogeneo e purissimo, fatto di boro-silicato di soda, mentre l'altro è più bianco, ma meno igienico, essendo fatto di silicato di piombo.

¹ Idem pag. 18.

² Idem pag. 94.

³ Idem pag. 96

CAPO XII.

I. Gravidanza. II. Parto. III. Allevamento de' bambini.

I. GRAVIDANZA — Non vi è cosa tanto trascurata in questo paese quanto questo stato, detto con molta proprietà interessante. Le contadine incinte, anche nei più alti mesi della gestazione, accudiscono ai soliti lavori di campagna, fanno il bucato e seguitano a portare sul capo forti pesi. Le loro vesti lacere e leggiere le garantiscono ben miseramente dal freddo nell'inverno : esse si cibano sempre di alimenti voluminosi e poco nutritivi, e non si danno alcun pensiero della nettezza delle pudende, o dello stato dei capezzoli delle mammelle. Molte popolane , giunte le doglie del parto , seguitano ad impastare il pane nella madia, a lavare i necessarii pannolini, ed a recarsi per fino ad attingere acqua col tino in testa. Una donna una volta ebbe la temerità di andare al pozzo per cavarne acqua, quando era prossimo a completarsi il periodo di dilatazione del collo uterino: ella, come fu tornata in casa, fece chiamare la levatrice, che trovò espulso il capo, ed in rotazione le spalle, per l'espulsione del tronco. È questa l'ecologia di molti aborti e parti prematuri, con i loro postumi terribili : si spiega così la molteplicità dei prolassi uterini, e delle croniche infiammazioni della matrice.

Nelle incinte di agiata condizione si tocca invece l'eccesso contrario: esse si condannano ad una nocevole inerzia. Il busto troppo stretto produce in loro inceppamento di respiro e difficoltà di digestione, si cibano spesso di sostanze di non facile ingerimento, abusano di caffè e di aromi, e si permettono di assistere in chiesa alle lunghe funzioni religiose, fra la calca dei fedeli, ed in un'aria tanto rarefatta. La nettezza delle pudende neanche da loro è praticata, con opportune lavande tiepidette; e la cura necessaria per lo sviluppo ed indurimento dei capezzoli delle mammelle, col dolce titillamento preventivo, e con strofinazioni di tonici astringenti (come alcool, rhum, acqua di colonia, vino rosso, ecc.), è del tutto trasandata. Le superstizioni intorno alla gravidanza sono infinite, si crede ciecamente alle voglie, ed in ogni donna che si sconda, sempre ad esse si suoi far ricorso, per spiegare l'aborto. È fuori dubbio, che i patemi d'animo, e fra questi un desiderio smodato non soddisfatto, possano essere causa di aborto ; ma sino al farne regola generale, ci corre.

II. PARTO. Appena son cominciate le prime doglie, ed è accorsa la levatrice, tutte le comari del vicinato si accalcano intorno alla povera partoriente, che si pone a sedere su d'una speciale sedia ostetrica, improvvisata con delle sedioline da fanciulli ed alquanti cuscini. Non vi è proprio verso di persuadere questa gente, che lo sgravare in quella guisa è cosa incomoda e pericolosa; mentre sarebbe regolare l'adagiare la donna in travaglio di parto, dopo però che sia compiuta la dilatazione del collo dell'utero, sur un letto ordinario di due materassi, uno disteso e l'altro piegato a doppio, da potervi la donna poggiare le spalle, serbando una posizione semi-orizzontale.

Ognuno può immaginare il bailamme, che si forma in simili circostanze: tutte quelle donne cominciano un tedioso cicaleccio, noiando la povera partoriente, e dandole precetti, che fanno a calci con la logica, e con la sana, maniera di comportarsi in tali rincontri. Si deprime così quel morale, che dovrebbe essere tanto sostenuto, e si ruba l'ossigeno dell'aria respirabile alla disgraziata. Quanto sarebbe meglio, se nella camera della partoriente si trattenessero le sole persone necessario alla assistenza di lei, e se non s'intronassero le sue orecchia con le preghiere, che potrebbero essere recitate in una stanza vicina, più sommessamente, ma con maggior fede e fervore. Un'altra pratica dannosa presso queste partorienti si è quella di sciupare le loro forze, fin dal periodo di dilatazione del collo uterino, facendole ponzare, e soffiare fortemente in una bottiglia vuota. Esse giungono al secondo periodo del travaglio così sfinite di forze, che spesso si sentono

svenire. E poi quella trovata speciosa della bottiglia è spesso causa di gozzi, e di rovesciamenti della matrice.

Quando poi il vagito del feto annunzia la fuoriuscita di esso, vi è la cattiva abitudine di dimenticare la partoriente, che pure deve espellere le secondine, e di pensar solo alla costatazione del sesso della neonata creaturina. È per 'avventura un maschio ? Tutti gongolano di gioia , e si danno a far festa. È una femmina ? Ahimè ! la più tetra musoneria s'impadronisce dei volti degli astanti. E non mancano dei mariti bestiali, che si arrovellano , facendone colpa alle povere mogli, che hanno altro per il capo, che il pensare a così marchiane balordaggini.

Non meno della gravidanza e del parto, è trascurato il puerperio: la stanza della puerpera non sempre è ben aerata, la biancheria di lei e del suo letto non è cambiata con la debita diligenza, ed i suoi alimenti non sono mai semplici e digeribili. Le puerpere poi, trascorsi pochi giorni dal parto, si levano di letto, e parecchie si recano anche alla fontana ad attingervi l'acqua da bere, od a lavarvi la biancheria del neonato. Si pensi un po' come debba procedere l'involuzione uterina in queste donne, e come sieno facili a riscontrarsi in loro le infiammazioni e gli spostamenti della matrice.

Né si spendono maggiori cure per le mammelle : su cento puerpere si stenta trovarne venti, che non abbiano i capezzoli di quelle screpolati ed ulcerati, donde l'iliade di dolori inenarrabili, di ascessi mammarii e di fistole lattee. La dottrina delle solite comari non ritiene utile la pratica d'indurirli ed allungarli, se sieno corti, prima dello sgravio : essa invece fa credere ciecamente alla repropulsione del latte. Dio vi guardi dai proibire di dare il latte ad una isterica, od alienata, od epilettica, o tubercolotica: le comari strombazzano in tutti i trivii, che il latte non succhiato è rientrato nel sangue, attaccando il cervello, alterando il sistema nervoso, e giù di lì.

III. ALLEVAMENTO DE' BAMBINI — Poco dopo la nascita, esiste anche qui la pratica di aggiustare il capo alla povera creaturina, per dare ad esso una forma migliore, in caso che nel suo disimpegno abbia subita una qualche deformazione. Le sconce ed inutili manovre, che si fanno per una pratica così barbara, suscitano vivissimi dolori nel neonato, che comincia così presto a provare le amarezze della vita. Non vogliono proprio capire queste benedette comari, che in simili casi va lasciato alla provvida natura il compito di ridonare, con l'ulteriore sviluppo, al capo la sua forma regolare.

Asciugato del suo primo bagno il neonato, e subita la prima tortura dell'aggiustamento del capo, lo si chiude nelle fasce, come mummia d'Egitto. Ed il bambino, stretto in una vera camicia di forza, è lasciato a lungo tra le feci e le urine in fermentazione: egli, in così dura prigione, respira male, il suo sangue non può liberamente circolare, la sua cute non può debitamente traspirare, ed il libero sviluppo del suo corpicino ne viene abbastanza ostacolato.

Messo a giacere nella cuna il neonato, per poco che egli vagisca più dell'ordinario, ecco belle e preparate le pupatelle di zucchero, che gli si danno a succhiare per acchetarlo: s'introduce in tal modo nello stomaco del neonato una sostanza di così facile fermentazione, che poi trae dietro di sé spesso dei catarrhi del tubo digerente. Se tarda la puerpera ad aver latte nelle sue mammelle, è certo miglior partito avvicinare la creaturina al seno di qualche altra donna di fresco sgravata.

Qui le nostre donne sono fiere di compiere da loro l'ufficio di poppare i proprii figli, e si fa ricorso alla balia solo quando il seno è addirittura inaridito. Esiste però in esse il cattivo vezzo di mettere ai bimbi in bocca la mammella ad ogni loro grido, senza dar tempo ad essi di digerire quello che bevono. Le grida dei lattanti non sempre sono figlie della sete di essi. Non sono però rare tra noi quelle madri snaturate, che, per dormire saporitamente i loro sonni, e non avendo latte sufficiente ad! acchetare il pianto dei loro bambini, si permettono di porre loro in bocca un pizzico di papavero polverato, od anche di somministrar loro delle cucchiariate di decotto di esso ben addolcito. Ed i bambini trattati col papavero vengono su torpidi, scimuniti, macilenti, che ti straziano il cuore in vederli. Madri sciagurate ! è il papavero, e non la strega, che ha fatto tanto scempio del bel frutto delle vostre viscere ! Io ho la soddisfazione di aver fatto più d'una volta rinascere a nuova vita dei bambini, che erano divenuti dei mucchietti di ossa, ricoperti d'una pelle

incartapecorita, senza sciroppi o decotti miracolosi, ma solo incutendo nelle loro madri un sacro orrore per il papavero, e facendo provvedere ai poveri bambini un'alimentazione più abbondante, con una mammella più turgida di latte, che non era quella della madre, o col latte di capra in apposito biberone.

La somministrazione poi degli alimenti ai poppanti qui si suoi cominciare troppo precocemente : infatti fin dal terzo o quarto mese si comincia a porgere loro delle pappe, che non tardano poi a svegliare flatulenze, coliche ed infiammazioni nell'apparato digerente, non atto ancora alla digestione di cibi solidi. Alcune mammine, troppo tenere della propria prole, cui riescono a fare gran male con la loro malintesa affezione, presto intraprendono a somministrare ai bambini chicche, confetti e simili leccornie. Esse ignorano che lo zucchero, non solo produce le facili fermentazioni nell'intestino, ma anche favorisce l'uscita della calce dall'organismo, della quale è avidissimo; ritardando così la sana e necessaria consolidazione delle ossa.

Il divezzamento ha per contrario la pecca di essere troppo ritardato: le mamme non sanno proprio risolversi di staccare dal seno il proprio bambino. Esse non pensano, che le poppe sono vizze ed appassite., e che lo scarso latte segregato da esse è ridivenuto nuovamente colostro. Io conosco dei fanciulli di tre o quattro anni, che in luogo di assidersi sulle ginocchia materne per succhiare il latte dalle mammelle, bevono in piedi, al fianco della madre seduta. E bambini siffatti io li vedo sviluppare poco nutriti, perché mangiano poco e digeriscono male, tenendosi troppo attaccati al leccume di quel latte malsano: essi crescono anche viziati, permalosi, inchinevoli alle facili bizze, ed assediano le madri per un nonnulla, facendo in casa le più pazze diavolerie, se non si da presto soddisfazione ai loro capricci.

Né si creda poi, che quando finalmente si sono decise al divezzamento, ciò si faccia in piena regola: infatti non si tien conto veruno del calda della stagione, se di estate, o della ricorrenza di qualche epidemia in paese.

Le culle in uso in questo paese sono di legno, con piedi, che comunicano ad essa il movimento di dondolamento. Quelle di ferro, bilicate su colonnette fisse, sono adoperate solo dagli agiati, e nei primi giorni dopo il parto, allorché s' aspettano le visite dei parenti. Molte madri fanno uso della culla il giorno soltanto, la notte si coricano daccanto la propria creatura, anche fosse di pochi giorni nata: solo Iddio può sapere quanti soffocamenti produca questa riprovevole ed antichissima abitudine.

La nettezza dei bambini lascia poi molto a desiderare, massime nelle famiglie dei poveri. È vero che ad onta di ciò si veggono crescere spesso vegeti e paffuti, vere rose sul letamaio ; ma io non mi stancherò di predicare, che la pulizia nei bambini è indispensabile, e che molte malattie di essi, massime quelle della cute, sono da riferirsi alla poca cura, che si ha nel rinnovare loro la biancheria, e nello scarso uso, che si fa dell'acqua per lavarli.

Cade qui in acconcio rilevare il dannoso pregiudizio, tanto radicato in questo popolo, che cioè la crosta lattea, o lattime (eczema impetiginoso), si debba rispettare, perché indizio di salute. Guai al medico che si facesse a proporre la debita cura, facendo comprendere, che lo sciupo di albumina non può non arrecare danni grandissimi al mal capitato bambino! Gli si griderebbe la croce addosso ; perché è ferma convinzione delle conciarie, che la guarigione della crosta lattea. ottenuta da medicinali, trae seco dietro inevitabilmente lo insorgere di flogosi interne fatali !

CAPO XIII.

I. Temperamento fisico-morale- II. Istruzione ed educazione.

I. TEMPERAMENTO FISICO-MORALE — Da quanto son venuto finora esponendo, chi ha avuta la pazienza di seguirmi ha potuto formarsi un concetto, più o meno esatto, dell'ambiente, in mezzo a cui vivono i santacrocesi, e per conseguenza non avrà durato fatica ad intravedere di che costituzione fisico-organica essi sieno dotati. Ogni cosa vivente corrisponde al mezzo in cui trae la vita, perdendo delle qualità che un tempo possedeva, od acquistandone delle nuove, secondo i casi. Gli studi di Darwin sono li a dimostrare la verità di questo assunto. Già anche Ippocrate ci aveva insegnato, che tutto ciò che la terra produce ad essa è conforme. E Tasso, nel 1.º canto della sua Gerusalemme liberata, ci disse :

La terra molle e lieta e diletta
Simili a sé gli abitator produce.

Il santacrocese ha in generale sviluppo scheletrico ben conformato, ed una statura media : il colorito della sua pelle è bianco-roseo, sebbene più o meno abbronzato dal sole e dalle intemperie, e ben poche fiata si riscontra con una tinta alquanto bruna. I capelli suoi sono lisci, tuttoché incolti per poca dimestichezza col pettine ; rare volte si veggono essere crespi e ricciuti : il loro colore è prevalentemente castagno nelle sue varie gradazioni, non sono però rari quelli che li hanno bruni, o biondi, pochissimi sono invece quelli che li hanno rosso-fulvi, associati al volto lentiginoso. La faccia ha in presso che tutti l'angolo d'un indice normale, e nel suo insieme non è punto dispiacente. Gli occhi sono a preferenza con gl'iridi color castagno, o cerulei, sebbene molti li abbiano neri. Il naso ha presso il maggior numero la forma filata , dando così alla fisionomia una certa aria di bonomia e di tranquillità : pochi hanno il naso aquilino, che rivela spesso spiriti energici ed ambiziosi. Le labbra sono nei più sottili ; in pochissimi sono gonfie e rovesciate in fuori. Il mento è tondeggiante nella maggioranza : in pochi esso è aguzzo, o fenduto. Gli zigomi sono poco sporgenti, e le mandibole normalmente configurate : esse non hanno quello svasamento, che, associato con uno sviluppo maggiore dei massateri, in parecchi paesi si riscontra in molti soggetti, dando loro una fisionomia caratteristica sui generis, e non troppo piacevole. Il collo in generale è corto, toroso e col pomo d'Adamo poco prominente, ed il petto è ben conformato. Scarso è il numero dei rachitici in questo paese: il gozzo endemico ed il cretinismo vi sono affatto sconosciuti.

Le donne, sebbene non sieno di quell'avvenenza tipica di parecchi paesi della provincia di Campobasso, pure non sono punto dispiacenti. Esse sono tarchiate, un po' corte e grassette ; ma sono facilissime a perdere precocemente le loro grazie, specie con la procreazione della prole. La spiega di questo fatto va ricercata nella visita troppo sollecita della luna rossa, che qui si verifica fra i 12. ed i 13. anni, e nel riprovevole costume di prendere marito in troppo tenera età. Il numero delle cloro-anemiche fra loro è rilevante.

Anche in questa popolazione è facile constatare, che lo scadimento progressivo della razza umana cammina a grandi passi. Noi ci rimpicciniamo maledettamente: la nostra fibra si va facendo sempre più floscia, e ci deve montare sul viso il rossore della vergogna, se osiamo paragonarci ai superstiti della vecchia generazione. I fattori principali di tanta jattura sono la miseria e la malaria : esse cagionano il nostro diuturno deterioramento, la nostra diminuita resistenza organi-

ca, la nostra fiaccona generale. La miseria ne obbliga alla insufficiente ed antigienica alimentazione, donde la poca energia delle funzioni organiche ; e la malaria depaupera tutta la tessitura dell' individuo, guastandogli la crasi sanguigna, e tutta la compage dell'organismo. Chi riconoscerebbe più in tanti soggetti cachettici ed esinaniti i discendenti di quei Frentani, che, associati ai Sanniti, diedero non poca noia agli stessi Romani?

Quanto poi al morale, possiamo affermare che i santacrocesi hanno intelligenza svegliata e di precoce sviluppo. Essi sono in generale sinceri, poco capaci d'ingannare e di dissimulare gl'interni affetti dell'animo: l'odio e l'amore mettono nel loro cuore ben salde radici. Sono espansivi, giovali, molto dediti ai passatempi, loquaci, di piacevole compagnia, ospitali, affezionati ai forestieri e spenderecci. Sono però poco tenaci nei loro propositi, ed assai corrivi alla vendetta ed allo spargimento di sangue, lasciandosi facilmente trasportare dall'ira. In tal guisa essi non ismentiscono la loro origine semi-albanese. In moltissimi vi è una spiccata tendenza ai furti campestri. Tra noi non è possibile avere dei prati di fieno, od alberi fruttiferi in aperta campagna, come in altri paesi; né è lecito rimanere la sera sul luogo del lavoro gli arnesi rurali. Questi sarebbero senza dubbio alcuno involati la notte seguente, col favore delle tenebre. Lo stesso accade per i boschi: si ruba il legname da ardere senza ombra di scrupolo.

La tendenza a vendicarsi di qualche soperchieria patita con danni campestri e con gl'incendi è così orribilmente spinta nei santacrocesi, che ben pochi possono superarli in così brutta faccenda.

Sino a pochi anni sono regnava in questo paese la massima buona fede, ed il danaro si mutuava con la più grande facilità. Si contava tanto sulla semplice parola, che ben pochi atti si registravano, stimando inutile una tale spesa. Di cambiali non si aveva neppure l'idea. Da qualche tempo in qua le cose hanno presa un'altra china : la coscienza si baratta senza tante cerimonie, si spergiura e si negano i debiti con la maggiore disinvoltura, e si conoscono a menadito tutte le scappatoie, di che sono tanto feconde in prò dei birbanti truffatori le leggi moderne. La prescrizione, la vendita fraudolenta, e simili gherminelle, più o meno legali, ma sempre immorali, sono penetrate a poco a poco nel corredo delle cognizioni del più gonzo contadino, che te le sa spifferare a tempo ed a luogo sul muso. E di ciò va data la meritata lode a degli avidi azzecagarbugli, che, pur di far danaro, hanno fatto ricorso a tutti i mezzi, sieno loschi quanto si voglia, pervertendo così il senso morale di questo popolo, e seppellendo in tal guisa la buona fede, senza di che il commercio e l'industria sono vere fonti prive di acqua. È nato da ciò che i ricchi hanno chiusi i loro scrigni, ed i negozianti affidano la loro mercè con non lieve difficoltà, temendo di perderla. E la miseria ingigantisce sempre più in queste contrade.

Il sentimento religioso è potente sugli animi dei santacrocesi : essi sono devoti ed assai scrupolosi nelle pratiche della religione cattolica. Però essi non vanno oltre la scorza in questa santa religione di Cristo, tutt'amore, tutta carità, tutta misericordia per i poverelli : essi, per quanto tenaci nell'esecuzione delle forme esteriori, altrettanto trasandano lo spirito vero della religione. E perciò in questo paese regnano sovrane l'invidia, la maldicenza, l'egoismo e l'usura. Perciò in questo paese non vi è monte frumentario , né ospedale, né ospizio per gli orfanelli, né ricovero per i mendichi e per i vecchi.

II. ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE—Non ostante l'istruzione elementare venga impartita in quattro scuole maschili e tre femminili, pure i frutti che se ne ricavano sono abbastanza scarsi, e niente proporzionati all' onere gravissimo sostenuto dal bilancio comunale. E come potrebbe essere altrimenti, se i padri di famiglia pensano tanto poco all'istruzione dei propri figli, da mandarli a scuola .solo nei primi mesi dell'anno scolastico ed in una maniera molto interrotta, o pure non ve li mandano punto ? — Quanti di essi si danno la pena di verificare di tratto in tratto se i figli si recano alla scuola, e se vi traggono il necessario profitto? E dire che visite siffatte sarebbero di non poca utilità, perché i maestri ne sarebbero incoraggiati, vedendo tenuta di conto l'opera loro, utilissima quanto altre mai alla società, sebbene assai miseramente-compensata.

Se questo pubblico servizio di primissimo ordine fosse diretto con vero amore, e di conseguenza fosse vigilato, secondato ed incoraggiato, esso sarebbe fecondo di buonissimi effetti, ed il li-

vello della pubblica istruzione si eleverebbe rapidamente. C'è una legge che ha resa obbligatoria l'istruzione elementare: or bene, perché non si lascia rispettare la stessa dall'autorità competente? Si colpiscono con pene pecuniarie i renitenti, e si additano con un mezzo qualsiasi al pubblico disprezzo. Molti si scuoterebbero dall'innata inerzia, rinsavendo loro malgrado, e vedutine i buoni effetti, piuttosto che l'odio, saranno per nutrire riconoscenza verso quelli che li punivano. Il popolo è così fatto, ha bisogno ora di freno ed ora di sprone; ma chi sappia ben guidarlo ne trae la somma dei benefizi.

La classe più agiata dei cittadini di questo paese, che potrebbe conferire ai figli un'istruzione superiore alla elementare, non se ne dà il menomo peso, per la sua naturale indolenza. Onde si è che si contano a decine i giovinastri scapestrati e rotti ad ogni vizio, incapaci di migliorare sé stessi e la famiglia, di cui anzi sono la vera cangrena. Essi passano la santa giornata nei caffè o nei ridotti, mentre avrebbero potuto occupare un posto onorevole nella società. Quanti di essi non avrebbero potuto frequentare una delle tante scuole agrarie del regno, ed imparare i sistemi, di cui l'agricoltura, arte antica e scienza nuova¹, ha oggidì tanto bisogno per riuscire, come pur troppo non riesce più da qualche tempo, veramente remuneratrice? Oggi che la proprietà stabile è per morire schiacciata dal peso d'una colluvie di tasse, e che ai piccoli proprietari non resta via alcuna per schivare un'inevitabile catastrofe, sarebbe davvero provvidenziale, se i giovani si mettessero volentieri a dirigere le proprie aziende rurali, introducendo i mezzi più acconci, e bandendo una buona volta i vietati e rancidi sistemi d'un tempo. Forse solamente così sarebbe scongiurata quella crisi spaventevole, che stiamo attraversando, e che, se continua su questo andare, non tarderà molto ad inghiottire tutti nella comune ed irreparabile rovina.

Ma non è il solo difetto della buona istruzione, che si deplora in questo paese; vi è anche quello peggiore d'una sana educazione. Quest'ultima è più della prima necessaria; perché se l'istruzione fa l'uomo colto, l'educazione ne fa un galantuomo. Ma l'educazione non è nelle scuole che si apprende, né sono i maestri che la insegnano: essa viene appresa ed insegnata nel seno delle famiglie. Quivi si gettano i primi semi di quei sani principi, che attecchiscono man mano e germogliano per poi produrre i buoni frutti nell'età adulta. È nel santuario della famiglia che bisogna aprire il cuore al senso del vero, del buono e del giusto², che poi mette così salde radici, che non potranno svellersi, né per volgere di tristi eventi, né per blandizie di seducenti tentazioni.

Passando poi dalla vita privata nella pubblica, vi si trasporteranno gli stessi sentimenti di onestà, di fermezza di propositi, di santità di aspirazioni, d'integrità di carattere, che pur troppo si vanno man mano dimenticando dall'attuale generazione piccina, pettegola, bottegaia, pretensiosa, sovranamente ridicola nella sua posa studiata di comica serietà. Chi nella vita privata è disordinato, e manda il proprio patrimonio a gambe levate, non sarà certo un gran che di buono nella vita pubblica. Chi non è buon padre, buon marito, buon fratello, buon figliuolo non potrà mai essere buon cittadino³; perché l'uomo, dovunque vada porta seco i suoi sentimenti, i suoi difetti, le sue tendenze.

¹ Cantù.

² D'Azeglio. I miei ricordi.

³ Settembrini. Scritti vari.

CAPO XIV.

Condizioni economico-sociali.

L'unica industria di questo paese è la cultura dei cereali, cui tutti si dedicano con ardore. La vite, l'ulivo, gli ortaggi sono coltivati in minime proporzioni ; e la pastorizia è anche essa tenuta in poco conto, e da scarsi proventi. Per la qual cosa deriva, che i cereali sono i soli generi d'esportazione, e tutto il resto che si produce essendo insufficiente al consumo del paese, è giuocoforza importarne largamente da fuori. Il vino, i latticini, l'olio, gli ortaggi vengono a sottrarre da questo paese un peculio d'una certa entità, che un tempo era compensato ad usura dall'esportazione dei cereali, mentre adesso non lo è più. Infatti la produzione dei cereali si assottiglia sempre più, il prezzo di essi è sceso precipitosamente ad un minimum imprevedibile, ed il disagio economico-finanziario in questo paese è qualche cosa di spaventevole.

Si spiega per l'unicità di produzione appunto il fatto che quella crisi agraria, che si avverte disastrosa ed imponente in tutta Italia, specie nella meridionale, in Santa Croce sia avvertita, assai più che non nei vicini paesi. Con quali mezzi, con quali risorse potevamo noi scongiurare sì grave disastro, tosto che l'unica fonte di lucro era per noi la produzione dei cereali, e questa si è tanto inaridita, che un giorno o l'altro minaccia di estinguersi del tutto? E la differenza tra quello che S.^a Croce era un decennio fa, e quello che esso è attualmente, è qualche cosa che rasenta l'incredibile. I terreni mostravano una fertilità meravigliosa ed una gara invidiabile esisteva tra i cittadini tutti: la produzione dei cereali era abbondantissima, e l'esportazione di essi era così larga, che il popolo nuotava nell'opulenza.

In quell'epoca fortunata si rizzarono su dei fabbricati decorosi e di gran valore, che si vedevano sorgere come per incanto: il valore dei fondi toccò una cifra favolosa, la mano d'opera ebbe un costo incredibile, ed il fitto dei terreni raggiunse una ragione, che oggi saprebbe di frenesia. Intanto le vigne si abbandonarono, gli ulivi si trascurarono, la pastorizia fu posta nel dimenticatoio. C'era il frumento, che bastava a tutto. Ma il bel giuoco durò poco. I terreni, non sottoposti alla razionale necessaria rotazione di cultura, cominciarono a sterilirsi, senza che si pensasse a rinvigorirli con opportuna concimazione: i prezzi dei cereali, per la concorrenza dell'Australia e dell'America, si rinvilirono: le tasse sempre crebbero da parte del governo, da cui si attese indarno un'equa protezione: e gl'insufficienti sistemi antichi di cultura non si ebbe cura di sostituire con i nuovi, più rispondenti all'uopo e più razionali. Si andò così lentamente scavando quel baratro vertiginoso, che non tarderà molto ad accogliere tutti.

Ed ora la cultura dei cereali non dando più un prodotto remuneratore, tutti i piccoli possidenti si veggono ingoiati dal disastro economico i pochi terreni e le poche case che possedevano, vendendoli un terzo od un quarto di quello, che furono pagati quando ne fecero la compra. Ed in tal modo, scomparse le mezzane fortune, che venivano assorbite dai grandi proprietari, si vanno ricostituendo i latifondi, pur non potendosi riprodurre in tutta la sua terribile natura quel feudalesimo, che occorsero dei secoli e delle sanguinose rivoluzioni per vedere fiaccato ed abbattuto. È proprio così: ogni anno che passa si veggono precipitare parecchi cittadini un tempo ricchi e fortunati. È una gran ventura se una dozzina di essi, a forza d'acrobatica abilità, si mantiene ancora in gambe. Da ciò è sorto uno sconforto generale di tutti gli animi, ed una sfiducia grandissima dannà all'inerzia tanti individui, un tempo industriosi ed intraprendentissimi. Il lavoro manca, e le braccia di tanti operai non hanno dove poter impiegare più la loro forza viva : da ciò ha avuto origine la piaga orribile dell'emigrazione in America di tanti lavoratori, che anche fra noi sta facendo sentire i suoi effetti perniciosi. Sì dura fatica ad aggiustarvi fede: questa comune, che ac-

coglieva stormi di operai da tanti paesi della provincia, ora è ridotto a tale, che i suoi cittadini debbono scendere nelle vicine Puglie, per guadagnare un frusto di pane.

Mentre poi la miseria picchia imperiosa alle porte di tutti, uno sciame di sozzi usurai ne sfrutta le ultime risorse. L'usura, piaga mortale per ogni industria, vizio riprovevole e più abietto dell'aperto ladroneccio, cancro roditore di tutte le società vecchie ed impermalite, esercita su ampia scala la sua azione deleteria in questo paese disgraziato. Gli strozzini danno i loro capitali ad un interesse così elevato, che parrebbe incredibile, ma pure è verissimo. Per sola carità di patria mi astengo dal parlare del vergognoso mercimonio, che si fa dei mandati degli stipendiati di questo municipio, che per le strettezze del bilancio spesso è nella dura necessità di non poter pagare, che dopo la lunga attesa di sette od otto mesi. Sarebbe desiderabile, che il codice penale facesse un po' sentire i suoi rigori per tanta infamia.

Da due o tre anni quest'idra terribile dell'usura ha ricevuto un serissimo colpo, dall'impianto d'una Succursale della Banca Popolare di Campobasso. In tal modo si è prodotto non poco sollievo alle misere condizioni di questo paese, mettendo in circolazione un capitale non lieve, col ricevere allo sconto cambiali ad un equo interesse, e con ricevere dei pegni da tanta povera gente. Queste anticipazioni di danaro sopra pegni, con interesse del 9 % all'anno, ed a ragione di tempo, è stata una cosa proprio providenziale. Si sono in tal guisa sottratte dalli artigiani di tanti immondi scorticchini moltissime famigliuole di poverelli, che solevano prendere da quelli delle piccole som-mette sopra pègni, obbligandosi a pagare l'interesse d'un soldo per ogni lira al mese.

Di così utile e santa istituzione va data la meritata lode ad un pugno di generosi, che seppero, infiammati di santa carità per il popolo, sfidare e sormontare ogni ostacolo, che si vedeano sorgere dinanzi ad ogni pie sospinto. Le benedizioni d'un popolo intero sieno di guiderdone ad essi, e sieno forte incitamento a ben perseverare in così nobile missione, diffondendo quel capitale, di cui oggi si sente tanto il difetto, e che per tutte le industrie è come il sangue per l'organismo animale, fonte perenne cioè di sviluppo e di forza vivificatrice. I soliti brontoloni vanno abbandonati al loro poco invidiabile mestiere, di essere molto correvi alla maldicenza, per quanto corti al ben fare.

Sebbene in una sfera più modesta, ha pure dato il suo contributo al miglioramento economico di questo paese una rappresentanza del Banco di Napoli, qui installata per opera dei fratelli signori Colamussi, per l'intelligente operosità dei quali io ho avuto più volte occasione in queste pagine di spendere una franca parola di encomio.

Un'altra causa, che tarpa le ali all'immediamento economico di questo paese, è la mancanza di viabilità rotabile in esso, che impedisce ai suoi prodotti di avere un facile e comodo sbocco sui lontani mercati. È per siffatta ragione che mancano le richieste, e si deplora la rarissima venuta sopra luogo degl'incettatori di cereali. Da ciò nasce la bazza per i compratori locali, che fanno i prezzi a loro talento, senza che i venditori possano muovere lagnanza alcuna, perché il duro bisogno li tiene soffocati tra le sue tortissime spire. I cereali sono inevitabile preda di quelli, perché non si può non arrendersi alle loro pretese a vera discrezione. Guai ai vinti.

Questo difetto di vie rotabili è anch'esso prossimo a finire, ed i voti ardentissimi di questo popolo, dopo tanti anni di trepidanza, sono sul punto di essere appagati. Si dura fatica a crederlo: un centro di popolazione che tocca i cinquemila abitanti, industriosissimo, eminentemente agricolo, sede d'un importante ufficio di registro e bollo, e d'una Pretura appena seconda a quella del Capoluogo di Circondario, dover essere condannato ad un così pregiudizievole isolamento! E ciò mentre S.^a Croce di Magliano fin dal 76, sopportando i più duri sacrifici, e rovinando per sempre il proprio bilancio, costruiva i suoi due tronchi, l'uno verso Bonefro, e l'altro verso Serracapriola. E pure questi sforzi non suffragarono né punto né poco questo povero paese, che per ben dodici anni dovette somigliare ad un accattone, con le due braccia protese indarno a mendicare un'elemosina.

Sul cadere di quest'anno però saremo congiunti con la Capitanata e col capoluogo della provincia, potendo così comodamente accedere in vettura alla stazione ferroviaria, tanto per agevo-

lare i nostri rapporti col resto della nazione , quanto per riversare i nostri prodotti, con maggiore sicurtà e sollecitudine, sui mercati più acconci. Meglio tardi che mai.

Ma sarebbe un cullarsi in una dolce e fatale illusione, se credessimo che ogni disastro economico sia stato bello e scongiurato in questo paese con la Banca Popolare e con l'apertura delle due strade rotabili. Questi due rimedi potranno alleviare alquanto la crisi che noi si attraversa; ma non la distruggeranno del tutto. Per alcune piaghe ogni altro rimedio, che non sia il ferro ed il fuoco , è proprio come l'uso dei pannicelli caldi.

Io, che vivo da parecchi anni in mezzo a questa popolazione, donde trassi i natali, e che ogni giorno dalla professione che esercito mi si porge il destro di entrare così nel tugurio del povero, come nelle *dure illustri porte*, mi sono industriato di studiare con intelletto d'amore la quistione economica di questo paese, notomizzandone i veri bisogni. Potrei quindi, senza la pretesa di trincerarla da grande economista, dare la stura ad alcuni miei progetti, che sono andato meco medesimo almanaccando. Ma per tema di sentirmi spifferare sul muso il *sutor ne ultra crepidam*, me ne astengo assolutamente.

Non posso però passarmi dall'esortare i miei concittadini alla concordia, ed allo studio dei mezzi, cui è d'uopo avvisare, per salvarci dall'immane catastrofe, che minaccia di metterci tutti sul lastrico. La salvezza di questo paese è nelle mani degli stessi suoi figli. Rompiamolo una buona volta col vecchio andazzo di attenderci tutto dal governo, che non sempre può essere il *Deus ex machina* nei nostri bisogni. Muoviamoci un pochino da noi, senza che il governo ci mantenga per le falde; se no, avremo un bello aspettare. È necessario che si svegli rigogliosa l'iniziativa, privata. Il povero deve darsi con ardore maggiore alla cultura del proprio campicello, preferendo il poco e certo guadagno della stabile dimora, al miraggio dei pingui, ma problematici, lucri della vita randagia. Ed i ricchi non si adagino più nel facile ed egoistico mestiere di dare i propri capitali al dieci per cento, ma li investano invece nella razionale cultura dei loro estesi fondi.

Man mano in questo modo si vedrebbero sorgere delle ben dirette aziende agrarie, introducendo i metodi, che oggi ci sono dettati dalla scienza, e più rispondenti al caso. Il proprietario non assisterebbe al crudo spettacolo di tanti suoi terreni incolti, ed i contadini avrebbero assicurato il pane per le loro famiglie. Mentre che, persistendo nell'antico dirizzone di dare in fitto i propri fondi a chi non ha capitale sufficiente, si corre certamente il rischio, o di perdere l'estaglio, o di torre al debitore il piccolo campicello, o la misera casupola redati dai suoi avi. Ed ecco sempre aumentata una proprietà immobile, che spesso si segna solo pel passivo nel domestico bilancio.

Le mie parole partoriranno qualche benefico effetto? od io dovrò, Cassandra inascoltata, assistere allo sfacelo economico di questo mio paese nativo ? Il cuore mi dice che i miei concittadini rinsaviranno. Animo dunque, e bando alle inutili querimonie , che non riescono mai a cavare un ragno dal buco — *Ci vuoi altro cerotto !* — esclamerebbe la buon'anima di *Don Abbondio*.